NEL CENTENARIO

DI

RAFFAELLO DA VRBINO

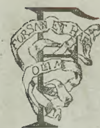
A' DI

XXVIII DI MARZO DEL MDCCCLXXXIII.

IL COMITATO DELLE FESTE PVBBLICHE

AVSPICE

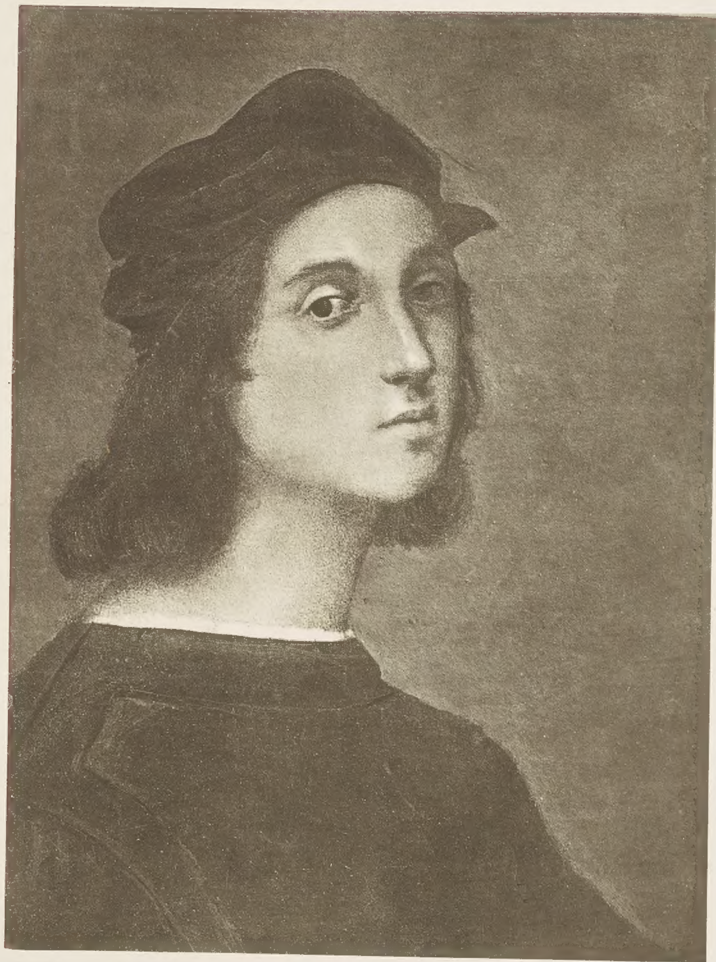
IL COMVNE DI ROMA.



ROMA

COI TIPI DELLA STAMPERIA DEL SENATO

MDCCCLXXXIII.



RITRATTO DI RAFFAELLO

Esistente nella Reale Galleria degli Uffizi a Firenze.

Roma, Fototipia Danesi.

NEL CENTENARIO

DI

RAFFAELLO DA VRBINO

A' DÌ

XXVIII DI MARZO DEL MDCCCLXXXIII.

IL COMITATO DELLE FESTE PVBBLICHE

AVSPICE

IL COMVNE DI ROMA.



ROMA

COI TIPI DELLA STAMPERIA DEL SENATO

MDCCCLXXXIII.

IL PRODOTTO DELLA VENDITA

È DESTINATO AL FONDO PER L'EREZIONE IN ROMA

DI VN MONVMENTO A RAFFAELLO.

RAFFAELLO DA VRBINO

La più bella corona, da cui emana intensissimo un grato profumo di gentilezza fu deposta dal Vasari sulla tomba del grande Raffaello. L'artista scrittore, l'entusiasta di Michelangiolo, nelle ultime pagine della vita dell'immortale Urbinate, che si riproducono in questi fogli, ha delineato coscienziosamente l'uomo nelle sue qualità morali, e l'artista nel suo incontrastato valore. È un inno di ammirazione, che l'arte colpita allora da intenso dolore, intuonava con l'entusiasmo nel cuore, con la convinzione nel vero. E quest'inno è la più melodiosa armonia che oggi, dopo parecchi secoli, si diffonde ancora gradita nell'azzurro cielo della nostra Italia, memore sempre della grandezza del suo divino Raffaello.

Francesco Azzurri.

. . . .

« O felice e beata anima da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti, e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile, e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fù più in altro tempo, che nel suo: e questo avveniva perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio e dalla sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano non che gli uomini . . . .

. . . .

così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e ne'costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. »

Giorgio Vasari.

COMMEMORAZIONE

LETTA DAL COMM. QVIRINO LEONI

SEGRETARIO PERPETVO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI S. LVCA

ALLA PRESENZA DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA D'ITALIA

NELL'AVLA CAPITOLINA DEGLI ORAZJ

IL GIORNO XXVIII MARZO MDCCCLXXXIII

RR. Maestà; onorevoli ascoltatori e Colleghi,

Ignoro se data siasi convincente spiegazione dello strano fenomeno, ma certo è che il più delle volte, non in tempi di diffusa civiltà, ma nei più tristi e fortunosi d'un popolo, appaiono intelletti potenti, e qualche genio veramente creatore, massime nelle lettere e nelle arti; le quali mal si comprende come abbiano potuto attecchire in mezzo a tanta infelicità di condizioni, e crescere quasi ad un tratto giganti. Omero, Dante, lo Shakespeare, risplendettero in cielo tutt'altro che sereno: ma fra tutte le nazioni l'Italia è forse quella, che offre maggiormente lo straordinario spettacolo: poichè non isolate individualità soltanto, ma schiere, per dir così, successive di dotti, di artisti, di poeti vi fiorirono durante circa tre secoli, nei quali le condizioni politiche e sociali del paese furono senza fallo tristissime. Da San Francesco d'Assisi a Clemente VII; da Cimabue alla morte di Raffaello, crudele furore di fazioni intestine, invasioni e scorrerie di eserciti stranieri, il flagello orribile delle compagnie di ventura, le sfrenate libidini di oro e di sangue delle mille tirannidi; che sorgevano, cadevano, risorgevano, si tramutavano e non si spegnevano mai; facevano d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni villaggio d'Italia un eterno campo di stragi e di devastazioni: ruinate le mura, disertate le terre, saccheggiati gli agricoltori, violate le famiglie, barbara ovunque la vita, frequenti le pestilenze e le carestie, nessuna legge morale, superstiziosa la religione, incessante la guerra, chi non crederebbe che in mezzo a tanto sfacelo s'abbrutisse eziandio l'intelletto, e sparisse sin la traccia delle arti nobili e degli studi? Eppure fu tutt'altro. O sia divisamento della Provvidenza a dimostrarci che esiste in noi una parte spirituale affatto indipendente dalle umane fortune, ed i cui doni intellettuali provengono direttamente da Dio: o sia, che nelle condizioni politiche sociali, e specialmente economiche di quelle generazioni, si ascondesse una recondita potenza, il cui segreto non fu ancora penetrato compiutamente dalla scienza moderna: il fatto sta, che se fuvvi epoca nella quale l'intelletto italiano siasi inalzato sublime; nella quale la coltura, l'erudizione, la filosofia, l'arte, la poesia, la resurrezione insomma del pensiero civile abbiano raggiunto il loro apogèo; fu appunto quella, contradistinta perciò dai posteri col nome di *Risorgimento*. E quella quasi soprannaturale

influenza fu così potente, da creare, massime nel secolo xv, un altro straordinario fenomeno, e cioè, che quei tirannetti, quei soldati di ventura, che bagnavansi nel sangue non solo dei popoli, ma sino delle loro stesse famiglie; quei fondatori di sempre nuove, e talora effimere signorie; pei quali prodezza fu il numero e ragione l'offesa; uomini mostruosi, senza fede, senza legge, senza pietà; coltivavano essi stessi le scienze e le lettere, studiavano sotto la disciplina di riputati filosofi ed umanisti, raccoglievano codici e libri rari, costruivano biblioteche, fondavano Università, inalzavano palagi e monumenti meraviglia dei secoli, proteggevano splendidamente le scienze le lettere le arti, educavano le loro donne a quanto v'è di bello e gentile, facevano delle loro case il sontuoso albergo d'ogni cortesia. Come poi, e perchè, quegli animi feroci si aprissero a tanta umanità; e come dai campi desolati, dalle città e dai castelli sempre combattuti, dalle popolazioni e dai commerci sempre taglieggiati, ritraessero ricchezze tali da supplire, oltre alle guerre ed allo Stato, a tante eziandio e non più viste magnificenze; questo è il problema ch' io non vedo sciolto ancora; e ben pronunziò, a mio avviso, l'illustre nostro collega Gregorovius, che il *Risorgimento* rimarrà eternamente uno de' più ardui problemi psicologici della civiltà (1).

Splendido esempio di quanto ho accennato fu la Corte dei Montefeltro, signori di Urbino. La razza di costoro, a dir vero, non fu dei cattivi; si segnalò anzi per benignità, rettitudine e quel ch'è più miracoloso, per la scrupolosa osservanza della fede data. Ramo probabilmente dei conti di Carpegna, presero il nome dalla città di Monte Fèletro, chiamata poscia San Leo, la quale così nominavasi per un antico tempio a Giove Feretro (2). Federico II imperatore dette nel 1213 in feudo Urbino e il suo contado a Bonconte da Montefeltro valoroso capitano. Dante celebrò Guido il Vecchio come fortissimo guerriero e politico astuto: questi riportò a Forlì sulle armi angioine la famosa vittoria in cui *fe' di Francesi sanguinoso mucchio;* ed all'ultimo si fece frate di San Francesco, e morì nel 1298 in Assisi (3). Al tempo del figliol suo Federico, già le lettere e le arti in Italia avean preso slancio poderoso; ed Urbino vide passare fra le sue mura Giotto, che recavasi a Ravenna per visitare l'esule amico Alighieri. Successe Antonio, e poi Guidantonio, che in 24 anni di connubio non avendo mai avuto figliuoli da Rengarda Malatesta, uno ne procreò mercè illegittima unione con donna libera; e questi fu poi il gran Federico, l'astro più luminoso della possanza dei Montefeltro. Prima però doveva quest'astro velarsi a lutto, e patire l'unica macchia della famiglia: poichè Guidantonio dalle sue seconde nozze con Caterina Colonna, ebbe figliuoli parecchi, (4) e fra questi Oddantonio, che gli successe, e fu da Eugenio IV creato, primo tra i Feltreschi, Duca di Urbino. Bellissimo costui di corpo, non lo fu d'animo; e della sua proclività ai piaceri, si valse a perderlo Gismondo Malatesta, l'acerrimo nemico della sua casa. Nella sagrestia della Cattedrale di Urbino havvi un quadro dipinto da Piero della Francesca, rappresentante la flagellazione di Cristo; in quel quadro ho veduto ritratto l'infelice Duca, stretto a colloquio col protonotario apostolico Manfredo da Carpi, e con Tommaso dell'Agnello, i due traditori

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 129. Ed. Succ. Le Monnier.

(2) È tradizione che i conti di Carpegna traggono origine da un Armilione Carpineo seguace di Odoacre: furono di parte ghibellina.

(3) Strinse, credo, pel primo legami di famiglia coi Malatesta da Rimini, avendo sposato Melantessa sorella di Uberto, e zia di Orabile, che fu moglie a quel Paolo, cantato pur pietosamente da Dante per gli adulteri amori e la morte miseranda insieme colla cognata Francesca.

(4) Fra gli altri Sveva che finì monaca, e fu beatificata, e ben lo meritò; avendo prima sofferto quanto una misera può soffrire da un empio ed efferato marito.

messigli a fianco da Gismondo, fatti da Oddantonio suoi ministri e consiglieri. Costoro infatti lo consigliarono e condussero per modo, che il malcauto principe, dopo appena un anno di signoria, cadde trucidato per congiura, e tanto in odio del suo popolo, che niuna iscrizione fu mai posta sul suo sepolcro. Vero è, che nè il Malatesta, nè i traditori conseguirono l'empio fine: imperocchè i secondi divisero la miseranda sorte del tradito: e quegli, in luogo dello spensierato giovinotto, ebbe tosto a fronte, armato di ferro e di senno, il gran Federico, giovine d'anni, ma maturo di propositi. Frutto, come dissi, di illegittimi amori, il padre consegnollo bambino a Giovanna Alidosia gentildonna d'ogni virtù (5): a dieci anni apprendeva milizia in Mantova da Gianfrancesco Gonzaga, ove attendea ancora agli studi sotto il magistero del celebre Vittorino da Feltre. Preso in mano lo Stato, in breve lo ristorò, lo ampliò, lo rese forte, ordinato e felice, per quanto le condizioni dei tempi assentivano: tanto felice, che al passar per la terra, uomini e donne spontaneamente gli s'inginocchiavano, baciandogli le mani e le vesti, e gridandogli affettuosamente: Dio ti benedica, o signore! Il Castiglione lo chiamò lume d'Italia e dotato d'ogni virtù. Dalla prima sua moglie Gentile Brancaleoni non ebbe prole: sposò quindi in seconde nozze Battista, figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro, e della bellissima e dotta Costanza Varano: e Battista lo arricchì di prole, e fu una delle più rinomate donne d'Italia per ingegno, carattere, coltura e grandezza d'animo. Coteste nozze se fauste per Urbino, lo furon pure per la nostra Roma; poichè da quella venne al mondo Agnesina di Montefeltro, che fatta poi sposa di Fabrizio Colonna, diè alla luce quella Vittoria, rimasta famosa nei secoli per bellezza, virtù, valore poetico, e forza d'intelletto; per cui s'innalzò a comprendere come anche nella Chiesa fosse oramai necessaria una cattolica riforma, e piamente vi aspirò (6); degna nipote del gran Federico, il cui vasto animo a grandissimi e generosi concetti s'apriva, non soltanto nelle arti di Stato, ma e in ogni nobile disciplina. A darne idea, basta quel colossale palazzo ch'egli si edificò sotto la direzione dell'architetto Luciano da Laurana: opera veramente romana, in cui alla grandiosità del concetto meravigliosamente corrisponde la sapienza dell'arte. Nè si appagò del palagio; ma lo volle abbellito e splendente d'ogni mirabil cosa, degno ricetto d'una Corte principesca, e di quegli studi ch'esso amava con passione. Superba invero fu la sua Corte, ove il fiore della nobile gioventù italiana accorreva ad impararvi valore e cortesia: dessa componevasi di oltre 335 persone; vi figuravano 45 Conti, 5 Cavalieri dello Speron d'oro, 27 Gentiluomini, 7 Ambasciatori e Segretari, 22 Paggi, e 7 Gentildonne per la Duchessa. Furono di quella Corte molti, che ottennero poi fama e posto distinto nella storia; Giovanni della Rovere, Piergentile da Varano, Ranuccio ed Angiolo Farnese, Giulio e Francesco Orsini, Girolamo e Pierantonio Colonna, Agostino Fregoso, marito poi di Gentile figlia naturale del Duca; Giangiacomo Trivulzio, Andrea Doria; a questi univasi un illustre manipolo di dotti, letterati ed artisti (7). Con ispesa e studio incredibile radunò nel suo palazzo una preziosa biblioteca, parte della quale forma tuttora la principale rarità e ricchezza della Vaticana (8). Ossequente coi sacerdoti, mai non

(5) Era moglie di Bartolomeo Brancaleoni signore di Castel Durante.

(6) Fu perciò sospettata e segretamente processata dall'Inquisizione, insieme con i Vescovi di Bitonto, Pesaro e Bergamo, cogli Arcivescovi di Toledo e Cosenza, con Ascanio Colonna, il Castelvetro, il Patriarca di Aquileja, Tullio Crispoldi, le Duchesse di Ferrara e di Camerino; i Cardinali Bembo, Polo, Sadoleto, Badia, Fregoso, Contarini, Sfondrati, Seripando e Morone che tutti li tradì. V. *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. III, fasc. III.

(7) Il Duca stesso imparò greco da M. Lazzaro che poi fece fare Vescovo di Urbino, ed aritmetica e geometria da un M. Pagano tedesco.

(8) Vi fu trasportata nel 1657.

li volle nei negozi temporali: largo e benefico coi sudditi, come fu modello di valore e di senno, fu pure di affabilità; onorando gli amici e mischiandosi cortesemente anche nelle gioie e nei dolori della loro vita: così ad esempio assistè una volta in Gubbio agli sponsali di Guidantonio Ubaldini con Altadonna Contarini; e in quella circostanza armò cavaliere dello Speron d'oro Francesco di Baldo della nobilissima famiglia dei Gabrielli. Aveva insomma creato in Urbino un ambiente di benessere, di gentilezza, di dottrina, d'arte, di civiltà; e veramente Urbino fu in quegli anni prediletta dal cielo: poichè il 20 settembre 1482, tramontato fra le lagrime e il sincero rimpianto del popolo, l'ottimo Principe, trionfante allora del Colleoni, non appena sei mesi dopo, nella sera del 28 marzo 1473, vi sorse, raggiante immenso splendore, il grand'astro di Raffaello.

La nascita degli uomini grandi va per lo più accompagnata da una qualche leggenda di misteriosi fenomeni, che il popolo crede e trasmette, perchè il popolo crede anzitutto ogni cosa per quanto assurda; ed in secondo luogo, perchè per iscusare a' propri occhi in qualche modo la tanta propria bassezza, di fronte alla tanta altezza di quelli, trova comodo il pretesto d'un miracolo o d'un sortilegio. Il miracolo punto straordinario, consiste nella sola legge eterna di natura; in virtù della quale la rosa vincerà sempre di bellezza e gentilezza il cardo, benchè piante spinose ambedue, e l'abete spingerà superbamente la sua cima dove il ligustro non potrà mai aspirare di giungere. Non v'è sforzo nè potenza di democrazia, che valga a vincere quella della natura; la quale, e nelle anime e nella materia, procede creando con l'aristocratica legge del privilegio. In quanto a Raffaello, il vero fenomeno, a parer mio, che accompagnò la sua nascita, fu quell'ambiente propizio allo sviluppo del suo genio, che i buoni Conti e Duchi di Urbino avean preparato; ed è perciò ch'io ne parlai alquanto. Propizie pure gli furono la stirpe e la famiglia alle quali appartenne: onesta ed onorata la prima, affettuosa e modestamente agiata la seconda; di guisa che nè le difficoltà economiche, nè altro, turbarono la sua fanciullezza o gli impedirono d'abbandonarsi alla contemplazione di quell'idea, che per privilegio di natura, gl'illuminava la mente. Famiglia di negozianti e possidenti di terre e case in Colbòrdolo, borgo fortificato sulla cima di un monte, prese essa il nome da un antico Sante vissuto nella prima metà del secolo XIV, padre di Pietro vissuto nella seconda metà dello stesso secolo, e da cui nacquero Luca, e Peruzzolo bisavolo di Raffaello. Nel 1446, messo a ferro e a fuoco Colbòrdolo dalla furia di Sigismondo Malatesta, e devastati i campi dai papalini da lui condotti, Peruzzolo colla moglie Gentilina degli Urbinelli si rifugiò in Urbino, dove nel 1450 prese stabile dimora (9). Da questi nacquero Jacopo, Francesca e Sante, il quale da Elisabetta sua moglie ebbe quattro figliuoli; Santa, cioè, Bartolomeo, Margherita e Giovanni padre di Raffaello. Fu Sante l'avolo, che al prezzo di 240 ducati comprò nel 1463, in contrada del Monte, le case contigue di m°. Simone da Rizio, e di ser Francesco da Ghiaiuolo, e riunitele vi compose il suo nido: queste mura bene avventurate videro la nascita e la giovinezza di Raffaello, e ne conservano ancora, dipinte per mano del padre suo, e con quelle pur della madre, le infantili sembianze (10). Giovanni Santi s'era sposato a Magia di Battista Ciarla, borghese ancor questi e commerciante: ma che coteste famiglie

(9) In una casa da lui presa in affitto nel Piano del Mercato.

(10) La casa appartiene oggi alla R. Accademia Raffaello, e fu comperata nel 1873 per pubblica sottoscrizione promossa dal conte Pompeo Gherardi; oltre un quarto del prezzo fu contribuito dal signor Morris Moore, inglese stabilito a Roma, a cui si deve perenne lode e riconoscenza.

avessero onorato loco in paese, lo prova anche il fatto di un Luca Zaccagni, che morendo nominò esecutore testamentario il suo cognato Giovanni Santi, insieme con due gentiluomini non solo, ma allo stesso conte Ottaviano degli Ubaldini reggente allora il Ducato. È pur noto come Raffaello fosse dotato di belle forme corporee, le quali riflettevano quasi all'esterno la squisita gentilezza dell'animo suo: è facile quindi immaginarsi l'esultanza del padre alla vista di quel formosissimo bimbo; e se, dato mano ai pennelli, si ponesse tosto a perpetuarne in una domestica parete il ricordo, ritraendo in una madonna col putto l'amata moglie ed il figlio. Nè ciò reputavasi profanazione a quei tempi, in cui signorotti e non signorotti facevano spesso ritrarre sotto le sembianze di Vergini e di Sante insino alle loro amanti e concubine; e se in tal forma anche papa Alessandro VI lasciò figurare la troppo famosa Vannozza, oh! perchè il buon Giovanni Sanzio non poteva egli figurarvi la casta sua moglie; per ricordare, se vuolsi, anche ad essa i suoi doveri di sposa e di madre, e quello di imitare costantemente Colei, che la Chiesa addita come il più perfetto esemplare d'ogni materna virtù? (11) Il padre di Raffaello fu pittore e non dei volgari; e la riputazione sua, offuscata certamente dalla stragrande del figlio, ha via via riacquistato il posto che giustamente le è dovuto. La nascita del figliuolo e la letizia domestica influirono senza fallo anche sull'ingegno suo, quando nel 1484 pel castello di Gradara dipinse il bel quadro, che è forse il suo capolavoro (12). Il putto specialmente vi è bellissimo; e si direbbe che Giovanni l'ha dipinto tutto commosso ancora dell'amore e dell'ammirazione pel suo. Nè mancava di coltura, e di contatti con uomini ragguardevoli; quando Piero della Francesca fu in Urbino a farvi i ritratti del duca Federico e di Battista sua moglie, fu pure ospite nella casa di Giovanni. Era questi addetto anche alla Corte del Duca, e sembra sia stato eziandio pittore di Corte del duca Guidubaldo: certo fece anch'esso un ritratto di Federico, che conservasi ad Oxford; e la morte soltanto gli tolse di far quello della duchessa Elisabetta Gonzaga. Sonovi parecchi documenti comprovanti la benevolenza della famiglia ducale verso Giovanni e la sua memoria; come sonvene pure di quelli, che provano la devozione e l'amore di Giovanni e di Raffaello verso i loro Sovrani.

Osserva giustamente il Muntz, che Giovanni può prendersi a tipo di quei valenti artisti di provincia, numerosi in Italia, non ascesi tant'alto da porsi in riga cogli uomini di Corte e di Stato; ma rimasti borghesi modesti ed economi, di tutto operatori, dal quadro di altare alla doratura d'un candeliere. E tale era il Santi; eppure chi il crederebbe? egli viaggiò, studiò nelle opere più rinomate, s'addentrò nei principî e nei progressi dell'arte, si addottrinò sugli scritti degli umanisti più celebri, seppe di lettere egli stesso, ed osò scrivere in rima la cronaca di Urbino, a lode della patria sua e de' suoi Duchi diletti. E quei tempi eran barbari! e quegli artisti erano alla buona! Oggi invece ne abbiamo che si pavoneggiano entro studi ben comodi, bene addobbati, con velluti e stoffe rare, con mobili di lusso e curiosità d'ogni specie, e poi? e poi se cercate l'artista, ad onta che il secol nostro sia largo d'ogni agevolezza per l'istruzione, trovate per lo più un uomo che forse sa poco dell'arte sua, pochissimo di quanto ornar dovrebbe la mente d'un sacerdote del Bello. E non esagero: un erudito gentiluomo, segretario d'una fra le più illustri Accademie

(11) Pur tuttavia il pio pittore non osò tanto; e a dinotare che quel dipinto, sotto l'apparenza di sacro, era tale soltanto per lui, non coronò le teste col *nimbo* tradizionale, e che dà alle immagini il suggello di sacre.

(12) Rappresenta la Madonna in trono col bambino, circondata dai Ss. G. Battista, Michele, Stefano e Sofia protettrice di Gradara.

d'Italia, parlandone meco testè, pronunziava acerbe parole contro l'ognor progressiva ignoranza del moderno ceto artistico; l'effetto della quale può anche toccarsi con mano nelle pubbliche mostre, dove spesso si veggono soggetti storici o poetici trattati a caso, senza cognizione e studio del soggetto stesso, con falsissimi criteri delle epoche, dei costumi, dell'avvenimento; sia magari uno dei più noti e divulgati nei libri eziandio elementari.

Nel 1491 Raffaello perdè la madre, nel 1494 anche il padre (13): così all'età non compiuta di 12 anni, quel giovinetto in cui natura avea racchiuso tanto tesoro di affetti, trovossi vedovato, e per sempre, della parte più cara di sua famiglia; e li rivolse tutti verso lo zio materno Simone Ciarla, e la zia paterna Santa, che particolarmente presero ad amarlo e a curarsi di lui. In quegli anni massimo era lo splendore della Corte di Urbino; i tesori d'arte raccolti nel ducal palazzo valutavansi a 150,000 ducati d'oro: Federico morendo avea confidato, come dissi, al conte Ottaviano Ubaldini della Carda la tutela del minorenne Guidubaldo: e questi non degenere dal padre, a 14 anni combattè valorosamente contro Boccolino tiranno di Osimo; a 17 sposò Elisabetta Gonzaga, e sontuose feste rallegrarono per quelle nozze la città. Raffaello aveva sei anni: ma nella tenera sua mente incancellabili impressioni deve aver lasciato quella ricchezza e varietà di pompe e di splendori: sin d'allora deve aver provato il benefico influsso dei signorili contatti, sendo suo padre addetto alla Corte; e quelle giostre, quelle fogge eleganti, quelle ricche vesti, quelle armi, quei destrieri, quelle schiere di belle dame, di baldi cavalieri, di paggi manierosi, devono sin d'allora aver gettato nell'animo del fanciullo il germe da cui poi nacquero in lui tante invenzioni ed idee, tanti intrecci di figure e di colori. Ben può credersi che il padre non lo avviasse soltanto all'arte, ma coltivasse altresì sino ad un certo punto il suo intelletto. Benchè fanciullo deve aver conosciuto in Urbino Luca Signorelli ed averne veduto il dipingere; imparò forse prospettiva dal Bramante o da Fra Luca Paciolo; si legò poi con Timoteo Viti che quantunque potesse fargli allora da maestro, passò poscia nel numero dei suoi più diletti discepoli. Morto il padre, che lasciollo in tal condizione da non soffrire la povertà, fu dallo zio Simone messo a studio col Perugino; e la vicinanza forse delle due città fece preferire la scuola di questo, a quelle del Francia, di Leonardo o del Giambellino. Il Passavant pone l'andata di Raffaello a Perugia nel 1493; ma il Muntz adduce valide ragioni per assegnarla al 1499; e par più probabile, anche per l'età del giovine, uscito di fanciullo, e più atto a governarsi da sè. Sia comunque, eccolo a Perugia in casa di Pietro nella via Deliziosa, e più collaboratore che non discepolo del riputato maestro. Pietro Vannucci da Città della Pieve, ma soprannominato il Perugino, lavorava agli affreschi della Sala del Cambio: aveva dattorno a sè una scuola fiorente di eletti giovani, ed una specie di colonia artistica venuta un po' da ogni parte. Fra i più chiari si annoveravano Andrea d'Assisi, detto l'*Ingegno;* Sinibaldo Ibi, G. B. Caporali, Eusebio di S. Giorgio, G. Nicolò Manni da Città della Pieve, Rocco Zoppo, Baccio Uberti e suo fratello detto il *Bachiacca* da Firenze, Gerino da Pistoia, Giovanni di Pietro detto lo *Spagna;* e quelli che Raffaello ebbe fedeli e cari amici, Bernardino di Betto detto il *Pinturicchio,* Domenico di Paride Alfani e l'urbinate Girolamo Genga. Tutti costoro raccoglievansi nello studio e nella casa del Perugino, ove pur convenivano le più belle giovani del vicinato, facendone gli onori

(13) Aveva commesso l'errore di riammogliarsi con Bernardina di Parte; la quale in seguito fu molesta alla famiglia; e Raffaello mai non la nomina nelle sue lettere.

la bellissima Chiara Fancelli, ch'egli avea tolta con ricca dote; ed erane tanto invaghito, che si narra la ritraesse nella Madonna di Pavia, e ne curasse egli stesso le acconciature (14).

Raffaello stette col Perugino sino al 1502, e lavorò molto col maestro, e di suo. Fra le opere più importanti, compiute da lui durante quegli anni in Perugia, si annoveravano: lo stendardo per la chiesa della Trinità, la Crocifissione per la cappella Gavari, e la coronazione di S. Nicola per Città di Castello; la Madonna di Casa Alfani, la Coronazione della Vergine per la famiglia degli Oddi, la Madonna pei Conti della Staffa; e qualche anno dopo l'affresco di San Severo, lo Sposalizio della Vergine e la Deposizione dalla Croce. Coteste pitture ch'egli fece dai 16 ai 23 anni, basterebbero sole a far la gloria di qualunque artista, e a dimostrare l'immensurabile superiorità del suo genio. Come avviene in tutti gli ingegni veramente grandi, il suo valore si svolse progressivamente, affiatandosi con quanto lo circondava e quanto vedeva, impressionandosi di tutto, e manifestando nelle opere coteste impressioni, che si risolvevano poi nell'imparare da tutti e da tutto, ed in cogliere il fiore di quanto gli si parava dinanzi. Da principio mosse timidamente i passi, camminò quasi sulle orme del suo maestro; ma ben presto, senza ribellarsi agli ottimi ammaestramenti di lui, seppe camminargli di costa, ed allato all'orma del Perugino si vide quella di Raffaello. Egli si trasforma successivamente; ma si trasforma non per isforzo, non per progetto, non per cercata singolarità; sibbene secondochè l'età e le circostanze modificavano le sue proprie impressioni, ed a misura di ciò che la propria mente ed il proprio sentire gli suggerivano; per guisa che il suo andarsi trasformando era cosa affatto naturale e conseguente a sè stessa. Dalla Crocifissione della Cappella Gavari alla Trasfigurazione v'è tutto un mondo da percorrere e fu percorso: vero è che chi lo percorse si chiamava Raffaello. Ed in Perugia stessa, grande è già la distanza fra la Crocifissione suddetta e la Deposizione per la cappella Baglioni: la quale ultima dipintura, detta *divinissima* dal Vasari, mi riconduce il pensiero alla infelicità di quei tempi, ed al problema che in sul cominciare accennai. Anche in Perugia, allato alle arti ed agli studi sfogavasi la matta bestialità degli odî partigiani, prorompeva in atrocissimi fatti l'efferatezza degli animi, fra i membri stessi d'una stessa famiglia. Il giorno 14 luglio del 1500 Perugia era ancora in festa: durava tuttora sul volto dei cittadini uno sprazzo della letizia per le feste magnifiche a cagion delle nozze del valoroso Astorre Baglioni con Lavinia, figlia di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini: gli sposi felicissimi albergavano, ospiti invocati, nelle case di Grifone Baglioni, non avendo in pronto le proprie. Grifone era il più ricco della famiglia: possedeva uno splendido palagio; benchè giovane di anni era in fama di prode, ed avea militato col duca d'Urbino: bellissimo, marito riamato dell'avvenente Zenobia Sforza, era padre di due angeliche creature; era figlio finalmente della buona e bella madonna Atalanta Baglioni, che vedova a vent'anni, respinse ogni altro nodo per amor del figliuolo. Che mancava dunque a costui? Eppure non gli bastava; ed agognò esser capo della famiglia, distruggendone il ramo principale. Fatta congiura con un Girolamo della Penna e con altri, nella notte dal 14 al 15 luglio, assalì e sfondò a tradimento le case dei suoi parenti, i più nobili e potenti dei quali furono barbaramente trucidati. Il misero Astorre fu scannato fra le braccia della sposa, ferita anch'essa, mentre avvinghiandosi

(14) Fioriva anche allora in Perugia l'Università degli studi, che aveva contato fra i professori Sisto IV, e fra gli altri allievi Pio II e Giulio II. Luca Pacioli vi teneva la cattedra di matematiche: il Matarazzo, detto anche Maturanzio, v'insegnava rettorica; un altro umanista di vaglia, Iacopo Antiquario oriundo perugino, erasi trasferito a Milano.

a lui, tentava stornare i colpi degli assassini. L'orrore fu tale che madonna Atalanta tolti in braccio i nepoti e trascinando seco la nuora, si fuggì da quelle case maledette e riparò nella propria paterna: invano Grifone corse più volte a implorare una sua parola; essa ripetutamente lo respinse maledicendo l'assassino. E pronta fu la vendetta: Giampaolo Baglione, scampato per miracolo, radunate le schiere dei Vitelli, e quanti amici potè, penetrò nel giorno 16 in Perugia, e coll'eccidio di oltre duecento persone vendicò terribilmente l'eccidio dei traditi congiunti; non prevedendo allora che venti anni dopo, quasi negli stessi giorni, sarebbe decapitato nel Castel Sant'Angelo per ordine di Leone X. Grifone, ferito a morte, giaceva sulla pubblica via: si vide allora un'altra scena d'inaudito dolore: la madre e la moglie, avutane notizia, accorsero presso il moribondo: al suono della voce materna, riaperse gli occhi il gran colpevole, quasi implorando perdono; ma la madre severamente lo ammonì, che non avrebbe ritirata la maledizione, se prima non perdonava esso ampiamente ai propri uccisori; dandole segno evidente di riconoscere il suo fato come giusto gastigo di Dio. Stese il moribondo la mano balbettando la parola di perdono; ed Atalanta allora s'inginocchiò colla nuora presso di lui, e benedisse l'ultimo suo sospiro: con esse s'inginocchiò pure costernato e lacrimoso il popolo circostante, che poi muto e riverente si aprì a quelle misere, quando colle vesti macchiate di sangue, ed insensate per immenso dolore, traversarono la città onde ricondursi al loro desolato soggiorno. Il truce fatto fu nella storia perugina detto *le nozze di sangue:* e ne rimane tuttavia il monumento nella Deposizione, dipinta da Raffaello per ordine della stessa Atalanta, affinchè l'arte del pittore rappresentando lo spasimo inarrivabile della Madre Divina, ricordasse perennemente ai posteri quello, ch'essa povera umana madre soffrì!

Fra il 1504 ed il 1508 Raffaello fu a vicenda in Perugia, Città di Castello, Siena, Urbino, Firenze e forse Bologna. A Siena vide le pitture del Sodoma e del Peruzzi, e l'antico gruppo delle Grazie (15); a Firenze quelle di Masaccio, Leonardo, Michelangelo e Fra Bartolomeo, col quale strinse tenera amicizia; a Bologna quelle del Francia, che non meno lo amò. Singolare privilegio di cotesto fenomeno umano! che dovunque si mostrò spense l'invidia, fe' nascere la benevolenza, vinse i cuori, legò gli affetti: di modo che, e nella scuola del Perugino, e in Firenze, e in Roma stessa; dove tante ambizioni ed interessi potevano a ragione inquietarsi del suo apparire; in luogo di emuli o nemici, s'ebbe tutti sommessi, tutti persuasi della superiorità sua, e pronti a farglisi compagni e satelliti. Tale miracolo si spiega colla rara gentilezza dell'animo suo, la costante delicatezza del suo procedere, la bontà del cuore, e quella urbanità di maniere innestatagli forse dalla Corte di Urbino. La mente avea colta, conoscendo i letterati e le lettere del tempo, e molto dilettandosi del poema di Dante. L'umanità del carattere e l'avvenenza del volto contribuirono pure d'assai a procacciargli favore: era progenie di mercanti, ma era da natura gentiluomo perfetto, come un figlio di re. Come nulla di basso o di volgare apparisce nelle opere sue, così nella sua vita; nella quale e nelle sociali relazioni portò la stessa nobiltà e squisitezza che nelle artistiche sue creazioni; perciò quelli che gli erano da presso lo adorarono; i lontani vollero in qualche modo ricordarglisi; sino un tedesco, ma un tedesco assai grande, Alberto Durer, volle stringersi con lui, e come carta da visita mandogli il proprio ritratto. Vero è che il buon alemanno doveva, a quel che io penso, rivolgere spesso il suo desiderio a questa Italia, ed a questi italiani, dai quali a Venezia si ebbe

(15) Fu scoperto a Roma e fatto trasportare nella sagrestia del Duomo di Siena dal cardinale Francesco Piccolomini.

accoglienza tale, ch'esso scappò a dire: qui io sono un re; nel mio paese mi reputano un parassita. Raccomandato da Giovanni della Rovere al Gonfaloniere Pier Soderini, giunse Raffaello in Firenze nell'ottobre del 1504. Un agiato fiorentino per nome Taddeo Taddei (16) amico del Bembo, accarezzò molto il giovine urbinate e gli offerse larga ospitalità: Raffaello, gentiluomo, gli donò in cambio la Madonna del Prato, ed un altro dipinto. Lorenzo Nasi, anch'esso gli usò di molte cortesie; e Raffaello, sempre più gentiluomo, quando il Nasi tolse donna, gli donò, regalo di nozze, la Vergine dal cardellino. Ho nominato Baccio d'Agnolo, architetto e scultore in legno: lo studio di costui era il convegno degli artisti migliori: là incontravansi Filippo Lippi, Andrea Sansovino, Antonio e Giuliano da San Gallo, Benedetto da Majano, il Cronaca, Francesco Granacci, e talora il gran Michelangelo. Fra costoro discutevasi, ragionavasi, novellavasi, con ricambio utilissimo di concetti e di idee. Raffaello fu del bel numero, e in quella schiera veniva imparando quasi sollazzandosi, mentre profondamente osservava e studiava le opere dei passati e quelle dei viventi. Il Vasàri e gli adoratori di Michelangelo dissero che Raffaello da costui molto apprese: cotesta sentenza fu vera in parte, ma assai più tardi ed in Roma: nel periodo fiorentino nol fu, e se ne intende il perchè. Raffaello, ingegno e temperamento le cui essenziali caratteristiche sono la serenità e l'ordine, poteva sì ammirare la portentosa e terribile maniera colla quale il Bonarroti manifestava la sua potenza intellettuale e la sua artistica sapienza; ma il Sanzio sentiva bene non potersela allora assimilare con frutto e con equa misura, come fece dopo. Vera influenza esercitaronla subito sopra di lui le pitture di Masaccio prima, poi di Leonardo e di Fra Bartolomeo. L'avvedutezza istintiva dei sublimi ingegni lo portò ad impastare coi buoni principî della scuola umbra, tutto quanto di più scelto e fine andava via via scoprendo nelle maniere e nel sentire degli artefici migliori; senza contare quel profondo e filosofico studio della natura, ch'esso faceva sempre, e vi metteva di suo. Così in brevissimo tempo pervenne a farsi una maniera propria, naturale, superiore, che formò l'ammirazione di tutti; ed il Francia già innanzi cogli anni ed in altissima fama, inchinandosi a cotesto giovinotto poco più che ventenne, non dubitò di chiamarlo lo Zeusi del suo secolo, il pittore dei pittori.

In cotesto periodo Raffaello produsse specialmente quella mirabile quantità di madonne e sacre famiglie, sparse oggi per tutta Europa: una delle prime fu quella stupenda creazione della Madonna detta del *Granduca*, perchè comperata da Ferdinando III: vennero poi tutte le altre sino a quella del *Baldacchino;* commessagli dalla famiglia Dei, e ch'esso lasciò incompiuta per la precipitosa sua chiamata a Roma (17). Se v'è cosa che a destar valga lo stupore degli uomini: se v'è nell'arte una miracolosa dimostrazione d'ingegno inventivo e d'inesauribile pensiero; a me par certo sia quella delle tante Vergini create da Raffaello. L'una succede all'altra, e non le somiglia; la composizione dell'una, nulla ha che fare con quella dell'altra; e lo spettatore si ferma attonito dinanzi ad esse, come tenuto da una forza magnetica. Codesta forza, a parer mio, non istà soltanto nel magistero dell'arte; non il disegno sempre netto e ben determinato, non i colori saggiamente adoperati, non la stessa rappresentazione della natura con lunga meditazione ottenuta costituiscono solamente quel fascino, che nelle madonne raffaellesche ci sorprende e ci attira. La gran potenza sta più di tutto nel pensiero

(16) Abitava in via S. Gallo, dove poi col disegno di Raffaello s'inalzò il palazzo Pandolfini. Intanto facevasi costruire da Baccio d'Agnolo un altro palazzo nella via dei Ginori, ed è quello che poi fu dei Pecori-Giraldi.

(17) A Firenze pure cominciò a lavorar di ritratto, nel qual genere ancora raggiunse assai presto l'eccellenza, da quelli di Agnolo e Maddalena Doni, a quelli stupendissimi di Giulio II e Leone X.

racchiusovi dall'autore: sta in quella particella imponderabile del proprio intelletto, ch'egli vi ha infuso, come il Gran Padre degli esseri infuse il proprio spiro nella prediletta creatura. La forma, i contorni, il chiaroscuro, il colore sono il manto per dir così, che riveste l'idea e la riduce sensibile agli occhi nostri come sostanza; e la maggiore o minore perfezione di quello può dipendere altresì da fisiche disposizioni e qualità del pittore, e può d'altronde raggiungersi anche da un artista non sublime. Ma l'idea stessa, che come Minerva dal cervello di Giove, balza perfetta e scintillante dalla mente dell'artista, e va ad insinuarsi ed a trasparire nell'opera sua; questa sì che ne determina il vero valore, e colpisce lo spettatore, e ne affascina l'occhio stupefatto. È il gran pensiero, che costituisce il vero genio nell'arte; poichè dal gran pensiero scaturiscono le grandi creazioni ed i grandi concetti: e Raffaello, magari ancor giovinetto, prima d'essere quel gran disegnatore e compositore che fu, era già gran pensatore. L'artista vero non si mette innanzi un modello e lo copia: costui è un artigiano; poichè facil cosa è copiare il vero, massime oggidì che la fotografia vien potentemente in aiuto. L'artista vero è quello che crea; è quello che contempla nella sua mente una figura, e coi mezzi dell'arte la fa credere vera e naturale, quantunque così compiuta e perfetta, in natura non sia. Non è troppo difficile vestire di belle stoffe un certo numero di cenciosi, e sopra un fondo di architettura o di paese, copiare quelle fogge, e riprodurne gli effetti più o meno abbaglianti. Sarà uno spettacolo per gli occhi, e piacerà per alcun tempo: ma gli occhi presto si saziano d'una vista, che non fa passare per essi nell'animo una idea od un affetto. Come accade che dinanzi ad una Madonna di Raffaello non occorre mai la sazietà? Prendete la Madonna del Granduca; nulla di più semplice al mondo: una donna col putto in braccio, e poche sobrie linee di panneggiamento: ma pure non ve ne stacchereste mai; perchè? perchè quella testa di Vergine è stata dal pensiero del pittore trovata veramente nel paradiso; perchè la dolcezza ineffabile, l'intemerata purità, i verginali lineamenti, la santa espressione di quella fisonomia, come lo sfolgorare dell'intellettualità divina in quel putto, non s'incontrano sulla terra, eppure sembra averveli incontrati. Lo Schiller aveva forse in mente cotesto quadro, quando alludendo alle Vergini di Raffaello cantava poetando:

Nulla fe' l'arte mai di più divino
Della Madonna al suo Figliuolo unita! (18)

E questo è frutto, e creazione tutta dell'artista, il quale colla purezza di Masaccio e la soavità di Leonardo formò una figura che lascia nell'animo l'impronta sua dolce, e lo signoreggia. Così, a parer mio, si raggiunge lo scopo, per cui l'uomo si diletta tanto delle arti figurative. Credesi comunemente che l'arte sia nata da istinto scimmiesco d'imitazione, per la vanità di ricordare sè stessi, o pel desiderio di ricordarsi d'altrui. Io ritengo invece, che l'uomo in origine siasi compiaciuto nell'arte figurativa non per ricordare, ma per dimenticare. Dimenticare il presente, sempre asperso da una goccia amara dell'umana vita, e, o rivivere in altri tempi e luoghi di meno ingrata memoria; o, più ancora, sognar di vivere in un mondo d'ideale bellezza, che ne distragga,

(18) E il Lavater: « Inimitable Raphaël, peut-on méconnaître la sublime simplicité de tes compositions, et la noblesse « sans mélange dont elles portent le caractère inviolable? Où as-tu pris cette beauté celeste et pure que ton âme sensible « a imprimé à tes figures? Examinez ses Maries? elles ont toutes la même douceur enchanteresse: les Enfant-Jesus? ils sont « tous la même énergie surnaturelle. Dans chacun de ceux-ci on entrevoit le développement vigoureux de l'homme, mais « retracent-ils en même temps aussi la touchante image du Christ ». *Essai sur la Physiognomonie*. Devo queste citazioni alla cortesia del mio erudito amico cav. Podestà, bibliotecario alla Nazionale di Firenze.

sia pure per istanti, dai terrestri dolori. Ed è così che tanto più l'arte s'inalzò e perfezionò, sia negli antichi che nei posteri tempi, quanto più fu compagna e ministra di religione; quando il pensiero dell'artista potè concepire e mostrare agli uomini la bellezza e la maestà degl'Iddii, il soprannaturale sorriso delle Vergini sante, il pietoso dolore del Redentore degli uomini. E Raffaello non ha forse l'eguale da che mondo è mondo, nell'intuito dell'ideale, e nella maestria d'incarnarlo col vero; per quell'intelletto cacciarsi nel cielo, sceglervi un fiore di bellezza, trapiantarlo sulla terra, era impresa usuale e quotidiana; variando infinitamente il tipo verginale delle sue Madonne, e scrupolosamente conservandogli l'essenza e il carattere proprio. Cotesta sì ch'è difficoltà vera, e tale che soltanto un gran genio la supera! trarre cioè, da una sola tipica idea tutte le modificazioni, tutti gli svolgimenti, tutti i riflessi di cui è capace, senza mai snaturarla, senza mai offuscarla, senza mai appannarne la chiarezza e il valore. Non fa quindi meraviglia se il giovinotto salì presto ad altissima fama; e se un ordine perentorio di Giulio II, di colui che non soffriva repliche nè indugi, lo fece correre a Roma ed abbandonare Firenze: aveva allora venticinque anni appena, ed aveva già eseguito sessanta quadri, un affresco monumentale, ed una quantità innumerevole di disegni e di abbozzi.

Prima di mostrarlo in Roma, mi si conceda dire un motto del suo ritorno in Urbino. Duca n'era, come dissi, Guidubaldo, del quale accennai le splendide nozze con Elisabetta Gonzaga, che tanta speranza di successione destarono nei popoli; ma fu delusa, poichè per fisica malattia il giovine Duca non fu atto a perpetuare la stirpe. D'accordo allora con Elisabetta decise di adottare il nipote Federico della Rovere; e così avvenne, che cotesta casa s'innestò in quella dei Montefeltro, e ne prese legittimamente lo Stato. Guidubaldo fu condottiero valente e militò sempre con onore: Sisto IV ed Innocenzo VIII lo favorirono; Alessandro VI fece pur sembiante di amarlo; ed infatti nel palazzo Ducale fra i tanti tesori artistici si ammirava nel 1496 una bella Venere antica; posseduta poi nel 1502 dalla marchesa Isabella di Mantova; la qual Venere, insieme al famoso Cupido scolpito da Michelangiolo, furono dono di Cesare Borgia. Dono vero del Danao! Nel giugno del 1502, Cesare Borgia contro ogni fede e diritto invase il Ducato, e Guidubaldo potè chiamarsi avventuroso, se nel maggior buio della notte, per dirupi e per impervi sentieri riuscì a ridursi in salvo, prima a Mantova, poi a Venezia. Nell'ottobre ritornò chiamato dai sudditi insorti; ma abbandonato dai suoi alleati dovè fuggire da capo; e fu prima a Città di Castello; dove certamente Raffaello ch'era a Perugia, andò ad ossequiarlo nell'avversa fortuna; poi di nuovo a Venezia. Bisogna pur dire che il Valentino, sagace uomo di Stato, non governò male i popoli conquistati. Mediante un Ramiro d'Orco mostrò come si tengano a freno e si debbano reggere i romagnuoli; della qual cosa ebbe lodi dal Machiavello: cogli urbinati invece, popolo sì di tempra forte, ma inclinato all'ordine, diportossi altrimenti; non punì affatto la sollevazione e l'amore ai loro antichi signori; dette loro rettori ragionevoli e miti, che governassero senza soprusi ed inumanità. Ciò non ostante, non appena fu nota la morte di Alessandro VI, il Ducato fu in armi; e Guidubaldo colla sua Elisabetta tornò acclamato e trionfante fra le lagrime di gioia e l'entusiasmo dei fedeli suoi sudditi. Cotal frutto dolcissimo coglieva la stirpe dei Montefeltro dall'umana signoria in tempi feroci, e dall'aver sempre tenuta la propria mano nel governo, non abbandonando mai lo Stato al senno di ministri anche ottimi; poichè i popoli qualunque sieno gli ordini e le forme con cui si reggono, ripetono sempre, in ultima analisi, dal capo dello Stato, tutto il bene, ma specialmente tutto il male in cui si trovano. Fu

questo il periodo più lieto della signoria di Guidubaldo, che favorito da Giulio II, riordinò lo Stato e la Corte, come sotto il suo gran padre, del quale colla presa di Forlì riacquistò i tesori d'arte e la libreria. Nel 1504 Raffaello tornò in Urbino a rallegrarsi e a fare omaggio ai suoi cari Sovrani, e dipinse alcune cose pel Duca e pei signori della Corte; fece pure, per lasciarlo caro ricordo allo zio Simone, il proprio ritratto nella felice età di 23 anni; ed è quello stesso, che appartenne alla nostra Accademia di S. Luca, e passò colla sua ricca collezione di ritratti autografi alla Galleria di Firenze. Raffaello fu sicuramente alla Corte ducale in quell'anno, perfezionandosi in quella gentilezza di sentimenti, di costumi e di forme, che fu la più bella caratteristica della sua vita. Anch'esso intervenne forse presso la Duchessa a qualcuna di quelle riunioni serali, con tanta grazia descritte dal Castiglione nel suo *Cortegiano*. Io ho veduto quelle stanze un tempo sì liete ed invidiate, ora negletto ricovero di archivi polverosi: ma invano invocai col pensiero le dolci figure della Duchessa e della prefettessa Giovanna; invano le caste sembianze di Emilia Pia, vedova di Antonio fratello naturale del Duca! Le dame vezzose, i valorosi ed aggraziati cavalieri faceanvi nobil corona alla bella Sovrana, spendendo l'ingegno nell'arguto favellare di amore e d'ogni vago argomento; entrando non di rado sin nella platonica filosofia, per toccar forse il cuore di alcuna e specialmente della leggiadra Emilia, che morto il marito ad amore non più s'arrese (19). Primeggiavano tra gli altri Baldassarre da Castiglione modello di compitezza, letterato, guerriero e diplomatico eccellente; Giuliano de' Medici fratello del cardinale che fu Leone X; Andrea Doria a cui il Duca diè in feudo Sassocòrbaro, in premio d'avere strenuamente difeso la rôcca di Sinigaglia contro il Valentino; Ottaviano Fregoso che scacciò i francesi da Genova; Federico Fregoso più tardi cardinale, come lo furon pure Pietro Bembo altro lume di quella Corte, e Bernardo Dovizi da Bibbiena; il conte Ludovico di Canossa, Cesare Gonzaga, Gaspare Pallavicino, Lodovico Pio da Carpi, Sigismondo de' Riccardi, ricchissimo abruzzese detto pure Morello da Ortona; il bellissimo guerriero Pietro da Napoli, che giovane morì combattendo; Roberto da Bari, Alessandro Trivulzi, con altri valorosi; lo scultore Cristoforo Romano, allora assai riputato; il tedesco Nicolò Frisio, lodato dal Bembo pe' garbati suoi modi, inviato dell'imperatore Massimiliano; e finalmente Bernardo Accolti detto l'*unico Aretino* poeta e improvvisatore, che fu poi segretario intimo di Leone X, e duca di Nepi. È facile immaginare l'impressione prodotta sul giovine Raffaello dalla grandiosità e dallo splendore di cotesta Corte, che lo preparò a non restar sopraffatto da quello della Corte Romana, ove ben presto doveva entrare e terminarvi la vita. Col Castiglione, col Bembo, col Bibbiena legossi di stretta amicizia: e massimamente coi due primi s'abituò a pensare sulla filosofia di Platone; la quale meglio d'ogni altra s'affaceva con quel suo cuore affettuoso, e colla tendenza umanamente mistica del suo ingegno (20).

Tornò Raffaello in Urbino nel 1506, ed è probabile si trovasse al passaggio di Giulio II per l'impresa di Bologna, e fosse per la prima volta visto dal Papa, ed assistesse alle feste magnifiche della ducale ospitalità. Vi tornò pure nel 1507 per l'acquisto d'un fondo; nè doveva rivederla mai più: ma l'amò sempre, e si gloriò di

(19) Fu coniata in suo onore una medaglia ove si vede da un lato il suo ritratto coll'iscrizione « *Aemylia Pia Feltria* » e dall'altro una piramide con un'urna, e la leggenda « *castis cineribus* ».

(20) Le condizioni del Ducato, uscito di fresco da quelle strette borgiane, spiegano abbastanza perchè Raffaello poco lavorasse per la Corte, e pe' suoi concittadini; e di quel poco, molto è perduto, compresi i ritratti del Duca e della Duchessa; a meno che quest'ultimo non fosse quello posseduto dal Castiglione, e pel quale scrisse due sonetti, nascosti da lui dietro uno specchio.

essa e sempre se ne interessò. Nel colmo degli onori e della fama fecesi centro della colonia urbinate in Roma: Bramante, il Viti, il Genga, i gentiluomini stati alla Corte di Urbino furongli particolarmente cari; e nel 1514 scriveva con legittimo orgoglio allo zio Simone « *io vi fo onore, ed a tutti i parenti, e alla patria* ». Quanto amore e fedeltà portasse ai suoi Duchi, e alla stirpe per cui la sua patria fu potente ed illustre, lo prova la lettera da lui scritta il 21 aprile 1508, dieci giorni dopo la morte di Guidubaldo dicendovi in essa, che non potè riceverne la notizia senza molto pianto. Trovavasi allora a Firenze, d'onde nell'ottobre di quell'anno partì, ed eccolo in Roma nel grande imperituro campo della sua gloria.

Giulio II, che due anni innanzi aveva gettata la prima pietra della nuova basilica Vaticana, possedeva già in Bramante e Michelangelo il più eccellente architetto ed il più ammirato scultore del tempo: volle compire la triade con un gran pittore, e scelse Raffaello. Colui voleva a' suoi cenni tutte le sommità! (21) Il fasto della Curia romana superava forse quello dello stesso Pontefice: basti accennare che il cardinal Riario; il medesimo che colle pietre del demolito arco di Gordiano fece costruire il palazzo detto poi della Cancelleria; uscendo per la città menavasi dietro da quattrocento cavalli: il cardinal Grimani possedeva nel palazzo di Venezia un museo, una biblioteca di 8000 volumi ed una ricca raccolta di quadri fiamminghi: il cardinal De Medici ne aveva di antichità e di manoscritti preziosi; ed il cardinal Ippolito d'Este sfoggiava una superba dovizia di arazzi e di rare tappezzerie. Allato alla magnificenza della Curia, splendeva quella dei magnati, dei cittadini e dei cortigiani. Passatovi dalla Corte di Urbino, Raffaello ritrovava nella romana gli stessi cavallereschi costumi, la stessa adorazione del bello, la stessa ed anche più ampia cultura intellettuale: ma vi avrebbe cercato indarno il contegno, la sodezza, quel non so che di verecondo che aleggiava nel palazzo d'Urbino: non più la ghirlanda delle oneste dame attorno alla pudica Duchessa: non più i velati desiderî e le platoniche aspirazioni dei riserbati cavalieri. Corte sacerdotale, in cui dominar non poteva una regina, vi signoreggiava invece l'etèra; e le 6800 cortigiane, che già empivano Roma quando Alessandro VI salì sul trono, dicono abbastanza col numero loro, che l'amore adorato in Roma non era il figlio della Venere Celeste. Era la famosa Imperia, per la quale folleggiava lo straricco Agostino Chigi; era la Beatrice Ferrarese, amata da Lorenzo de Medici; erano la Morosina amica del Bembo, la Isabella de Luna, la Tullia di Aragona e simili, che tenevano lo scettro della moda, e davano tono e regola alla società dotta ed elegante. Raffaello entrato in codesta società, accoltovi lietamente e con plauso, non dee credersi vi si atteggiasse a Senòcrate, e molto meno tale vi rimanesse. Come alla Maddalena, il Signore dee molto avergli perdonato perchè molto ebbe amato: pure non vi ha memoria di un suo legame con alcuna di quelle celebri donne (22). L'unica di cui il Vasari ci afferma, è rimasta compiutamente ignota a noi; quantunque Raffaello l'abbia amata sino alla morte, allontanandola da sè soltanto quando si vide prossimo al fine irreparabile della vita. Chi fosti mai, o bella creatura, che sapesti piacere a Raffaello, e della quale ignorasi insino il nome? poichè favola di tempo a noi posteriore è la Fornarina: quale fra i ritratti di donne da esso dipinti, quale è quello che ci conserva le sembianze che a lui furon care?

(21) Anche nelle arti inferiori: suoi gioiellieri erano il Caradosso e Domenico da Sutri: suo ricamatore Angelo da Cremona: suo pittore di vetri Guglielmo da Marsiglia: e suo intagliatore in legno Fra Giovanni da Verona.

(22) Il ritratto della Beatrice Ferrarese, lo fece per Lorenzo de' Medici.

Fu dimandato se Giulio II fosse davvero intelligente delle arti, e se per amor di queste si dimostrasse così magnifico. Se intendesse le arti, non so; certo s'intese bene di artisti, e d'un tratto ne distinse l'eccellenza. Del rimanente, il gran favore dato alle arti entrava pure nella politica del papato. Già Nicolò V avea concepito la vasta idea di ricostruire il Vaticano; e Giulio II proseguì quella idea, che combinava meravigliosamente col suo carattere portato a sentire violentemente la grandezza e la potenza. Fu in sostanza a quei tempi, che il pontefice romano, oltre che capo della Chiesa, cominciò ad essere un vero sovrano temporale, e ad esercitare direttamente sopra uno Stato la forza e gli attributi di Re. La Curia capì che il vento era propizio, e che tutto lo sforzo fatto dai Borgia per procacciarsi un regno, era riuscito in ultimo a stabilire su quelle conquiste il dominio diretto della Chiesa. Consolidare codesto dominio, fortificarlo, espanderlo se possibile su tutta Italia, e fare così del Papa il vero Re dei Re e Signore dei Signori, questa era la mèta a cui la Curia voleva condursi. Lutèro e Carlo V, scalzando in gran parte la base religiosa e politica su cui s'inalzava, tarparono le ali all'ambizioso, ma grande concetto: Giulio II, il quale non poteva allora pensare nè a Carlo V nè a Lutèro, proseguiva animoso ad incarnarlo; e non gli sfuggì che la dottrina, le umane lettere e le arti, sono sì un caro conforto della vita, ma son pure un vigoroso strumento di politica, ed un efficace elemento d'influenza e di potere. Colle arti (a parlar soltanto di queste) si determina il segno, pel quale si fa sensibile l'idea; e quel concetto, quel sentimento, che nulla o male imprimereste nei popoli mediante cento libri e mille ragionamenti, l'arte d'un colpo ve lo imprime coll'opera sua. I monumenti non sono un semplice abbellimento delle città; sono altresì il più forte ed inteso linguaggio, col quale ricordansi ad una nazione le sue origini, i suoi fondamenti religiosi e sociali, la sua vita, la sua storia, i suoi fini. La vecchia basilica di S. Pietro diceva ai cristiani, che là dentro pregava e benediceva il Vicario di Cristo: la nuova; sormontata da quella prepotente tiara, che è la cupola michelangiolesca; dice al mondo che quella è la reggia del Re dei Re. E non fu mica inutile codesto linguaggio: quell'immenso concetto era un sogno svanito; ma scritto con quei caratteri giganteschi s'impose senz'altro alle menti e ne oppresse ogni obbiezione, così che i popoli ad onta del vero vi han creduto; e tale credenza, come il credito fiduciario delle Banche, ha gagliardamente contribuito a continuare nel papato tre secoli ancora di relativa grandezza. Ecco di che son capaci le arti quando un grand'uomo di Stato, o una Nazione seria, sa farle prosperare e valersene. Certo è, che per cotesti miracoli non vale l'arte miserabile che piglia a soggetto il sudiciume della vita materiale, o i più triviali momenti della sociale miseria: l'arte di Fidia ci vuole, o di chi architettò il Pantheon e il Colosseo; quella vuole essere di Raffaello e di Michelangelo. L'arte democratica i miracoli non li fa, e nemmeno si solleva da terra; l'arte solamente dei grandi ideali e degl'intelletti privilegiati s'impone e s'inalza sino ad assidersi fra gli Dei: se in politica la Democrazia riesca a grandi cose, non so; so che nelle opere dell'ispirazione e dell'arte riesce solamente a corruttela e volgarità, mostrandovisi la costante alleata dell'ignoranza.

Superiormente all'appartamento abitato da Alessandro VI sonvi le stanze prese per abitazione propria da Giulio II, che non volle alloggiare in quello, per non aver sempre dinanzi la memoria e la laida figura, diceva Lui, di quel papa. In quelle stesse stanze avean già lavorato o lavoravano molti eccellenti maestri; e fra questi il Sodoma, il Pinturicchio, Piero della Francesca, il Signorelli, il Perugino, D. Bartolomeo della Gatta, l'opere dei quali per comando dello spietato pontefice dovettero sparire, per

dar luogo a quelle di Raffaello (23); che dipinse per prima la stanza detta *della Segnatura*. La vôlta era già stata dipinta dal Sodoma; e il Sanzio trovandone bella la disposizione e l'ornato, la conservò sostituendo nei quadretti e nei tondi le figure e le storie. Quando il Sanzio non avesse inventato e dipinto altro che cotesta stanza, avrebbe più che bastato per inalzarlo al di sopra di ogni eccellenza, come pittore e come pensatore immaginoso e profondo. Il concetto infatti ed il nesso di tutta la composizione non potevano uscire se non da una mente mirabilmente eletta alla speculazione ed alla poesia. Servendo la sala alle adunanze del tribunale supremo; ed alla firma che il papa apponeva alle più importanti deliberazioni; Raffaello pensò di rappresentarvi le quattro principali facoltà (la teologica, cioè, la filosofica, la poetica e la giuridica), le quali racchiudono tutta la scienza e la prudenza umana, e rappresentano l'insieme delle cognizioni che avvicinano l'uomo alla verità divina (24). Cominciando dalla teologica, in una delle due grandi pareti spiegò una vasta composizione, per la quale simboleggiò le relazioni dell'uomo con Dio, mediante la redenzione del Cristo, ed il mistero dell'Eucaristia: venne perciò tale composizione chiamata, benchè inesattamente, la *Disputa del Sacramento*. Di faccia a questa, un'altra altrettanto vasta composizione, detta meno imperfettamente la *Scuola d'Atene*, mostra le diverse scuole filosofiche aggruppate intorno ai loro capi; principi dei quali, nelle scienze speculative, stanno nel centro Aristotile e Platone; non lungi da essi Socrate e Pitagora; quindi gli stoici, i cinici, gli epicurei; e più sotto i maestri delle scienze positive, Euclide, Archimede, Tolomeo, e simili. Le altre due pareti non presentavano superficie uguali, ma interrotte da una finestra: in una dunque compose il Parnasso, a simboleggiare la facoltà poetica ed a giovarsi con sagace espediente della irregolarità prodotta dal vano della finestra per condurre la scena a guisa di monte: codesta composizione è di tal vaghezza, che da per sè sola è un poema. Rimpetto a questa simboleggiò la facoltà giuridica con tre composizioni: sopra la finestra fece una lunetta, ove allegoricamente figurò la Prudenza e la Forza; ai lati del vano fece due quadri: rappresentò in uno Giustiniano, che consegna il codice a Triboniano; nell'altro, Gregorio IX, che porge ad un Concistoriale le decretali: alludendo così al Dritto romano e al Dritto canonico, fondamento delle leggi a quei tempi. Nella vôlta, entro quattro circoli corrispondenti ognuno a ciascuna parete, dipinse in figure allegoriche la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza e la Poesia: e fra queste, in corrispondenza cogli angoli della sala, quattro quadretti, le cui istorie sono trovate con mirabile sagacità di pensiero; poichè si applicano ognuna alle due contigue figure, fra le quali si trova. Infatti fra la Teologia e la Giurisprudenza figurò il peccato originale; perchè senza il peccato non occorreva la redenzione divina, nè la legge umana: fra la Teologia e la Poesia, il supplizio di Marsia; Raffaello si ricordò che Dante se ne servì come paragone della liberazione dell'anima dalla spoglia terrestre; e sotto il rispetto della poesia, il supplizio di Marsia ben simboleggia il trionfo dell'arte vera, sulla falsa e giocoliera! Fra la Poesia e la Filosofia, la contemplazione delle cose celesti, egualmente applicabile alla idealità del poeta ed alla speculazione del filosofo: fra la Filosofia e la Giurisprudenza, il giudizio di Salomone; ove il sapientissimo re si dimostrò non meno filosofo, che giudice avveduto. Ho abbozzato appena lo scheletro di cotesta macchina; ma questo non è forse tale, che a concepirlo con

(23) Raffaello riuscì a mala pena a salvarne alcune del Sodoma, del Peruzzi, del Perugino; di parte delle altre fece far copia.

(24) Seguo il Passavant, trovandomici d'accordo.

tanta armonia e corrispondenza d'invenzione, d'ordine, di semplicità, di cognizioni, di criterî, occorra una mente straordinariamente sublime? Non parlo dell'arte: Raffaello vi si mostrò Raffaello, cui niuno superò nè potrà mai superare: poichè se nel campo delle idee e della scienza non ripugna nell'uomo un indefinito progresso; in quello dell'arte, che è forma, il campo non solo è definito, ma anche limitato: e raggiunta una volta la linea vera, sia del contorno sia della composizione, altra perfezione non è possibile, perchè solo un punto al di qua o al di là di quella, v'è manco di perfezione per difetto o per eccesso. Non posso, in tempo sì ristretto, seguir Raffaello negli altri suoi lavori del Vaticano: Leone X non meno di Giulio II gli fu largo del suo favore: intorno al Sanzio si formò immediatamente una scuola numerosissima, anzi una Corte, i cui adepti chiamavansi, fra gli altri, Giulio Romano, il Fattore, Pierin del Vaga, Timoteo Viti, Marcantonio Raimondi, Lorenzetto, il Bagnacavallo, Girolamo Genga, Polidoro da Caravaggio, Giovanni da Udine. L'Italia tutta era rappresentata alla Corte di Raffaello! In questa schiera devota trovò esso l'aiuto per condurre le tante e gigantesche opere delle Stanze, e quell'altra vaghissima e ricca delle Logge, dove svolse tutto il poema dell'antico Testamento: poema non continuato dopo di Lui; ma compìto però ai giorni nostri da studiosi osservatori degl'insegnamenti di Raffaello e di Giovanni da Udine. L'Italia ed il Mondo travolti da oltre trent'anni nel vortice delle questioni politiche e sociali, non han posto mente abbastanza a quest'opera di altissimo valore; l'unica vera gloria, a parer mio, di Pio IX, ed ultimo monumento forse della tradizionale magnificenza dei papi: ma giorno verrà in cui sarà resa la dovuta giustizia e alla munificenza del pontefice, e ai nomi di Nicola Consoni e di Alessandro Mantovani; pittore delle storie il primo, inventore e coloritore dei leggiadrissimi ornati il secondo; degni ambedue di aver avuto posto in quella Corte, di cui Raffaello era il principe.

Oltre le pitture delle Stanze e delle Logge, fece Raffaello, in servizio del papa, i disegni degli arazzi; dipinse gli affreschi nella villa della Magliana, un bellissimo frammento dei quali vedesi nella pinacoteca della nostra Accademia; dipinse pure in Vaticano la stanza da bagno pel suo amico cardinal Bibbiena. Pel famoso vescovo alemanno, il Coricio, fece in Sant'Agostino l'Isaia; per Agostino Chigi le Sibille, in S. M. della Pace: ed in queste certamente si scorge l'influenza michelangiolesca, ma limitata e infrenata dall'aforismo del Savio: *nulla di troppo.* Agostino Chigi era il solo in Roma, che poteva in qualche modo rivaleggiare col fasto della Corte. Prodigiosamente arricchitosi, padrone di cento navigli, appaltatore delle cave dell'allume, non molto letterato per sè, ma dotato di ottimo gusto per le lettere e per le arti; queste adoperò a giustificare in faccia agli uomini i doni della fortuna. Al di là del Tevere si fece edificare un palazzo (25); che nel 1580 comprato a vil prezzo dal cardinale Farnese prese il nome di *Farnesina;* edificio veramente leggiadro: abbellitolo colle pitture del Sodoma, del Peruzzi e di Sebastiano del Piombo, volle che dal pennello del Sanzio gli si aggiungesse il supremo splendore. Raffaello colse avidamente l'occasione di gettarsi in un campo diverso da quello del Vaticano, e creare un'altra maraviglia, dando sfogo al pensiero relativamente pagano dell'epoca (26); e nessuno potè dirsi umanista, più di quel che lo sia stato Raffaello nella Farnesina, ove tutto è ispirato

(25) Quello dove abitava era nella via dei Banchi, e fu poi dei Niccolini.

(26) A caratterizzare la quale, basti dire che l'orefice Antonio da San Marino per onorare il Pontefice che recavasi a prender possesso del Laterano, non seppe trovar di meglio, che esporre sul suo passaggio una Venere antica.

dall'antichità. È facile immaginare gli entusiastici sentimenti nati nel cuore di Raffaello alla vista dei monumenti romani, e come fosse rapito dalle loro venerande reliquie. Io me lo figuro in estasi dinanzi al Pantheon, non derubato ancora de' suoi bronzi da Urbano VIII, malgrado le vigorose proteste dell'Accademia nostra; non deturpato ancora da quei campanili che dettero argomento alle pasquinate del tempo. Occorreva il regno di Umberto I, e l'inflessibile volontà d'un pertinace ministro, perchè fosse dato rivedere l'augusto monumento liberato da quelle sconciature e dalle misere bicocche che il soffocavano: e di ciò sia lode perenne al Re ed al Ministro suo. L'influenza della classica antichità si manifesta subito nelle prime opere di Raffaello in Roma, specialmente negli affreschi del Parnasso e della Scuola d'Atene: cresce sempre più nelle Logge dove tutta l'ispirazione degl'inarrivabili rabeschi ed ornati proviene dalle pitture antiche; nella scoperta e nello studio delle quali Raffaello era stato preceduto dal Morto da Feltre. Fatto da Leone X sopraintendente alle antichità, con uno stupendo rapporto alzò fortemente la voce a loro tutela. Ma Raffaello e Leone X disparvero, e la devastazione dei monumenti rinvigorì più barbara che mai. Nelle composizioni per la Farnesina, trovandosi completamente libero da ogni legame, Raffaello si abbandonò con voluttà alle ispirazioni del paganesimo, e vi ricostruì sereno e luminoso l'Olimpo. Tolse dal Poliziano una delle più vaghe descrizioni, e dalla poesia tradusse in pittura la Galatea: poi dalle Metamorfosi di Apuleio, tradotte allora dal Beroaldo prese ed acconciò a suo modo, rendendola più corretta e platonica, la favola di Psiche; e architettò con essa quella prodigiosa composizione d'insieme sì armonico e vivo, che sotto altro aspetto e tutto diverso, rivaleggia degnamente colla stanza della Segnatura. Nè bastò la Farnesina: pel magnifico messer Agostino si fece architetto, e costruì le scuderie della Farnesina e la cappella in Santa Maria del Popolo, ove inventò pure i mosaici e le pitture: si fece scultore e modellò il Giona scolpito dal Lorenzetto in un frammento di cornice del tempio dei Càstori. Nè pel Chigi soltanto lavorava con tanto ardore: morto Bramante, diresse la fabbrica della nuova Basilica di San Pietro; compì le Logge; costruì la chiesa di Sant'Eligio; architettò il palazzo dall'Aquila, il palazzo Stoppani, la casa di Jacopo da Brescia medico di Leone X; disegnò la villa Madama pel cardinale de' Medici, e il palazzo in Firenze pel cardinale Pandolfini; modellò un putto per Pietro d'Ancona; tracciò disegni, inventò medaglie. Ritrasse amici e personaggi celebri, fra i quali Giulio II, Leone X, il Tebaldeo, l'Inghirami, il Violinista, Giuliano e Lorenzo dei Medici, la Beatrice Ferrarese, Bindo Altoviti, il Castiglione, il Navagero, l'amata, Timoteo Viti, il Beazzano, e Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, la più bella donna di Roma. Tuttociò operava, mentre andava senza posa creando e dipingendo capolavori, quali sono la Madonna della Seggiola, quelle della Perla e del Pesce, la visione di Ezechiello pel conte Ercolani, la Madonna di Foligno per Sigismondo de' Conti, lo Spasimo di Sicilia, la Pietà, la Santa Cecilia per Elena dall'Olio, il Battista pel cardinale Colonna, il San Michele per Francesco I, la Santa Margherita per la spiritosa sorella di lui, la Madonna di San Sisto, e pel cardinale Giulio de' Medici la Trasfigurazione. Se per immaginare la Madonna di San Sisto, ultima fra le Vergini da lui dipinte, dovè la stessa Donna divina essergli apparsa come la figurò; per immaginare e figurare il Cristo della Trasfigurazione deve lo spirito stesso del pittore aver peregrinato nel più profondo dei cieli, per contemplarvi la faccia e l'estasi del figliuolo di Dio: dopo siffatte visioni e contemplazioni non poteva quell'anima contentarsi più della terra, e nella sera del 6 aprile 1520 per sempre l'abbandonò.

Era lo stesso giorno di venerdì santo, pressochè l'ora stessa in cui nacque, quella in cui il Mondo perdè quel Genio universale, che per la sola propria virtù sollevossi sopra le sozzure, e le colpe del suo secolo; imperocchè le opere di Lui non valgono solamente per l'arte, o per quelle forme ch'esso ritrovò, e tutti chiamarono e chiamano divine; ma perchè dentro vi aleggia altresì uno spirito immortale, che richiama gli uomini a quanto v'è di puro, di nobile, di grande, di eletto nell'umana natura. Legava attorno e sè gli animi con nodo di amore; ed i cinquanta e più discepoli suoi, anche lui morto, conservarono quel legame di fratellanza e di amicizia (27): molti di essi vollero essere sotterrati presso l'adorato maestro; e presso di Lui fu pure sepolta la figlia di Antonio Bibbiena, che avrebbe dovuto essere la compagna della sua vita. Povera Maria! Forse la morte valse a stringere in cielo le nozze agognate, e ad ottenerti quell'amore, che non giungesti ad ispirar sulla terra.

Raffaello era morto: come un velo nero si stese sulla città; la desolazione fu nel cuore di tutti; il pianto versato amaramente da Leone X, si mischiò a quello di tutti i valentuomini e principi d'Italia. Mi figuro l'accorrere ansioso del popolo alla casa di Lui, fabbricata da Bramante in Borgo Nuovo, e distrutta un secolo più tardi per formare la piazza Rusticucci. Là dovrebbesi innalzare per decreto della Nazione la statua colossale di Raffaello! Mi figuro la sorpresa e l'universale rimpianto nello studio dell'artista, innanzi al quadro della Trasfigurazione; ai piedi di quello giaceva ahimè! il corpo di Raffaello, colle insegne di Cubiculario del Pontefice, e di Cavaliere dello Speron d'oro, vegliato dai suoi discepoli muti e lacrimosi. La salma fu con solenne corteggio accompagnata al Pantheon, e deposta dietro quell'altare che Raffaello volle ristaurato (28), e pel quale Lorenzetto scolpì la bella Madonna che vi si vede. Là sotto la tutela di quella, che fu la sua Musa divina, e gli rivelò le più sante e celesti espressioni di Vergine e Madre, là riposa nella pace eterna il grandissimo ed inarrivato Re delle Arti. Solo una volta, io credo, si scosse quella pace e si commossero quelle ossa; e fu, quando rimpetto alla sua s'aperse un' altra tomba; e l'Italia, tutta in lacrime, e col più fiero lutto nel cuore, vi accompagnò, e vi depose il primo e più glorioso suo Re! Oh! chi non ricorda e non sente ancora nell'anima quel cupo e concentrato dolore, quello slancio d'amore indicibile e di disperato desiderio dei popoli, che seguì la salma di Vittorio Emanuele? Allora, sì, certamente, ebbero pure un fremito le ossa di Raffaello; ed il suo spirito volò incontro e si prostrò anch'esso sulla soglia del tempio al gran Padre della Patria. Allora, se nei beati può risorger mai l'ombra di un desiderio di quel che furono, desiderò forse il fiore della vita e del valor suo, quando immaginò e colorì la *Disputa del Sacramento;* pensando quanto agevolmente quasi colla composizione stessa avrebbe ora fatta visibile l'apoteosi del magnanimo Re. Intorno infatti all'altare della Patria si raccolgono coloro che il braccio, l'intelletto, la vita consacrarono ad aiutare l'opera di Lui: più alto, nelle nubi, fanno corona all'Eterno quelli che sparsero il sangue e spesero la vita a preparare il risorgimento d'Italia. Fra questi il re Carlo Alberto rasserena la fronte, e nella gloria del Figlio, dimentica le sventure e le ingiustizie patite: nel centro poi degli Angeli e della Luce, il sommo Iddio benedice, e il Divin Redentore apre le braccia a Lui, che redense l'Italia, e che quattro angeli conducono

(27) Alcuni lo cangiarono anche in legame di famiglia; Lorenzetto sposò la sorella di Giulio Romano, e Pierin del Vaga quella del Fattore.

(28) Dispose per testamento che a ciò si provvedesse colle rendite di una casa da lui comperata in via dei Coronari. Girolamo Vagnini, cugino di Raffaello, fu il primo cappellano.

alla Divinità, recando ciascuno in mano una corona; il primo, di quercia simbolo della sua costanza; l'altro, di alloro simbolo del suo valore; il terzo, la ferrea simbolo della sua vittoria; ed il quarto, l'angelo che il protesse e guidò, gli pone sul capo una corona di perle lucidissime ed immortali: di quelle perle, che si formarono colle lacrime sgorgate dal cuore del suo popolo: corona la più grata all' Eterno, la più gloriosa ad un Re, per cui la Nazione risorse alla vita, all'indipendenza, alla libertà.

CORO

MVSICATO DAL MAESTRO CAV. STANISLAO FALCHI

ED ESEGVITO

DALLA REALE ACCADEMIA DI SANTA CECILIA

IL GIORNO XXVIII MARZO MDCCCLXXXIII

IN CAMPIDOGLIO.

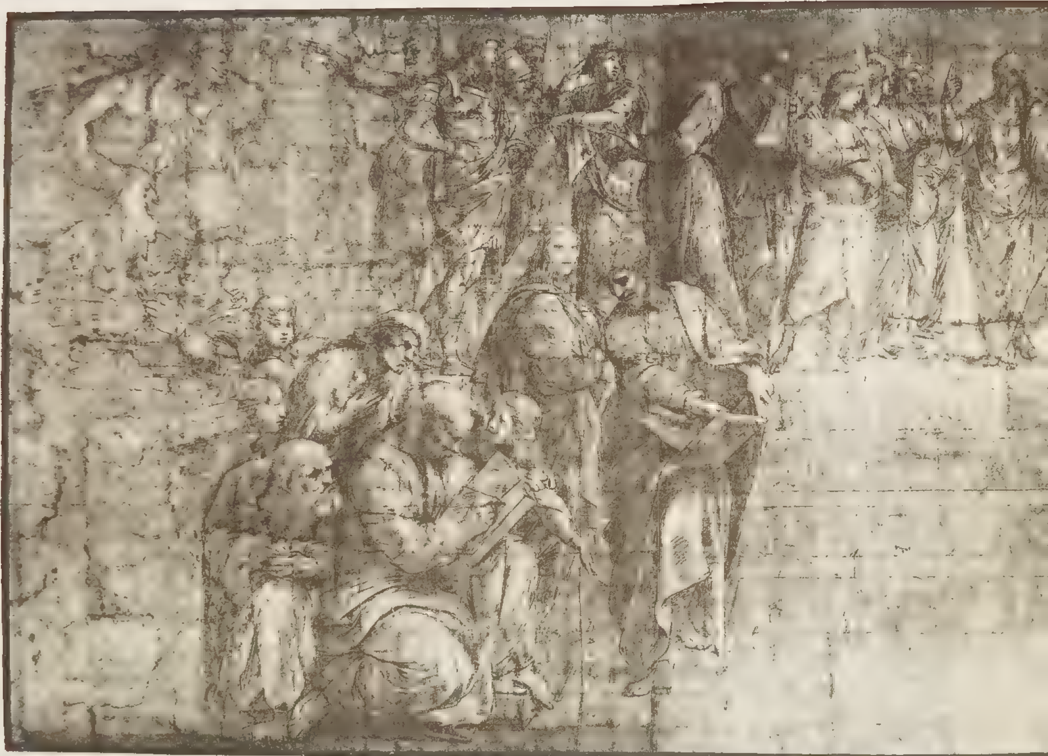
È sacro il dì. — La provvida
Volle Bontà Superna
Svelare un raggio agli uomini
Della Bellezza Eterna:
E su pel ciel d'Italia,
Levato a vol divino
L'Arcangelo d'Urbino
L'ala immortal spiegò.

Puro, perfetto spirito,
Ch'ama, contempla, e crea,
S'innamorò fra gli angeli
D'una celeste idea;
Seco rapilla; e dàtale
Forma, colore e manto,
Il Bello, il Vero, il Santo
Ritrâr pingendo osò.

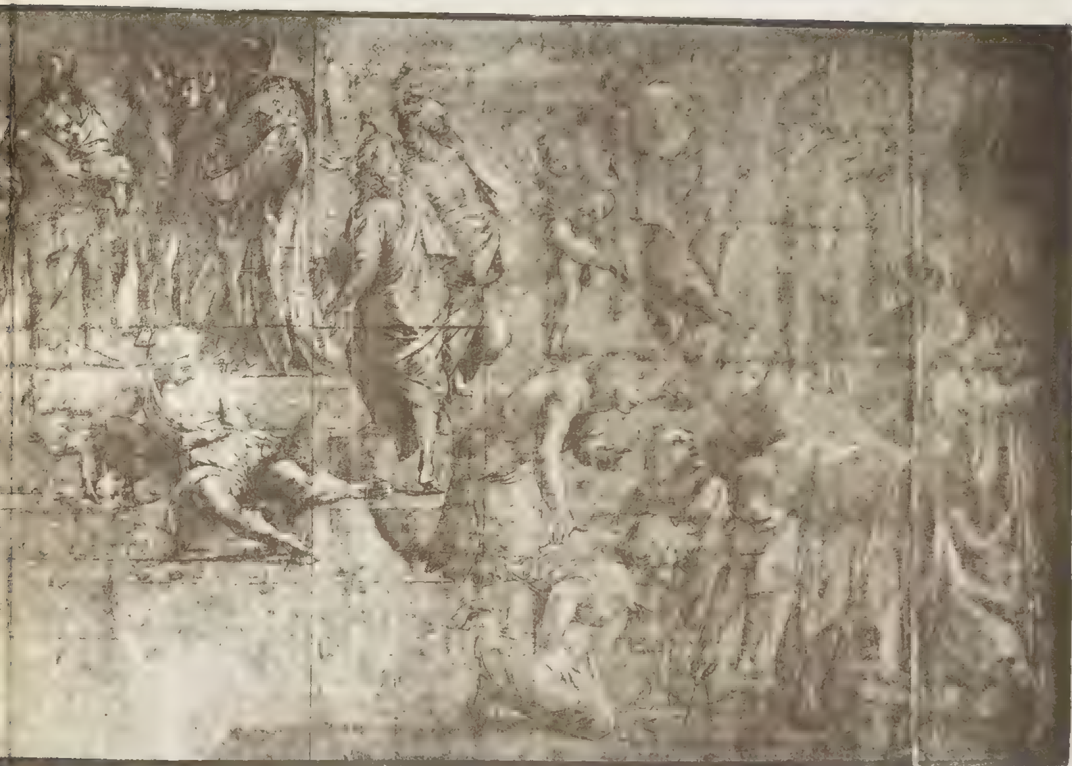
Esulta Italia! allègrati
Nata ai trïonfi, o Roma;
Tu che di tanti lâuri
Cingesti a Lui la chioma:
Non mai dell'Arti un Genio
Fu, nè fia pari a quello;
Unico è Raffaello,
E il Cielo a Voi lo diè!

Dio, per cui tanto assorgere
Può l'italo pensiero,
Deh! che in lui sempre splendano
Il Santo, il Bello, il Vero:
Fede e virtù nei popoli,
Luce per ogni lido
Rechi l'Italia, al grido:
Iddio, la Patria, il Re!

Q. Leoni.



CARTONE DELLA SCUOLA DI ATENE, CONS



SERVATO NELLA AMBROSIANA DI MILANO.

Roma, Fototipia Danesi

Certo, a Raffaele non furono inferiori nell'arte nè Michel Angelo, nè Leonardo, nè Tiziano, nè Rubens, e forse lo superarono in profondità e originalità d'ingegno. Tuttavia la palma, il consenso di oramai quattro secoli la conferì a lui, il favorito della fortuna, il prediletto dell'umanità; con ciò dimostrando, non esistere sulla terra cosa più possente, che la Grazia. Ne possedette l'anima Raffaele, e poi il segreto seco rinchiuse nella tomba. Verrà mai ancora un dì, che vedrà nascere maestro pari a lui, l'Orfeo fra gli artisti? E l'astro della beltà, riprenderà esso mai più il suo corso celeste, per far ritorno al mondo raggiante quanto fu ai tempi di Fidia e di Raffaele? Stiamo per attenderlo. Il genio dell'arte di bel nuovo si manifesterà in una generazione nuova, nei costumi non perversa come fu quella del rinascimento, e che sarà più libera, più umana, di idee più larga, e di luce più divina illuminata. E allora, sarai forse tu quel popolo beato, un'altra volta eletto a rivelare Iddio nell'arte, o nuova Italia?

Roma, 1883.

Ferdinando Gregorovius
Accad. d'onore di S. Luca.

Triste è il pensare come Raffaello, nel fiore della giovinezza e nel vigore dello ingegno, fosse a un tratto rapito alla terra, sulla quale aveva fatto splendere un raggio di quel Bello eterno e divino, che ha solo sede nel Cielo. Direbbesi quasi, che novello Prometeo egli espiasse con la prematura sua fine, l'aver rivelato agli uomini la celeste scintilla.

Ersilia Caetani Lovatelli
Socia d'onore dell'Accademia di San Luca.

NEL CENTENARIO DI RAFFAELLO*

Nasce all'opra il mortale, e al cielo intende
Sitibonda di luce la pupilla:
Nè per conoscer vano
Il suo lungo travaglio,
Che mai posi non fia. Suscita e accende
Nella creta un Iddio tanta favilla,
Che, dov'ell'arde, è il soffocarla invano.
Ecco, distesa immensa
Veggo di terre che mai non fûr conte;
Veggo d'imperii muti alta ruina:
Ma, dov'ei lotta e pensa,
De' miracoli suoi stampa le impronte
Quest'atomo fatal, che un soffio adegua.
Raggian sovrane ancor Sunnio ed Egina;
Sesostri è una memoria, e vive Omero:
Deh! se l'orme prosegua
Onorate de gli avi,
Quanto desìo, quanta virtù comparte
A l'italo pensiero
Il Sol de la vittoria e quel de l'Arte!

Italia, Italia, ricordar ti giovi
Con l'antico decoro
Il magnanimo amor dei fatti egregi,
Onde per ogni vena ardevi forte.
Fûr santissimi chiovi
A quell'usbergo tuo di lucid'oro
Per cui sconfitta andò l'istessa Morte,
Le tue città superbe e gloriose
D'ogni bellezza e d'ogni cortesia;
Furon Corti e Castella,
Non monde, no, d'empii delitti, e rôse
Spesso d'invidia ria;
Ma intese a far d'ingegno e sapïenza
E d'ogni cosa bella
Tesoro che per tempo non si perde.
Tal Ferrara brillò dopo Fiorenza;
Tal, del duro Appennin figliuola casta,
Brillò più di crisolito e rubino
Ne la sua forra verde
La sdegnosa del volgo unica Urbino.

* Siamo lieti di potere, grazie alla cortese adesione della Reale Accademia Raffaello in Urbino, rendere partecipi i nostri lettori dello splendido omaggio poetico, che oggi, nella patria medesima del Sanzio, rende al genio dell'Urbinate l'illustre Senatore Massarani.

Il Comitato.

Tempo già fu, che men di greggi l'orme,
Men di contadinelle e sparsi armenti,
E più assai queste piaggie
Vider sangue gentile.
Le donne e i cavalier salìano a torme
Costì a goder gualdane e torneamenti,
E miglior pasco avean le genti saggie;
Chè, non pur mastri accorti
Rovere e Montefeltro eran di guerra,
Ma, di filosofia ricolmo il petto,
Levare altre coorti
Sapean di quel che meglio il mondo serra.
Esperti in dotte carte, in tele, in marmi,
A' cortesi porgean raro diletto;
E, a quell'ora che l'ombra i colli investe,
Soavissimi carmi
Tessea d'angioli schiera
D'un vago pargoletto in su la culla,
D'un pargolo celeste,
Sortito a innanellar l'Arte fanciulla.

O cameretta bianca, o sacro altare,
Ve' col suo Bimbo a lato
Al buon Santi la Vergine sorrise!
Qui del secondo Arcangelo s'incinse,
E per brev'ora dare
Donna al mondo potè l'alto portato.
Io credo bene che quand'ei vi pinse,
Maria, veggendo artefice sì pio,
Vòlta a quel Gabrïel che vi disse Ave
— « Scendi – pregaste — e nunzia
Novo trionfo a lo spirtal desìo. »
Così scese soave
Del suo fratel su le angeliche penne
Quel che il mondo pronunzia
Primo pittor del rinnovato Empiro.
Ma ignota al divo augel la via che tenne
Non era, e conoscea già il dolce nido;
Udite, udite, i' vi dirò il vïaggio
Onde, giulivo Spiro,
Ei recò tra le genti il suo messaggio.

Tra due fiumane, là, dove discende
Blando a l'adriaco mar sonito d'acque,
Romita una contrada
A' pie' de l'Appennino
Le poma e gli uliveti ultimi stende.
Libera terra, per viltà non tacque,
E tenne fede al buon seme latino,
Per che di molto sangue
La intrise quel, che poi fu detto Augusto;
Ma più il cristiano crisma onor le crebbe
Poscia che il lupo e l'angue
Fe' mansi un poverello, amico al giusto.
L'Angiol qui sceso ne le sante braccia
Era la prima volta, allor che s'ebbe
In Assisi gentil devoto ospizio;
Qui la divina faccia
Umanando clemente,
A Giotto avea scoverto il casto riso:
Di quelle glorie indizio
Che riserbava al Sanzio il Paradiso.

O rose vereconde, o glauche luci,
Di che, a primo mattino,
Il ciel di questa mite Umbria incolora!
O dolce digradanti azzurri clivi,
Dove per man ne adduci,
Natura, a sospirar verso il Divino!
O scintillanti al Sol placidi rivi!
Quali, fra l'erbe, un dì, solenni e muti,
In lunga riga gìan con esso il Santo
Orando i fraticelli,
Cotai passare, d'onestà vestuti,
L'uno de l'altro accanto
Veggo de l'Arte i candidi maestri:
Vien lo Spirto con elli,
Infin che, presso al varco ultimo, spunta,
Dove s'accendon più gagliardi gli estri,
Un da Perugia, ed ha un garzon con seco:
Qui l'Angelo al fanciul l'ultimo velo
Squarciando — « È giunta, è giunta,
– Grida — ecco l'ora profetata in cielo. »

Qual mai guardo mortal da ciglio onesto
Raggiò di tanto e sì pudìco amore,
Qual mai, donne leggiadre,
Sì nei pargoli amati
Soave insieme e insiem beato e mesto
Tutto per gli occhi ebbe trasfuso il core,
Qual fu vergine al riso e al pensier madre
Com'è in tela costei,
Che, non pur viva, ma divina arieggia?
Tanto può in terra Amor? Tanto un pennello?
Tutta dal mito de' Veggenti ebrei,
Dove sì cupa maestà grandeggia,
Non è questa dolcezza. In quale idea
Dunque i Numi cercasti, o Raffaello?
Ella, tu dici, ti veniva in mente;
Ma il labbro la suggea
Con quelle aure d'Eliso,
Che da la rediviva Ellade argute
Al mondo egro e squallente
Rimenavano il fior de la salute.

Come arboscel nudrito al queto margo
Di pura fonte alpina,
Congiunge, accolto in più feraci terre,
Al profumo del fior l'esca del frutto,
Tal più libero e largo
Fiato attingevi a quella età divina,
Che, scomparsa, avea messo i cieli in lutto.
O possanza, o virtù d'ardite menti!
Qual dono al mondo e quanta impresa féste
Allor ch' Ellade e Roma
Toglieste fuor de le perdute genti,
Sì com' Ercole Alceste!
Piacque a te pur di que' superbi lauri
Cinger, Sanzio, la chioma;
E quel de la bellezza olimpio regno
Ove par che s'ingemmi e che s'inauri
L'agile fantasia, così t' accese,
Che portento novissimo fu visto:
In te giungere a un segno
Il genio di Platone e quel di Cristo.

Voi ditelo, o Inghirami, o Navagero,
O Bembo, o Tibaldeo, e tu, Leone,
Di che fremere eterno
Per miracolo pare
Non men vivo de l'alito il pensiero:
E se voi no, lo dican le persone
Che in Galilea tra mura ed archi scerno
Quai non vide Giordano,
Ma vanto fûr del Tebro e dell'Alfeo.
Torni chi seppe d'Académo gli orti,
E scerrà a mano a mano
Nel divino del Sanzio almo Ateneo,
Meno al volto che agli atti e a la parola,
Di Grecia i sofi a ragionar risorti:
Allor dirà che ne le umane istorie
Questa pagina è sola,
Per che sgorga torrente
A far men pigro il fiume de la vita
L'onda de le memorie,
E il genio umano a ridestarsi incìta.

O età nostra loquace e tarda a l'opra,
Gran mercè gli è se quando
I buoni a memorar l'ora ti punge,
Guardar ti degni, e non salir, l'altezza.
Oh copra al Sanzio, oh copra
Quel che ti resta di pudore il bando
Che infligger lasci, ingrata, a la bellezza!
Mira nell'alto, dove il mondo onora
Gl'itali Grandi in gloriosa sede:
Mira que' duo severi
Che, domestici numi, il Sanzio adora:
Quel che solingo siede
E il Bonarroto, e l'altro è Lïonardo;
E dicon: «Pensa a l'jeri,
Terra che fosti grande, or non sei quella.
Costui ch'è nosco innamora ogni guardo,
Ci fa beati e non ci fa men forti:
Non dar non dar quest'Arte un dì sì chiara
Al sozzo trivio ancella:
Ma di te stessa a tornar donna impara.»

Tullo Massarani.



PUTTO DIPINTO A BUON FRESCO

Esistente nella Galleria della Reale Accademia di San Luca.

Roma, Fototipia Danesi.

Raffaello è troppo alto, troppo sano, troppo sereno, troppo bello per essere molto amato ed ammirato nel nostro secolo.

Conosco artisti e amatori che per un mulino di Obbema, per una vacca di Potter darebbero volentieri dieci tavole del Sanzio. Conosco dei critici, ondeggianti fra la mania archeologica e la mania mistica, i quali farebbero cinquanta miglia a piedi per ammirare un grifone gotico o un cristaccio di Suvione da Bologna: se invece loro si dicesse che la *Natività* dei Bentivogli è finalmente ritrovata e che è poco lontana, non si muoverebbero.

L'arte nella sua espressione più intima è visione di bellezza; ma più tale visione è pura, semplice e umanamente ideale, più scema il numero di coloro che sono in grado di gustarla. Raffaello è, tra gli artisti moderni, quegli che ebbe sopra ogni altro il privilegio perfetto di questa visione.

È dunque « naturalissimo » che non sia nè amato, nè ammirato, nè festeggiato da noi, come si merita.

Bologna, 24 marzo 1883.

Enrico Panzacchi.

LA GALATEA DI RAFFAELLO

ALLA FARNESINA

Molto e a lungo si è disputato fra gli eruditi, se il fresco dipinto dal Sanzio nel portico della Farnesina rivolto al Tevere, rappresenti una Galatea, o piuttosto una Venere. A sostegno della prima opinione porge valevole argomento una lettera assai nota, con la quale Raffaello dà conto a Baldassarre Castiglione di una Galatea da lui presa a condurre. Ma Francesco Gasperoni (*L'Architetto girovago*, tomo I, pag. 24) propose dei dubbi sull'autenticità di questa lettera. Il marchese Haus (*Alcune riflessioni di un oltramontano sulla creduta Galatea di Raffael d'Urbino*, Palermo, 1818) scrisse su tal proposito: « Convien riflettere che l'accennata lettera altro non dimostri, che l'intenzione di Raffaello (di dipingere una Galatea), nè ci palesi a qual tempo, in qual luogo, e con qual modo egli abbia pensato di eseguirla ». Il prof. Basilio Magni (*Della poesia di Raffaello nella pittura*, Urbino, 1877, pag. 14, nota 6) osservò: « La lettera di Raffaello, che accenna alla Galatea, benchè manchi di data, può averla scritta di sicuro dopo il primo di agosto del 1515, nel qual dì fu eletto con Breve di Leone a capo architetto di San Pietro, poichè annunzia tal novella al Castiglione ». Ora, prosiegue il Magni, « cotal pittura (la Galatea) fu compiuta tra il 1511 e il 1512, dacchè in quel tempo la villa di Agostino Chigi fu celebrata in eleganti versi latini da due poeti romani suoi amici, Egidio Gallo e Blosio Palladio, i quali per altro non fanno menzione della Galatea ». Lasciando per ora da parte l'argomento tolto dal poema del Gallo, e dalla selva del Palladio; io non trovo ragione da potere affermare che « cotal pittura (la Galatea) fu compiuta tra il 1511 e il 1512 »; anzi, se io non m'inganno, parmi potersi dimostrare, che Raffaello, per lo meno, nel 1514 non avea ancora cessato di dipingere nella Farnesina. Ed infatti Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII, nel suo latino commentario intorno alla Vita di Agostino Chigi, pubblicato nel volume secondo dell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, nel capitolo iscritto *Præcipua quædam de Raphaele Sanctio*, scrisse: « Huius Raphaelis.... operam ut adhiberet *postremis eius vitæ temporibus* (Raffaello morì nell'aprile del 1520)... callidis... inventis uti necesse habuit. Sumpserat ille sibi perficiendas Vaticanas porticus superiores, verum... vix operi manum admovebat... Qua de re conquestus Leo Pontifex petiit ab Augustino, cui Raphaelem viderat omnino antea obsequentem, si quo modo posset ad picturam ex animo prosequendam revocare; affirmavit ille, *atque suis primo in ædibus, ut ea perficerentur, quæ incepta relicta erant postulavit*, votique compos a Pontifice perhumaniter factus est ». Ecco dunque, che sotto Leone X, creato

Pontefice agli 11 di marzo 1513, Raffaello non avea peranco finito di dipingere alla Farnesina. E poichè non è verisimile, che Leone, in mezzo alle gioie della sua esaltazione, e fra le nuove, molteplici ed importanti cure, così religiose, come civili, onde in un subito trovossi gravato, rivolgesse tosto il pensiero alla prosecuzione delle pitture delle loggie Vaticane; è assai ragionevole il supporre, che egli, non prima del 1514, si facesse a richiedere Agostino « si quo modo posset ad picturam ex animo prosequendam (Raphaelem) revocare ». E quindi al medesimo anno sarebbe da riferire la preghiera di Agostino al Pontefice: « Suis primo in aedibus, *ut ea perficerentur, quæ incepta relicta erant* ». Se dunque Raffaello non prima del 1514 riprese ad operare nella Farnesina, e se, come Fabio Chigi soggiunge, il suo lavoro procedeva assai lentamente (« cumque... negligentem suis etiam in rebus cerneret Augustinus »), puossi verisimilmente conchiudere, che nell'agosto del 1515 (quando cioè, secondo il Magni, fu scritta quella lettera), o poco dopo, egli venisse dipingendo la Galatea. Tanto più che questa pittura forse dovette essere l'ultima opera del Sanzio in quel palazzo, mentre che la sala, in cui essa si ammira, non fu terminata di dipingere, come mostra la lunetta bianca, ove è disegnata col carbone la famosa testa. Dopo ciò l'argomento tratto dal poema di Gallo Egidio, e dalla selva di Blosio Palladio, cade del tutto per ragion cronologica; da che il primo fu stampato nel 1511, la seconda nel 1512. Senza che nè l'uno nè l'altra si allarghino a descrivere le pitture della Farnesina. L'Egidio dei 1452 versi del suo poema, non ne impiega a tal uopo che 3 (libro v, v. 110-112), e senza punto entrare nei soggetti de' freschi, ed accennando soltanto di due loggie (« ambas porticus ») dipinte; il Palladio fra i 465 versi della sua selva, 26 soltanto (47-72) ne volge a toccare delle pitture, e di questi solo quattro (63-66) ad indicarne i soggetti. Cosicchè, ove dal silenzio dei due poeti si dovesse argomentare che Raffaello mai quivi non dipinse la Galatea, similmente dovrebbe conchiudersi, che neppure vi dipingesse le Grazie, e che il Bazzi, il Pippi, il Penni e gli altri sommi pittori, i cui lavori si ammirano in quella reggia delle arti, non vi operassero punto quello, che vi hanno operato. Finalmente a dimostrare che la bellissima fanciulla del fresco in questione sia proprio Galatea, parmi non dubbio argomento il Polifemo, che presso le dipinse Sebastiano dal Piombo: sozzà figura, non certo ivi rappresentata a dilettare gli occhi de' riguardanti colle sue membra mastine e bitorzolute; ma sì a compiere la scena della favola della bella marina. In un articolo intitolato *Raphaels Galatea*, inserito a pag. 65 del *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*, Lipsia 1868, annata prima; per comporre insieme le due diverse opinioni, si cerca di provare, che nella sala ove ammirasi al presente la supposta Galatea, Raffaello avesse già antecedentemente dipinto una vera Galatea, la quale poscia, come che sia, scomparsa, lasciò il suo nome alla successiva dipintura della Venere trionfante. Ma se così fosse, la Venere dovrebbe essere tratta da colombe, non già da delfini. Nè vale al caso nostro l'avvertenza del mio dotto amico signor cav. Francesco Cerroti bibliotecario Corsiniano, che, cioè « Raffaele disegnando tutta la favola di Psiche, intagliata poi in rame dal Maestro del Dado e da Agostino Veneziano, ha in uno de' quadri effigiata per l'appunto Venere, che corre il mare seduta su due delfini, accompagnata da tritoni e da nereidi »; essendochè corra sostanzial differenza tra una Venere che *cavalca* sulle onde, ed una Venere, che le percorre *in cocchio*: alla prima non si sarebbero potute dare per cavalcatura le colombe, sì per la loro picciolezza, e sì perchè non notatrici; ma bene poteano aggiungersi al carro della seconda, perchè sorvolando lo traessero.

Giuseppe Cugnoni.

DE RAPHAELE VRBINATE.

(EPIGRAMMA DI L. ARIOSTO).

Huc oculos (non longa mora est) huc verte: meretur
Te, quamvis properes, sistere qui jacet hic;
Cuius picta manu te plurima forsan imago
Jucundâ valuit sistere saepe morâ.
Hoc, Urbine, tuum decus, hoc tua, Roma, voluptas;
Hoc, Pictura, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet juvenem exanimum qui marmora, quique
Illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
Tendere; tantum non posse deditque loqui:
Quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne
Reddat, monstra Deae talia morte vetant.
Hospes, abi monitus mediocria quaerere, quando
Stare diu summis invida fata negant.

RAFFAELLO D'VRBINO.

(VERSIONE DI D. GNOLI).

Volgiti un istante: colui che qui giace sepolto
Merita un indugio, pure se in fretta vai.
Molte di sua mano colorate imagini forse
Spesso a te di sosta causa gioconda furo.
Quì tua gloria, o Urbino, quì tua gioia, o Roma, si chiude,
Stà, Pittura, in questo marmo la luce tua.
Ospite, quel marmo senz'anima il giovine serra
Che a marmi e a dipinti muri la vita dava.
Dava moto a' labbri e agli occhi; i piè movono il passo,
Tendonsi le mani, solo la lingua tace.
Mentr'ei pensa come dar la voce e l'opra perenne
Rendere, la Parca tali prodigi vieta.
A cose mediocri d'or innanzi aspira: che molto
Durino le grandi l'invido fato nega.

CASA IN URBINO OVE È NATO RAFFAELLO

Forzani e C., tip. del Senato



TOMBA DI RAFFAELLO NEL PANTHEON

Fotoincisioni Danesi.

DVE LETTERE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA VRBINO

Di queste due lettere che qui si ristampano, la prima, tratta dal museo Borgiano di Velletri, fu già pubblicata dal Guattani nel tomo IV delle sue Memorie enciclopediche romane, la seconda inserita dal P. Pungileoni nell'elogio storico dell'Urbinate a c. 158. Colla prima lettera, rammentata nella importante opera del Muntz, *Raphaël, sa vie etc.*, Raffaello raccomanda a suo zio Simone Ciarla Taddeo Taddei, che si reca a Urbino.

Questo ricco patrizio fiorentino protettore di letterati e di artisti e amicissimo del Bembo, fu di grande aiuto al giovane pittore, a cui diede generosa ospitalità nel suo palazzo in Firenze, nel quale a perenne memoria del fatto fu posta di recente questa iscrizione:

RAFFAELLO DA VRBINO
FV OSPITE DI TADDEO DI FRANCESCO TADDEI
IN QVESTA CASA
NEL M D V.

Si rileva anche da questa lettera come Raffaello preferisse talvolta di far capo ai periti per fissare il prezzo dei suoi lavori, dopo averli compiuti. Così, secondo il Muntz, si condusse anche in Roma per le Sibille dipinte alla Pace.

Francesco Azzurri.

Al mio Car.^{mo} Zio Simone de Batisto di Ciarla
da Urbino.

Carissimo quanto patre Io ho recuta una uostra letera per la quale ho inteso la morte del nostro Illmo S. duca al quale dio abi misiricordia alamma e certo non podde senza lacrime legere la uostra letera ma Transiat a quello non e riparo bisognia auere pazientia e acordarsi con lauolonta de dio, io scrissi laltro di a zio prete che me mandasse unatauoleta che era lacoperta de la nostra donna de la profetessa non mela mandata ue prego uoi li faciate a sapere quando ce persona che uenga che io possa satisfare

amadona che sapete adesso uno auera bisognio di loro ancora ui prego carissimo zio che uoi uoliate dire al preto e alasanta che uenendo da Tadeo Tadei fiorentino elquale nauemo ragionate piu uolte insiemo lifacine honore senza asparagnio nisuno e uoi ancora li farite careze per mio amore che certo li so ubligatissimo quanto che aomo che uiua. Dela tauola non hofatto pregio e non lo faro seio poro perche el sera meglio per me che la uada a stima empero non ne ho scritto quello che io non poseua e ancora non uene posso dare auiso pur secondo me aditto el patrone de ditta Tauola dice che me dara dafare per circha a trecenti ducati doro per qui e infrancia fato le feste forsi ue scriuiro quello che la tauola monta che Io hofinito elcartone efato pascua serimo acio aueria caro sefosse posibile dauere una letera di recomandatione al ponfalonero di fioreza dal S. Prefetto e pochi di fa Io scrisse al zeo e a giouano daroma mela fesen avere: me faria grande utilo per linteresse de una certa stanza da lauorare la quale T-cha a sua S. de alocare ue prego se e posibile uoi me la mandiate che credo quando sedimandara al S. prefetto per me che lui lafara fare e a quello me ricomandate infinite uolte como suo anticho seruitore e familiare non altro aricomandatime al maestro e aredolfo e a tutti gli alt xi de aprile M.D.VIII.

Eluostro raphaello dipintore
in fioreza

La seguente seconda lettera è altresì indirizzata allo zio Simone Ciarla. Questa è importante per le notizie del suo stato amministrativo certamente soddisfacenti; e per l'annunzio del suo prossimo matrimonio con Maria Bibbiena nipote del cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena. Dalle memorie raccolte con tanta cura dal cavaliere P. E. Visconti si rileva, che fin dal 1514 era conchiusa la pratica di questo matrimonio. Si venne poi infine ad uno stabile contratto nuziale, e la donzella fu al pittore fidanzata; ma poco dopo sulla pallida fronte di Maria la morte componeva la corona delle meste viole, e i fiori di arancio intatti ingiallivano avvizziti sulla pietra del suo sepolcro.

Ma l'anima gentile di Raffaello non dimenticò nelle ultime ore della sua agonia la donna del cuore, e volle che nella stessa cappella del Pantheon ove dovea riposare la sua salma, se ne ponesse una memoria. Questo gentile pensiero, che balena nella mente dell'Urbinate all'appressarsi della morte, dissipa, a parer mio, la nebbia onde si è voluto in qualche modo offuscare la memoria di lui, come perdutamente abbandonato ai diletti del senso.

L'artista nei suoi studi innamorato della forma, spaziava per le ampie regioni del bello e ne delibava l'ebbrezze, che non contaminavano mai i sentimenti dell'amore il più puro, e lo slancio dei nobili affetti del cuore. In quelli estremi momenti Raffaello allontana da sè il modello delle sue forme artistiche, in cui avea raccolto tutte le sue affezioni di studio, e invece posa melanconico il suo pensiero sulla memoria della cara estinta, e vuole che una sola aureola di gloria immortale circondi ambedue. Sicchè dopo parecchi secoli glorificando noi il valore e le virtù del Grande artista chini sulla tomba di lui, non possiamo dimenticare Maria sua fidanzata.

Francesco Azzurri.

Al mio carissimo zio Simone di Battista di
Ciarle da in Urbino.

Carissimo in loco de Patre. Ho ricevuto una vostra a me carissima per intendare che voi non siete corociato con mecho, che in vero averiste torto, considerando quanto è

fastidioso lo scrivare quando non importa, adesso importandomi v e rispondo per dirvi intieramente quanto io posso fare ad intendare. Prima circa a tordona v e rispondo che quella che voi mi volisti dare prima ne son contentissimo e ringratione Dio del continuo di non haver tolta ne quella ne altra, et in questo son stato più savio di voi, che me la volevi dare. Son certo che adesso lo conoscete ancora voi, ch' io non saria in locho dove io son, che fin in questo di mi trovo havere roba in Roma per tre mila ducati d'oro, e d'entrata cinquanta scudi d'oro, perchè la Santità di N. S. mi ha dato perche io attenda alla fabrica de Santo Petro trecento ducati d'oro di provisione, li quali non mi sono mai per mancare sinche io vivo, e son certo haverne degl'altri e poi sono pagato di quello io lavoro quanto mi pare a me, et hò cominciato un'altra stantia per S. Stà a dipignare che montarà mille ducento ducati d'oro si che Carissimo zio vi fò honore à voi et à tutti li parenti et alla patria, ma non resta che sempre non vi habbia in mezo al chore e quando vi sento nominare, che non mi paia di sentir nominare un mio patre, e non vi lamentate di me, che non vi scrivo, ch'io me haveria a lamentare di voi, che tutto il di havete la penna in mano, e mettite sei mesi da una lettera e l'altra, ma pure con tutto questo non mi farite corociare con voi, come voi fate con mecho a torto. Sono uscito da proposito della moglie, ma per ritornare vi rispondo che voi sapete che Santa Maria in Portico me vol dare una sua parente, e con licenza del zio prete, e vostra li promesi di fare quanto sua R̄m̄a Signoria voleva, non posso mancar di fede, simo più che mai alle strette, e presto vi avvisarò del tutto, habiate patienza, che questa cosa si risolva così bona, e poi farò non si facendo questa, quello voi vorite, e sapia che se Francesco Buffa hà delli partiti che ancor io ne hò, ch'io trovo in Roma una mamola bella secondo hò inteso di bonissima fama lei e il loro, che mi vol dare tre mila scudi d'oro in docta, e sono in casa in Roma che vale più cento ducati quì, che ducento là siatene certo. Circa a star in Roma non posso star altrove più per tempo alcuno per amore della fabrica di santo Petro, che sono in locho di Bramante, ma qual locho è più degno al mondo che Roma, qual impresa è più degna di santo Petro, ch' è il primo tempio del Mondo, e che questa è la più gran fabrica che sia mai vista che montarà più d'un milione d'oro, e sapiate che 'l papa ha deputato di spendare sessanta mila ducati l'anno per questa fabrica, e non pensa mai altre. Mi ha dato un Comp.º frate doctissimo e vecchio de più d'octant'anni, el papa vede che 'l puol vivere pocho, hà risoluto S. santità darmelo per compagno ch'e huomo di gran riputatione sapientissimo accio ch' io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architectura, acciò io diventa perfettissimo in quest'arte, ha nome fra Giocondo; et onni di il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabrica. Vi prego voi voliate andare al Duca, e alla Duchessa e dirli questo che sò lo haveranno charo a sentire che un loro ser. si facci honore, e racomandatimi a loro signoria. et io del continuo a voi mi raccomando. Salutate tutti gli amici e parenti per parte mia, e massime a Ridolfo el quale hà tanto buono amore en verso di me. Alli primo Luglio 1514.

SVNTO DI LETTERA

DI

SER MARCO ANTONIO MICHIEL DI SER VETTOR

AD

ANTONIO DI MARSILIO IN VENEZIA*

Sta in S. Giovanni una pietra sopra quattro colonnette, alla altezza della misura di Cristo, sotto cui dicono alcuno non intrare che si agguagli, sicchè o non sii maggiore o minore. Il Sanuto vi si è agguagliato appunto appunto, di che vi rallegrerete con lui. Venne qui col Contarini. Siamo stati a vedere le antichità quanto ha patito il tempo.

Il venerdì santo di notte, venendo il sabato, a ore 3 morse il gentilissimo ed eccellentissimo pittore Raffaello di Urbino con universal dolore di tutti, e massimamente dei dotti, per li quali più che per altrui, benchè ancora per li pittori ed architetti, egli stendeva in un libro, siccome Tolomeo ha isteso il mondo, su gli edifici antichi di Roma, mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme ed ornamenti loro, che averlo veduto arìa iscusato ad ognuno aver veduta Roma antica; e già aveva fornita la prima regione. Nè mostrava solamente le piante degli edifici ed il sito, il che con grandissima fatica ed industria delle ruine s'avea raccolto, ma ancora la faccia con gli ornamenti, quanto da Vitruvio e dalla ragione dell'architettura e dalle istorie antiche, ove le ruine non le ritenevano, aveva appreso, espressissimamente disegnava. Ora sì bella e lodevole impresa ha interrotto morte, avendosi invidiosa rapito il maestro giovane di anni 34 (deve dire 37), *e nel suo istesso giorno natale.*

Il pontefice istesso ne ha havuto ismisurato dolore, e nelli quindici giorni che è stato infermo, ha mandato a visitarlo e confortarlo ben sei volte. Pensate che debbano avere fatto gli altri. E perchè il palazzo del pontefice questi giorni ha minacciato ruina, talmente che sua Santità se ne è ito a stare nelle stanze di monsignor Cibo, sono di quelli che dicono, che non il peso delli portici sopra posti è stato di questo cagione, ma per fare prodigio che il suo ornatore aveva a mancare. Ed in vero è mancato uno eccellente suo pari, e del cui mancare ogni gentil spirito si debbia dolere, e rammaricare non solamente con semplici e temporanee voci, ma ancora con accurate e perpetue composizioni, come, se non m'inganno, già preparano di fare questi compositori largamente.

* Questo sunto di lettera fu per la prima volta fatto conoscere dal ch. bibliotecario di S. Marco in Venezia, Jacopo Morelli, che lo pubblicò nella nota 128 alla *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI.* Bassano 1800, a c. 210. Fu quindi riprodotto nell'Appendice alle lettere pittoriche, ed. milanese. Altre lettere divulgate del Michiel, che fu dotto e nobile uomo, mi fanno pensare che la rozzezza della ortografia, si debba ascrivere a Marino Sanudo, che la inserì ne' suoi diarii.

Dicesi che ha lasciato ducati sedicimila, fra quali cinquemila in contanti, da essere distribuiti per la maggior parte a' suoi amici e servitori, e la casa che già fu di Bramante, che egli comprò per ducati tremila, ha lasciata al cardinal di Santa Maria in Portico. Ed è stato sepolto alla Rotonda, ove fu portato onoratamente. L'anima sua indubitatamente sarà ita a contemplare quelle celesti fabbriche che non patiscono opposizione alcuna; ma la memoria ed il nome resteranno qua giù in terra, e nelle opere sue e nelle menti degli uomini da bene lungamente.

Molto minor danno, a mio giudizio, benchè altramente parrà al volgo, ha sentito il mondo della morte di mes. Agostino Ghisi, che questa notte passata è mancato; di cui poco vi scrivo, perchè ancora non intendo quello e quanto abbia ordinato. Solum *intendo aver lassato al mondo tra contanti, debitori, danari imprestati di pegni, alcuni beni stabili, danari in banchi che guadagnavano, offici, argenti e gioie, ducati ottocento mila.*

Dicesi Michelangelo essere ammalato a Fiorenza. Dite adunque al nostro Catena, che si guardi, poichè ei tocca alli eccellenti pittori. Iddio sia con voi.

In Roma, a' dì 11 aprile 1520.

DOCVMENTI*

ISTORIA DEL RITROVAMENTO

DELLE SPOGLIE MORTALI

DI RAFFAELLO SANZIO DA VRBINO

SCRITTA NEL MDCCCXXXIII

DAL PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

DEI DVCHI DEL SIRMIO

Exiguum nobis vitae curriculum natura circumscripsit, immensum gloriae.

Cicero, *pro Rabirio*, § x.

Era, a dir vero, una grande vergogna per gli amatori e cultori delle belle arti quella molta trascuranza, in cui da lunghissimi anni si stavano, non dandosi un pensiero al mondo di accertarsi del luogo ove giacessero gli avanzi mortali del principe della romana scuola. E se bene dalle istorie della vita di quel grandissimo si avesse buon fondamento a credere, ch'egli avesse avuta sepoltura in santa Maria della Rotonda, e precisamente sotto la seconda edicola dalla parte del principale altare, ove si sta collocata la statua di Nostra Donna denominata del Sasso: pure non pochi erano coloro, i quali niente badando all'autorità de' sommi e reputati scrittori si ostinavano in dire, che Raffaello non nel Pantheon, ma sì nella cappella degli urbinati in santa Maria sopra Minerva era stato sepolto, quietandosi a certe dicerie, cronache, itinerarî, e che so io. A questo si aggiugneva ancora il desiderio grandissimo in cui tutti erano ed artisti ed amatori di arte di voler verificare, se gli avanzi di Raffaello sarebbero stati ritrovati mancanti del cranio: chè così per certo avrebbe dovuto essere, se a lui avesse appartenuto quello, che tanto gelosamente si conservava nella insigne e pontificia accademia di san Luca. E vie più maggiormente così fatto desiderio veniva pungendo il cuore di tutti, in quanto che già da non pochi anni erano nate intorno a quel cranio discordanze e dubbiezze. Or dunque a dissipare ogni ombra assai bene provvide la congregazione de' virtuosi sotto la invocazione di s. Giuseppe di terra santa, eretta da oltre tre secoli nella chiesa istessa del Pantheon, allorchè accettando con volere unanime la proposizione fatta dal cavaliere Giuseppe Fabris scultore, e reggente di quell' instituto, si mise dentro alla nobile impresa di ricercare le ossa del gran Raffaello. Nè frapposero que' congregati dimora alcuna: ma tosto chiesero ed agevolmente ottennero le debite permissioni tanto dagli eminentissimi cardinali Rivarola titolare di quella insigne collegiata di santa Maria ad Martyres, Galleffi camerlingo di santa chiesa, e Zurla vicario di sua santità; quanto da mon-

* Le fototipie annesse ai documenti, sono tratte da calchi e da disegni originali esistenti nelle sale della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, con il gentile assenso del suo nobile reggente signor conte Sosnoscki.

signor Costantino Patrizi arcivescovo di Filippi, maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, e dal reverendissimo capitolo. La novella di ciò ch'era per operarsi giunse alle orecchie dei due presidenti dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, e della pontificia accademia romana di archeologia. Trattavasi di cercare le spoglie mortali di colui, che non solo fu il massimo degli artisti che nascessero al mondo dopo la cessata barbarie, ma fu altresì il primo che dalla sublime mente dell'immortale Leon X fosse eletto a sorvegliatore e conservatore delle romane antichità: e trattavasi di cercare quelle spoglie nel più gran monumento dell'antica nostra grandezza, oggetto di maraviglia e di venerazione non meno agli archeologi, che agli artisti. Adunque i due presidenti avrebbero reputato a propria colpa e vergogna il trascurare di chiedere, che le accademie da loro rappresentate partecipi fossero della impresa. Venute perciò agli accordi le diverse autorità, fu per esse statuito, che i prefati due presidenti, oltre la congregazione de' virtuosi, la commissione delle belle arti, e i deputati del reverendissimo capitolo, dovessero assistere a' primi esperimenti di questa escavazione.

Preordinate e disposte per questo modo le cose, fu fatto ricingere e chiudere l'altare di Nostra Donna del Sasso con un'armatura a travi e tavole spessamente intra loro commesse: e così formossi, dirò quasi un largo vano da contenervi assai buon novero di persone: e dal lato del maggiore altare della chiesa fu resa praticabile una piccola porta munita di due chiavi, delle quali l'una fu sempre data a custodire al reggente della congregazione, l'altra al sagrestano maggiore di quell'insigne collegiata. Fu quivi finalmente, che la mattina del giorno 9 del mese di settembre 1833 si ragunarono, per dar principio al tanto desiderato scavamento, monsignor Giuseppe Ugolini chierico della reverenda camera e vicario di quell'illustre capitolo: i reverendissimi signori canonici D. Leopoldo Ranci arciprete, D. Pietro Bonaccorsi decano, D. Filippo Gelli sagrestano maggiore, D. Pietro Federici segretario: monsignor Groppelli uditore del camerlingato e presidente della commissione generale delle belle arti: il marchese commendatore Luigi Biondi presidente dell'accademia di archeologia, ed il cavalier Giuseppe Fabris reggente della congregazione de' virtuosi, unitamente ad Augusto Apolloni notaio pubblico collegiale di campidoglio.

Negli altri susseguenti giorni però v'intervennero in buon numero i virtuosi della congregazione di s. Giuseppe, ed il cavaliere Gaspare Salvi conte palatino presidente dell'accademia di s. Luca, e le deputazioni così della commissione generale di belle arti, come delle accademie di s. Luca e dell'archeologia, nominate tutte da' rispettivi loro presidenti: e fra coloro, che fecer parte di quest'ultima deputazione ebbi l'onore di esser annoverato anch'io scrittore di quest'istoria come uno de' soci ordinarii di quell'accademia. Segno alle comuni speranze era il dover inoltrar le ricerche fin sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Ma si conveniva tor via dapprima i gradini che erano innanzi all'altare. E poichè questa intenzione fu aperta al capo maestro muratore Francesco Vassalli, egli sotto la direzione dell'architetto signor Ferretti fece por mano al lavoro. Io entro in tutti questi particolari, perchè si abbia una istoria circostanziata, al più possibile, di questo ritrovamento: e ricordo eziandio così a minuto i nomi di tutti, per satisfare al buon desiderio di coloro che amano far sapere agli avvenire per qual guisa participaron essi all'impresa. Rimossi adunque i tre gradini, si trovò che eran basati sopra di un antico masso fino all'altezza di quel gradino, il quale a chi saliva era primo: ed il masso degli altri due superiori era di non vecchia costruzione. Demolito il masso, trovato il piano del pavimento del tempio, e profondato lo scavamento per un mezzo palmo sotto quel piano, ecco quantità di ossa

umane spezzate, e disordinatamente ivi poste per modo, che agevolmente davano a conoscere essere state tolte d'altronde ed ivi alla rinfusa discaricate. Laonde i capi delle riunite deputazioni (che furono sempre regolatori d'ogni opera) tennero fra loro consiglio e determinarono, che si rimovessero i marmi dell'altare, e si discoprisse l'interno *nucleo*. Il che diligentemente eseguitosi, si procedè poi anche al disfacimento totale del *nucleo* istesso, che formava la mensa; ingiungendosi agli operai di levar via tutto fino al piano dello zoccolo, che ricorre sotto i piedistalli, i quali sostengono le colonne del tabernacolo. Fu appunto in tale lavoro, che si concepirono le prime fondate speranze del felice riuscimento di questa impresa. Imperocchè dappoi che fummo quasi a mezzo dell'atterramento del *nucleo*, vedemmo così tra le macerie a comparire dietro alla mensa dell'altare la sommità di un arco costrutto perpendicolarmente sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. E quasi dalla provvidenza quel segnale ci si offerisse in pegno dell'avvenire, mosse la sua prima veduta tutti noi circostanti ad un cotal grido spontaneo ed universale di allegrezza, che è più facile a concepirsi, di quello che a potersi convenientemente esprimere per parole. Quel segno a bene sperare fu salutato più e più volte da tutti, con un continuato batter di mani, che l'eco di quell'augusto e maestoso tempio ripetè lungamente. E per certo io credo, che non metta tanta consolazione ne' petti de' naviganti dopo un lungo e fortunoso viaggio il traveder di lontano la terra, quanta ne mise in noi quel primo discoprirsi dell'arco, il quale ci dava materia a credere, che non per altro fosse stato costrutto, se non perchè sotto la statua della beata Vergine rimanesse uno spazio vuoto, in che le ossa di Raffaello si riposassero. Sulle vestigie di un così avventuroso principio, tutti lieti per le aggrandite speranze, ci mettemmo ad inanimar gli operai, i quali alla fatica di vincere a forza di scarpello la durezza di quei muri incominciavano già a venir meno sotto il lavoro. Tolta via alla perfine tutta la mensa dell'altare, e discoperto esteriormente tutto l'arco che verticale sta sotto la statua, il cavalier Gaspare Salvi presidente dell'accademia di s. Luca, e professore di architettura, si fece ad osservarne la costruzione, che trovò essere nè così moderna, che alla nostra età si accostasse, nè così antica, che dinotar potesse i tempi della romana grandezza. Era il detto arco interamente chiuso con muramento saldo e massiccio sì, ma che appariva essere stato a somma fretta eseguito. Ed anche questo era nuova cagione a bene sperare. Imperocchè Raffaello morì nella notte del venerdì santo venendo il sabato; e il cadavere nella notte del sabato fu sepolto; e il vano o sordino dell'arco, dovette essere riempiuto e murato con affrettato lavoro, stantechè sopravveniva il solenne giorno della pasqua. Gli occhi della nostra mente già vedevano le ossa di Raffaello là sotto quell'arco; e immenso era il nostro desiderio che si votasse: ma fu il desiderio infrenato da chi prima chiese che il luogo, già sottoposto orizzontalmente alla mensa dell'altare si visitasse. Ma ivi non altro (come già sotto gli anteriori gradini si era osservato) non altro che riempimenti di terra, e calcinacci, e per entro quel riempimento frammenti di ossa umane, disordinate nella loro postura, e confusamente ammucchiate. *Non più, non più:* fu allora il grido universale di tutti noi: *all'arco, all'arco: si vuoti l'arco: Raffaello si giace là sotto l'arco.* Ed ecco i manuali disposti all'opera. Non è a potersi ridire la gran fatica da lor durata innanzi che giugner potessero al profondo di quel *sordino;* imperocchè egli era tutto chiuso, zeppo, e ricolmo da tufi, da travertini, da pietre: e persino con molto stento se ne levò via un ben grosso pezzo di porfido. Molte ore si consumarono intorno alla impresa, lavorando continuo sopra di quel masso, or di scarpello, or di puntone, ed or facendo di quegli ordigni medesimi

leve a scastrare ed a scommettere le pietre, senza ristar quasi di un momento; e gli operai, ch'eran ben quattro, tutti e forti e pratici e volenterosi, si mutavano a vicenda per quindi, dopo un non molto riposarsi, tornar di nuovo più freschi al martellare, ed allo spigner più innanzi che si potesse l'apertura, che noi tutti risguardavamo siccome l'ultima meta del desiderio. Fu alla perfine la mattina del dì 14 del mese di settembre, giorno che sarà quind'innanzi memorando e sacro alle arti, che essendo pervenuto lo smuramento alla profondità per lungo di quasi palmi due, su di una altezza dal piano di palmi due e mezzo, d'improvviso, ad un più gagliardo colpo del lavorante (e fu appunto in sul mezzo giorno), lo scarpello, ch'egli aveva alle mani, andò tutto per entro d'un foro che gli si fè sotto. *Ecco un vuoto*, gridò allora a piena bocca in verso noi rivolto il soprastante architetto sig. Servi: e quell'annunzio fu per noi un somigliante del gridar *terra* ai navigatori. Tutti in uno istante, senza badare ad ordine o a preminenza, così alla rinfusa l'un l'altro incalzando, in calca ci affollammo quanto più potemmo d'appresso all'arco, e con bastoni facemmo le prove per entro al pertugio: e fatta sperienza che un d'essi vi s'introduceva, e vi spaziava, e si raggirava e per alto e per largo in un gran vano; non fu il nostro un gridare, ma sì un fremere universale di gioia lungamente protratto; tanto grande era in quel primo momento l'empito della nuova e soperchievole allegrezza. Furono subito spediti presti messi all'eminentissimo sig. cardinal Zurla vicario, a monsignor Grimaldi governatore di Roma, a monsignor Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, ed a monsignor Ugolini vicario dell'eminentissimo sig. cardinal Rivarola diacono titolare della basilica, annunciando loro il fausto avvenimento: ed essi, precipitando ogni indugio, s'inviarono al Pantheon. Intanto non si ristette dell'andare innanzi, ma più a rilento, nell'apertura e nella demolizione del muro. E fu a paro quasi di quel primo, che fattosi un secondo traforo, più a sinistra de' risguardanti all'altare, si offersero alle mani di chi vi si appressò sollecito gli avanzi di una cassa di legno, che da prima fu giudicata di pino, ma più diligentemente osservata dappoi da persone pratiche, fu trovata di abete. E vidisi che buona parte di quella cassa tra per la lunga età trascorsa, e per la umidità cagionata dalle acque persino ivi entro filtrate, erasi per così dire, immedesimata, ed aveva fatto tutto una cosa col cemento della muratura. Furono questi filamenti di legno ed i chiodi, che tutti rugginosi a quando a quando venivano fuori, con universal letizia ricevuti. Nè tacerò che taluno di que' chiodi ritrovossi persino con attorno ancora qualche scheggiuola della cassa. Era un assai bel vedere qual tenero commovimento mettessero nell'animo de' circostanti que' brani avanzati alla distruzione del tempo! Come tutti con avidità si facessero innanzi affollatamente per essere i primi a vagheggiarli, a toccarli, e perfino a baciarli! E senza meno que' resti sarebbero stati di un subito tra tutti spartiti (conciofossechè ciascheduno aspirasse ad avere una qualche memoria di quel sommo), se da quei che reggevano l'impresa non fosse stato prescritto, che là si dovessero riporre, dove tutto ciò che a mano a mano venivasi discoprendo, si metteva in serbo, e si teneva in gelosa cura. Proseguendosi a votar l'arco, finalmente per mezzo alle macerie si videro apparir l'ossa. Vista eccitatrice di affetti, che a un tempo stesso allegravano l'anima, e la turbavano! Al tumulto universale succedeva quiete e meditazione. In questa i signori cavalieri Gaspare Salvi presidente dell'accademia di s. Luca, e Giuseppe Fabris reggente della congregazione de' virtuosi, erano tutti in curare che l'apertura diligentemente procedesse, e che le ossa, ch'eran di sotto, non fossero infrante da' massi e da' cementi che giù cadevano sotto i colpi de' lavoranti. Eransi perciò collocati l'uno alla dritta, e l'altro alla sinistra parte

dell'arco, e non solamente con molta diligenza raccoglievano nelle mani tutto quello che per necessità del lavoro cadeva; ma disbarazzavano altresì, alla meglio che si poteva, lo scheletro della terra che il ricopriva. Intanto le ossa ivi giacenti a poco a poco apparivano. Ecco il terzo inferiore dell'omero destro, gridava il Salvi: Ecco, seguiva il Fabris, la cresta dell'ileo destro; ed ecco dello stesso lato la superficie anteriore del femore, e la cresta della tibia corrispondente. E così annunziando ciascuno di essi di mano in mano le parti, ordinatamente collocate, che si andavano discoprendo, fu certo mirabil cosa al vedere ed all'udire come il Salvi, preso da un brivido che moveva da puro affetto di grande ammirazione, tutto mutossi nel volto, e con voce commossa esclamò: *Ecco il capo! Io l'ho circondato con la mia mano, ed ho percorsa coll'indice la superiore corona de' conservatissimi denti!* Alle quali parole tutti quanti ivi erano, diedero un grido sì forte, e si lasciarono andare a tanta esultanza, che non mai per altro più lieto fatto io mi rammento d'aver veduto o udito altrettanto. Tutti d'un movimento comune si spiccarono de' loro posti per andare più d'appresso con torchi accesi a vagheggiare la più nobile parte di quegli avanzi, la quale molto bene si conservava. Ed era in vero assai da ammirarsi come i denti nella superiore, non che nella inferiore mascella, tutti stessero appiccati non solamente, ma fossero pur bianchissimi, e tali che parevano far corona ad una bocca da cui pur mò fosse uscito l'ultimo fiato di vita. E qui mi è pur forza il dover confessare, che quando io mi feci innanzi a contemplare quel capo, per la grande ammirazione ch'esso seppe ispirarmi, mi sentii sì fattamente agitato per tutta la persona, che io non aveva membro che stesse fermo: e la mente mia fu d'improvviso da tanta pienezza d'idee soprappresa, che ritrattomi subitamente da quella maravigliosa contemplazione, e sedutomi in un canto di quel recinto, tutto a questi pensieri mi lasciai trasportare: « Ecco come dopo il trascorrere di ben » tre secoli si onorano gli avanzi di quell'uomo portentoso, che in soli trentasette anni » che visse, seppe creare opere stupende e miracolose, da riempire del nome suo tutta » la terra! Ecco qual bella mercè, dopo non poche generazioni passate, si acquistano » que' divini, che solo intesero ad ingentilire per mezzo delle arti i costumi degli » uomini! Oh sì che al certo di questa spontanea e vera allegrezza non sarebbero salu- » tati gli avanzi di que' conquistatori, le cui glorie, per quanto grandissime elleno » siano state, furono però sempre accompagnate dal terror delle armi, dal pianto de'sog- » getti, e dal sangue de' vinti! » E così d'un pensiero in altro trapassando la mia mente, quasi fosse fuori d'ogni umana qualità, si andava spaziando in calde immaginazioni. Ma con gli occhi fatto ritorno in su quello scheletro, lo vidi per le diligenti cure del Salvi e del Fabris assai più discoperto. Tutto appariva dal capo alle cadute falangi delle dita de' piedi: le mani erano incrociate sul petto, a quel modo che vedesi nelle figure scolpite in sulle antiche tombe terragne: e da quell'incrociamento, e dal capo che volto in su pareva intento a guardare il muro che sostiene la immagine di Maria, usciva, per così dire, e trapassava ne' petti di tutti noi uno spirito di devozione. Fu allora dal cavalier Fabris invitato il celebre dipintore barone Vincenzo Camuccini a levare il disegno del come, a quel punto pervenuti, trovavasi lo scavamento: dando eziandio con un qualche contorno a conoscere in qual modo fossero state rinvenute composte le ossa di quell'immortale, così come apparivano non ancora del tutto discoperte. Ed a me pare che ottimo pensamento sia stato questo dell'eleggere a ciò il Camuccini; imperocchè niun altro che lui, il quale nelle opere sue, da pochissimi seguitato, tien sodo all'antica sapienza dell'arte, dovea pel primo ritrarci gli avanzi di quel maestro grandissimo. In breve spazio di tempo, e con pochissimi cenni dati con

molto magistero, satisfece quel cortese ed all'obietto, ed al desiderio di tutti. Dopo ciò dai manuali si diede opera a fare una più larga apertura nel sordino dell'arco; mentrechè dai cavalieri Salvi e Fabris con la usata diligenza si continuava innanzi nel discoprire tutte le ossa dello scheletro, levando loro d'attorno e di sopra e le macerie e la cenere, la quale però venne tutta gelosamente custodita, riponendola chiusa in più ricettacoli, i quali furono tutti fermi e suggellati: imperocchè facendo parte quella cenere delle mortali spoglie di Raffaello, dovevasi avere in osservanza e per cosa sacra, siccome si hanno i corpi stessi de' morti.

E quì vagliami per incidenza il far nota di cosa, che io non potrei tacere senza incorrere nella taccia di storico non esatto, e senza togliere una bella lode alla onestà ed alla grande dottrina di uno de' nostri più vecchi e più famosi archeologi. Il sig. avvocato D. Carlo Fea, commissario delle antichità, ne' primi giorni che si diè mano a questa impresa disse a tutti noi che il gran Raffaello non era stato sepolto nel Pantheon, ma sibbene nella chiesa di S. Maria sopra Minerva: e andava questa sua opinione eziandìo spargendo a piena bocca al pubblico, il quale molta stima riponendo nel Fea, e facile ad appuntare ogni cosa che esca dalle ordinarie, cominciava già a tassare almen d'inutile, se non ancor di ridicola, un'opera intorno alla quale già s'erano spesi più giorni. Appena lo scavamento si vide corrispondere alle speranze, che senza frapporre indugio fu mandato ad invitare il Fea perchè venisse a vedere e il luogo del sepolcro, e lo scheletro ritrovato. Il giorno che seguitò quello memorando del discoprimento delle ossa si portò il Fea al Pantheon con già essersi del tutto ricreduto della sua opinione. Ma quando egli si fece ad osservare attentamente come si stavano le cose, disse con grande fermezza d'animo queste notevoli parole: *Ergo erravimus;* e si ebbe da tutti noi questa archeologica conversione, mi si permetta di così chiamarla, per uno de' più bei segni della provata onestà e probità di quel venerando erudito. Ed oh questo bell'esempio del Fea fosse seguitato da molti altri! Che più care sarebber le scienze, e più gentili le lettere! Ma pur troppo v'ha certa tal qual razza d'uomini, che nutricandosi di sola malignità e soperchieria si fanno a contrastare a tutto, a tutto negare, non da altra buona ragione guidati, se non dal loro capriccio, o da un qualche oscuro e sinistro lor fine. E costoro, in tutto vilissimi, non si presentano apertamente a dar loro sentenza al cospetto di tutti, come usano i lealissimi uomini, tra' quali è al certo il Fea e qualche altro di franco animo, benchè contrario: ma copertamente coll'opera de' loro seguaci si fanno a negar cose che le son tanto chiare, che più non è la luce del sole di mezzodì. Ma lascio di più ragionar di costoro: i quali se per qualche loro fama saranno vivi un giorno nella memoria degli avvenire, nol saranno però mai in quella de' gentili ed onesti uomini; e mi fo innanzi, senza più, nella istoria in cui mi son messo.

Ricevuta da' circostanti, con molte e reiterate dimostrazioni di universal contentamento, la solenne testimonianza fatta alla verità dall'avvocato D. Carlo Fea; si volle dai cavalieri Salvi e Fabris prendere con ogni più possibile ed esatta precisione la misura di tutta quanta era la lunghezza dello scheletro. Il perchè fermata una punta di un grande compasso in sul vertice del cranio, e l'altra sotto la protuberanza posteriore del calcagno verso l'arco plantare; e misurata la distanza, che dall'una all'altra punta di quel compasso correva; si vide ch'ella era di palmi sette, oncie cinque, e minuti tre di canne architettoniche romane. Fatto ciò, fu da tutte quante le deputazioni invitato il chiarissimo signor professore barone Antonio Trasmondo a voler dare una descrizione di quello scheletro, che avevamo d'innanzi. E quì mi fo scrupolo di ridire le

parole istesse di quel grande anatomico, e per non dipartirmi in niente dalla istorica verità, e perchè io non potrei mai esser da ciò, non avendo neppur messo il piede in sulla soglia di questa sorta di studi.

Sceletognosi.

« Corografia generale dell'ossea compage ritrovata dietro la mensa, verticalmente » sotto la marmorea statua rappresentante la Vergine Santissima nella chiesa della » Rotonda.

« Questa, ad onta che manchi delle organiche sintesi consumate dal tempo, con- » serva prodigiosamente i rapporti esatti delle moltiplici articolazioni per la fisica » contiguità nelle parti aride in modo, che non lascia dubbio alcuno a giudicare essere » appartenuta ad un individuo della specie umana, e questo di sesso maschile, e di » media età, per quelle considerazioni che in una particolare narrazione verranno esposte » dopo la generale descrizione.

« Per tenere un ordine cotanto necessario incominceremo dalla sua posizione.

Posizione.

« Supino, con gli arti inferiori distesi, ed i superiori semiflessi, con le mani cioè » soprapposte nell'ipogastrio, come gli angoli ottusi descritti dai cubiti avevano di » già presagito. La testa un poco abbassata sul petto: e ciò forse prodotto da un » masso di terriccio misto ad argilla del Tevere al di sotto dell'occipite rinvenuta, » la quale nell'aumento di propria massa spingendo l'occipite ha obbligato la testa » a piegarsi.

Dimensione.

« Tenendo all'esattezza della misura tanto dell'altezza dell'individuo, quanto della » conferma della latitudine, si è prescelta una lunga fettuccia, onde percorrendo con » regolarità l'ossea superficie potesse annunciare la pretta verità: e per attenersi alle » proporzioni anatomiche, si è cominciato dal porre l'estremità di detta fettuccia nella » sommità del coronale: e discendendo sempre in contatto fino al mento, si è otte- » nuto nella dimensione della così detta faccia il cardine da cui dedurre la misura » totale. Ciò assicurato, ferma tenendo l'estremità di detta fettuccia nella sommità » del coronale, percorrendo sempre con un immediato contatto nella superficie ante- » riore dello scheletro, giunti al di sotto della tuberosità posteriore del calcagno, » detto tallone, e precisamente verso l'arcata plantare, nel moltiplico della misura per » alto, si è veduto che il suddetto scheletro aveva la corrispondente altezza di otto » faccie ».

Fattasi dal chiarissimo professore la generale descrizione dello scheletro, non che della sua posizione e dimensione, si diè opera da' manuali all'intero disfacimento del sordino dell'arco, affinchè più agevolmente si potessero da' risguardanti vagheggiare le care spoglie dell'immortal dipintore. Allargata l'apertura, e discoperte interamente le ossa, fu fatta mente da tutti che il disegno dell'esimio pittore signor barone Vincenzo Camuccini non offriva più che la prima ed incompleta vista sì della parte interna dell'arco, e sì dello scheletro. Il perchè fu nuovamente pregato quel cortese a

volerne levare un secondo, che mostrando così a contorno tutto lo scheletro appunto come allor si vedea, interamente satisfacesse a' cupidi sguardi ed ai desideri di tutti. Il Camuccini in poco d'ora eseguì questo secondo disegno con la usata maestria; e tutti i circostanti gli dierono chiare dimostrazioni di riconoscenza, ricevendo amendue i disegni con lungo suono di applausi.

Stando così le cose, era ormai tempo che le deputazioni riunite dessero il solenne definitivo loro giudizio: se le ossa discoperte per entro al sordino dell'arco, che verticalmente sottostà alla statua di Nostra Donna del Sasso in santa Maria della Rotonda, fossero quelle che informarono le membra dell'immortal dipintore Raffaello Sanzio da Urbino. Fu scelta la mattina del giorno diciasettesimo del passato mese al grande atto; e graziosamente v'intervennero tanto l'eminentissimo signor cardinale D. Placido Zurla vicario di Sua Santità, e prefetto della S. C. degli studi, quanto i monsignori Grimaldi governatore di Roma, Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, ed Ugolini vicario di quel reverendissimo capitolo. Perchè poi un tanto giudizio ordinatamente procedesse, nè potesse essere giammai tassato come non regolare o almeno come non libero, fu pur d'unanime consentimento de' circostanti stabilito che nel seguente modo si eseguisse. Fu fatta preghiera al chiarissimo professore barone Antonio Trasmondo, che anatomicamente si facesse a definire se le discoperte ossa avessero appartenuto ad un uomo, ed in pari tempo, per quella scienza che l'arte sua potesse offerirgli, determinasse eziandio al più possibile la età dell'uomo ch'elleno un giorno informarono: ed il marchese Luigi Biondi, presidente dell'accademia d'archeologia, fu invitato a voler presentare in compendio le autorità e le ragioni, che udite e prese ad esame dai circostanti, aprissero ad essi campo di determinarsi a pronunziare sentenza.

Qui seguono le « *Considerazioni* (del prof. Antonio Trasmondo) *desunte dalle varie ossa componenti la rinvenuta compage, come dall'esperienza costantemente prescelte a sanzionare con certezza il sesso* ».

DISCORSO DEL BIONDI.

« Le spoglie mortali di Raffaello dovevano esser trovate nel Pantheon; dovevano » esser trovate nella cappella dedicata alla B. Vergine detta del Sasso; dovevano esser » trovate in modo, che la statua della B. Vergine ne formasse il sepolcro.

« I.° Dovevano esser trovate nel Pantheon, perchè gli scrittori sono concordi nello » asserire, ch'egli qui fu sepolto. Fra questi vuolsi fare particolar menzione di ser » Marco Antonio Michiel di ser Vettor, il quale scrivendo da Roma ad *Antonio di* » *Marsilio in Venezia* sotto il dì 11 di aprile 1520 cioè cinque giorni dopo la morte » di Raffaello, dice: *Il venerdì santo di notte venendo il sabato, a ore tre, morse il gen-* » *tilissimo ed excellentissimo pictore Raffaello di Urbino con universal dolore di tutti,* » *e massimamente dei docti.* E poi: *È stato sepolto alla Rotonda dove fu portato onora-* » *tamente.* - (*Morelli, nota 127 alla notizia di opere di disegno. Bottari, Lettere pitto-* » *riche, appendice al vol. 1, lett. 48.*)

« II.° Non solo le dette spoglie dovevano essere trovate nel Pantheon, ma precisamente all'altare dov'è la B. Vergine detta del Sasso. Fra moltissime prove che potrebbero addursi, se ne scelgono solo cinque.

« Si ha la *prima prova* dalla iscrizione mortuaria (che in questa cappella fu collocata) composta dal cardinal Bembo di ordine del sommo pontefice Leone X, unitamente al notissimo distico *Ille hic est Raphael.*

« Si ha la *seconda prova* dall'altra iscrizione pur qui posta a Maria Bibiena, nipote del cardinal Divizio, destinata a moglie di Raffaello.

« Questa iscrizione vedesi tuttora *a cornu epistolae,* e corrispondeva all'antica posta a Raffaello *a cornu evangeli.*

« La *terza prova* ha largo fondamento nei libri MSS. di questa insigne basilica, gentilmente esibitimi questa mattina dal signor canonico don Pietro Federici segretario ed archivista. Tralasciando di far parola del libro che ha per titolo *Registro di patenti, ecc.,* e dell'altro che porta il titolo di *Pantheon illustratum,* basterà far menzione del protocollo intitolato *Chiesa, part. 1, tom. II,* ove *alla pag. 15 e seg.* sono gli atti della prima visita apostolica fatta dopo il concilio di Trento il dì 7 di giugno 1564. Nel descrivere che ivi si fa questa cappella si asserisce: *fuisse dotatam a Raphaele de Urbino insigni pictore:* e vi sono riferite le due iscrizioni mortuarie scolpite in marmo per la Bibiena e per Raffaello.

« *Protocollo Chiesa, parte prima, tomo II. Visita apostolica nelle chiese di Roma.*

Die 7 iunii 1564.

« *Sanctae Mariae Rotundae collegiata, et parochialis B. Mariae ad Martyres. Archipresbiter illius curam gerit animarum.*

Altare maius etc.

« *Altare beatissimae Virginis, cuius extat imago sive statua marmorea eiusdem beatissimae Virginis, non est consecratum. Rector est reverendus dominus Vincentius Fuscherius; habet dotem octuaginta ducatorum, vel circa, et inter caetera habet domum propre imaginem pontis etc. Asseritur fuisse dotatam a Raphaele de Urbino, insigni pictore.*

« *In cornu dextero ipsius altaris extant litterae in marmore sculptae, tenoris ut infra videlicet:*

Mariae Antonii filiae etc.

« *In cornu vero sinistro aliae adsunt litterae insculptae, videlicet:*

Raphaeli Sanctio etc.

« *Esset requirendus reverendus dominus Fuscherius, ad exibendum erectionem, et dotationem dicti altaris, et videantur quae et qualia onera.* Fol. 15.

« La *quarta prova* si ha dalla sepoltura, che, come narra il Vasari nella vita di Taddeo Zuccaro, *fu da Federico data a Taddeo nella Rotonda di Roma vicino al tabernacolo dov'è sepolto Raffaello di Urbino.* E quantunque ora la lapide posta da

" Federico a Taddeo si vegga nella più lontana cappella di s. Giuseppe, noi tutti ci " ricordiamo di averla appunto veduta nella cappella del sagramento *vicino al taberna-* " *colo dov'è sepolto Raffaello d'Urbino:* e ciascuno sa come questo traslocamento ebbe " luogo l'anno 1820. La lapide fu posta da Federico al fratello l'anno 1566, affinchè avesse " *tumulum eidem* (Raphaeli) *proximum.* Nella stessa cappella del sagramento posta era " (e fu pur levata via) la memoria sepolcrale di Baldassare Peruzzi, del quale pur lasciò " scritto il Vasari che fu sepolto *nella Rotonda appresso a Raffaello da Urbino.*

" Alle quali quattro prove si aggiunge l'*altra* della tradizione continuata fino a' dì " nostri, e costantissima nell'affermare che in questa cappella furono sepolte, nè mai più " tolte, le spoglie di Raffaello.

" Si legga la iscrizione posta al Caracci: *Annibal Caraccius etc.* e l'altra già posta " sotto al busto di Raffaello: *Ut videant posteri, etc.*

" III. Ma queste spoglie dell'immortal Raffaello non solo dovevano esser trovate nel " Pantheon: non solo dovevano esser trovate nella cappella dedicata alla B. Vergine del " Sasso: ma dovevano trovarsi ivi collocate *in modo che la stessa statua ne formasse il* " *ricoprimento e il sepolcro.* Si notino attentamente le parole di Giorgio Vasari nella vita " di Raffaello: *Ordinò poi che delle sue facoltà in S. M. Rotonda si restaurasse un taber-* " *nacolo di quegli antichi, di pietre nuove: e un altare si facesse con una statua di nostra* " *Donna di marmo, la quale* (statua) *per sua sepoltura, e riposo dopo la morte, si elesse.*

" E nella vita di Lorenzetto Lotti. *Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello,* " *gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia per lo sepolcro di esso Raffaello* " *nel tempio di S. Maria Rotonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo.* " E dove giaceva Raffaello? Sotto la statua di Maria Vergine da lui eletta *per sua sepol-* " *tura e riposo.* Si ponga mente a ciò che scrisse lo stesso Giorgio Vasari nella *Tavola* " *dei luoghi dove stanno le opere descritte.* Ivi, *Roma. La Ritonda. La nostra Donna in* " *marmo* SOPRA (si noti bene) SOPRA *la sepoltura di Raffaello da Urbino. Lorenzetto.* Ecco " come Raffaello la statua della Vergine per sua sepoltura e riposo dopo la morte si " elesse. Ecco la cagione perchè la Beata Vergine soprastà all'arco, dando così nel sor- " dino di esso arco ricovero e riposo alle ossa del suo devoto. Vedesi appunto la beata " Vergine SOPRA il sepolcro di lui, anzi facente parte del sepolcro, e pare che il Vasari " ce lo abbia dipinto. Inoltre tutto mirabilmente consuona a riconoscere in questo sche- " letro gli avanzi di Raffaello. La cappella di suo giuspatronato, dove altri non potè " prima esser sepolto, perchè egli ordinò *che quel tabernacolo si restaurasse e quell'altare* " *si facesse:* l'innalzamento della statua di poco posteriore alla tumulazione del cada- " vere: la decenza e cura che si ebbe nel seppellirlo, come convenivasi a sì grand'uomo: " l'intonaco, e la dipintura a riquadri ond'era ornata la parte superiore della cassa, quasi " ad indicazione che ivi un dipintore era rinchiuso: la mezzana statura di lui, e la forma " della testa, quali si hanno dalle descrizioni e da ritratti: le convenienti ragioni sul sesso " e sulla età addotte dal celebre anatomico sig. prof. barone Trasmondo. Poste le " quali cose tutte, si chiede se possa affermarsi che lo scheletro ritrovato giacente sotto " la statua della beata Vergine del Sasso, sia appunto lo scheletro del principe de'pittori, " dell'immortale, del maraviglioso Raffaello. "

Le quali parole del Biondi furono ricevute da tutti unanimemente con lietissimi evviva e con replicato batter di mani. Chè anzi solo per questo modo e per così chiara prova di universale satisfazione si sarebbe per tutti noi voluto assentire alla sentenza di lui, se non fossero sorti contro a non permettere un così tumultuoso giudicio, per quanto onorevole esso si fosse, e quegli che doveva rogarne l'atto solenne, ed i presi-

denti delle deputazioni, e tutti coloro in fine a cui era sommamente a cuore, non che la verità, ma sì pure l'autenticità di un atto, del quale si dovea rendere stretto conto a Roma, all' Italia, ed al mondo intero.

Per questo, rimessasi la calma nella ragunanza, furon tutti invitati dal pubblico notaio a porre ciascuno il proprio nome sotto di un foglio in cui dichiaravasi, che lo scheletro ritrovato sotto la statua di Nostra Donna del Sasso era quello del celebre Raffaello Sanzio da Urbino: ed ognuno doveva appresso il suo nome aggiugnere se egli era pel sì, o pel no di quella sentenza. Quel solenne foglio segnato da ben settantatrè nomi, che è un medesimo che dire da tutti quanti eran presenti all'atto, nomi nella più gran parte ed autorevoli, e per ogni dove conosciuti e reputati, sarà riferito in copia al fine di questa istoria.

Ecco adunque pure una volta con ogni più possibile legalità e solennità sancito, che gli avanzi mortali di Raffaello Sanzio da Urbino giacciono sotto la statua di Nostra Donna del Sasso in Santa Maria della Rotonda, siccome appunto aveva egli ordinato in morte nel dire le ultime sue volontà. Ecco pure una volta confermato, non avere di un minimo che errato quegl'istorici de' gesti suoi, che là dicevano le mortali sue spoglie riposarsi dove appunto dopo ben tre secoli sono state discoperte. Ecco pure una volta levata via ogni dubbiezza, che al gran Raffaello non si apparteneva quel teschio, che fin qui si era usurpato gli omaggi che al sommo dipintore italiano ed artisti ed amatori di quest'arte divina tributavano. E sarà pur ben fatto se la insigne e pontificia accademia di s. Luca toglierà alla pubblica ammirazione un cranio, che per ben fondate congphietture si stima che abbia fatto parte dello scheletro di quel canonico D. Desiderio d'Adiutorio fondatore della confraternita, che ora si chiama congregazione dei virtuosi del Pantheon.

Dopo tutto questo, altro non mancava, se non che si esponessero alla veduta del popolo gli avanzi mortali del gran Raffaello, così com'elli si giacevano in quel sepolcro: e fu a ciò appunto, che presi i più sicuri provvedimenti, venne per tutti statuito, che il Pantheon per più giorni si rimanesse aperto al pubblico, il quale a suo bell'agio potesse pienamente satisfare al suo desiderio, facendosi da per se medesimo a contemplare d'appresso quel monumento, e le ceneri, e le ossa che di quel grande vi si erano per entro discoperte.

E perchè ancor tu, o lettore, possa aver sotto gl'occhi, e possa nella tua mente per qualche guisa concepire un'idea del sepolcro dell'immortal Raffaello, così come si sta, ho io divisato di fartene levare un leggiero contorno, che è quello che tu troverai riunito a questa istoria. Ed oh, se tu chiuderai in petto un'anima pietosa, e ti tratterrai alcun poco a meditar sopra a quel monumento ed a quello scheletro, non potrai certamente non sentirti tutto commovere in pensando a che poca cosa siansi risolute le spoglie di un uomo, che di sè e della sua gran fama riempie ancora tutta quanta è grande la terra! Io ti fo fede, che nelle lunghe ore, che in questi giorni ho passate d'innanzi al sepolcro di quel grande, ho io, in meditandovi sopra, le più tenere cose immaginate: ed allora poi che furono quelle ossa e quel teschio discoperte, mi si mise sì fitto nella fantasia un cotal pensiero, che non mi si volle mai dipartire; nè mi so restare del qui riferirlo: e fu, che se quel teschio avesse potuto d'umana voce esser capace, ed articolar parole, io mi pensava che per questo modo si sarebbe fatto a parlare: « Ecco dove io mi son rifuggito nel bel mezzo del cammino della » mia vita, d'ogni cosa fatta ragion con me stesso, e d'ogni umana vanità ricredu- » tomi. La gran fama che io mi godeva, e che so godermi tuttora nel mondo, credete

» a me, o voi tutti che presi all'incanto della mia arte or di gioia cotanto esultate
» per aver di me discoperta la parte minore e la più vile, non è a mettere a paro
» con la bella pace, che da ben trecento anni mi godo sotto il patrocinio di questa
» gran Madre, nella cui benedizione da codesta vostra misera vita mi dipartii, e che
» volli collocata e adorata sul mio sepolcro. Sì, in questa tomba, e sotto questa gloriosa
» immagine di Maria, voglio io rimanervi fino all'ultimo giorno: e voi, che di me e
» d'ogni mia cosa vi dimostrate caldi ammiratori, fate mente che ogni vostra onoranza
» di splendente sepolcro in questa eterna notte non mi tocca. Or deh adunque siatemi
» pertanto cortesi di questo, che in niente si muti l'ultima mia volontà, perchè ella è
» sacra la volontà de' trapassati! »

Poi lo sguardo innalzando alla Vergine, che tutta amorosa tiene stretto fra le sue braccia il divin Pargoletto, e col sinistro piede preme il sasso che ricopre la tomba, stando io sempre fermo in quella mia fantasia, ed in quel calore di passione che tutta l'anima mi occupava, così l'insieme di quel monumento ragguardando, mi faceva a ragionare tra me: « Deh vedi come il buon Raffaello sta ben collocato sotto le
» immagini di que' due divinissimi, i qual furono a lui argomento di maravigliose
» dipinture! Chè niuno al certo seppe meglio di lui i misteri ed i fatti rappresentare
» della lor vita terrena: niuno seppe spingere il finissimo magistero dell'arte fino a
» muovere a compunzione gli animi di coloro, i quali trasviati dal retto cammino
» profanamente si facevano a risguardare quelle tavole miracolose ».

Queste ed altre cose io andava fra me e me ragionando: e di un pensiero altri mille ne rampollavano. Ma non è questo il luogo, in che io m'abbia a intrattenere sulla rammemorazione di ciò: chè troppo mi divagherei dal mio proposto, al quale intendo di ritornare.

Le mortali spoglie del gran Raffaello, siccome più sopra dicemmo, furono per ben sei giorni lasciate vedere nel Pantheon a ciascun che il volesse: e perchè la gran calca non avesse causato scontri o disordini, fu aperta nel gran recinto, che era innanzi al monumento, un'altra porta dicontro a quella già fatta; e tutti ch'entravano per l'una, dovevano difilare per l'altra. Amendue le porte del recinto furono date a guardare agli svizzeri del pontefice; mentre che alle grandi entrate del tempio stavan soldati comuni. Nell'avanti del sepolcro fu posta una larga ferriata, e la bocca dell'arco, ove si stava lo scheletro, fu chiusa da un telaio a cristalli, il quale tutto all'intorno venne munito de' suggelli delle deputazioni. Il correre delle persone a vedere le ceneri e le ossa di quel grande, che tanto splendore accrebbe a questa città nostra, fu sempre continuo ed affollato: conciossiacosachè tutti mettesser pregio in questo ritrovamento, del quale e ne'cerchi, e nelle compagnevoli brigate, e perfin ne'ridotti, non mancava chi tenesse discorso. E fu questo, a mio credere, un prendere assai bel riposo sul tanto vaneggiare e trar profezie intorno ai politici rivolgimenti. Ma perchè tutte le umane opere, eziandio innocenti e lodevoli, hanno pur talvolta contraddittori; così taluni, di coscienza dilicatissimi, hanno riputato a grave peccato il divisamento dell'esporre alla pubblica ammirazione le ossa del gran Raffaello, ed hanno a piena bocca gridato contro, dicendo esser questo quasi un medesimo che profanare il tempio, ed un dissacrarlo. Sarebbe stata, a dir vero, più conveniente cosa alla grandezza dell'opera il non curare affatto queste grida; pure a quietar pienamente la coscienza di questi tali che di tutto si scandalezzano, pare a me ch'abbia assai bene provveduto un egregio sacerdote dettando in questi giorni, ed appunto per le male voci che intorno a ciò correvano, una nota grave e dotta sull'esposizione de' cadaveri: ed è quella,

che io ho voluto mettere in fine della mia istoria, tra perchè serva di pienissima giustificazione al fatto, e perchè niente manchi alla mia narrazione.

Ora dirò seguitando, come il giorno ventesimoquinto del passato mese di settembre fu chiuso il Pantheon, e furono mandati inviti alle deputazioni, perchè si portassero ad assistere alla estrazione fuor della nicchia di que'preziosi avvanzi dell'urbinate. Tutti coloro, che v'avevan diritto, non mancarono all'invito, e si trovaron presenti: e fu allora appunto, che al cospetto di tutta la ragunanza il cavalier Gaspare Salvi, presidente della pontificia accademia di s. Luca, disse di voler sapere a qual cagione si pensasse d'estrarre le ossa del gran Raffaello del luogo ove esse si stavano. Imperocchè se per caso vi fosse stato intendimento di volere quelle spoglie in altra parte o trasportare, ovvero, in maniera ancorchè più splendente, altramente racchiudere, egli si faceva solennemente a protestar contro in nome dell'accademia di cui era capo, essendochè parevagli che sarebbe stato un andare oppostamente alla volontà di quel grande il farsi lecito, comechè per sommissimo onore, di volere statuire diversamente da quello che per lui s'era disposto. Alle quali inchieste pienamente satisfece il cavalier Fabris, reggente della congregazione de' virtuosi, dicendo che per le obbligazioni già tolte col reverendissimo capitolo la congregazione sua aveva dapprima, per l'unanime consentimento di tutti, fermato, che lo scheletro dell'immortale Raffaello, qualora fosse stato discoperto, ivi medesimo, ove sarebbe venuto fatto di ritrovarlo, religiosissimamente e senza mutamento alcuno sarebbe stato lasciato. Ma quel reggente si fece inoltre a dire, che non poteva farsi a meno di non levare del luogo, per qualche tempo brevissimo, que' resti preziosissimi; imperocchè era d'uopo l'attendere che fosse a ordine, per ivi medesimo annicchiarli, l'urna della quale il pontefice aveva appunto per quel nobilissimo obbietto presentata la congregazione de' virtuosi. A questo temporaneo traslocamento tutti quanti assentirono. Allora il pubblico notaio fece lettura a' circostanti di una lettera, che in nome del pontefice aveva monsignor maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi indirizzata al reggente della congregazione. In questa, alle graziose parole con che il munifico dono veniva benignamente accompagnato, erano altresì aggiunte queste altre di non minor grazia e benignità: avere N. S. Gregorio XVI provato somma esultanza pel felice ritrovamento degli avanzi mortali del più grande fra i dipintori della scuola italiana: ed avrebbe sua santità sempre mai riguardata questa epoca siccome una delle più gloriose del suo pontificato. Dopo ciò il chiarissimo professore barone Antonio Trasmondo si fece innanzi a levare a parte a parte diligentemente di sotto l'arco le ossa formanti lo scheletro di Raffaello, e le venne tutte ricomponendo, secondo sua arte, entro una cassa di abeto ivi medesimo apparecchiata. Innanzi di chiuderla, perchè piena ed intera rimanesse la descrizione di tutto quanto lo scheletro, venne il Trasmondo enumerando tutte quante le ossa mancanti; e furon queste:

Ossa mancanti o per totalità o per porzione.

» Setto medio osseo del naso.
» Ultimo dente molare sinistro della mascella inferiore.
» Scapula destra mancante dell'angolo inferiore.
» Scapula sinistra mancante dell'angolo inferiore; e del becco coracoide.
» Due porzioni inferiori dello sterno.
» Qualche apofisi spinosa delle vertebre dorsali e lombali.
» Molti frammenti delle coste particolarmente spurie.

" Ventidue pezzi delle falangi, dei metacarpi, e dita.
" Due inferiori porzioni del sagro.
" La metà sinistra del pube.
" Una tuberosità dell' ischio.
" Sei falangi dei metatarsi.
" L'osso ioide.

Oltre a ciò volle quel praticissimo anatomico, che s'annotasse come cosa straordinaria, e da doverne fare le grandissime meraviglie, l'avere ritrovate intatte ed ancor flessibili le due cartilagini scutiformi del laringe, descriventi il così detto pomo di Adamo; le quali perchè s'appartengono al sistema cartilaginoso, e non all'osseo, sogliono d'ordinario distruggersi prestamente. E più: volle ancora che si dicesse, che essendo assai esposto l'angolo acuto che le due cartilagini formano nell'anterior loro connessione, ella era questa una più chiara dimostrazione per definire essere stato quello scheletro di un uomo.

Dappoi, alla presenza delle deputazioni, fu chiusa a due chiavi la cassa, e cintala e ricintala in più guise con una fettuccia, in su la quale furono apposti gli usati suggelli, venne con accompagnamento di tutti noi translocata nella piccola cappella a lato al maggiore altare del tempio, che gelosamente fu serrata; e pur suggellate furono amendue le porte che mettono in essa. Dopo questo fu da' presidenti delle deputazioni stimato ben fatto di condurre a fine la escavazione, levando via, per l'opera de' manuali, quel calcinaccio su cui stavasi lo scheletro, e pervenendo insino al vivo del muro antico. Per tal modo fu satisfatto alla curiosità di molti, i quali desideravano di accertarsi se disotto a quel massicciato rimanesse una qualche memoria, o un qualche segno pertinente a quel grande. Ma non erano appena giunti i maestri muratori alla profondità di circa otto oncie dal piano di calce su cui era stata posta la cassa, che co' martelli si diè nel pieno dell'antico masso delle pareti del tempio: il perchè non fu più luogo per alcuno a non tener per indubitata cosa, che di tanto dagli antichi nostri si era voluto aprire il muro del Pantheon, quanto solo bastasse a potervi collocare le mortali spoglie dell'urbinate. Qui per altro mi occorre di dover istruire di un fatto i miei leggitori: ed è, che ne'giorni che questo, di cui ragiono, precedettero, furono diligentemente esaminate e setacciate tutte le ceneri, che in sullo scheletro erano state ritrovate, e che vennero, come di sopra è narrato, raccolte e chiuse in separate scatole tutte pur fasciate di fettuccia, e munite di suggelli. E fu appunto in questa ricerca che venne fatto di trovare alcuni puntaletti di stringhe, ed alcuni cerchiolini di ferro, i quali anco a dì nostri si usano a formare, come suol dirsi, l'anima degli occhielli ne' vestimenti. E stava bene che si avessero a trovare; perciocchè Raffaello fu cubiculario pontificio, e dovette essere sepolto con quell'abito di dignità, il quale (siccome vedesi nelle dipinture) allacciavasi in più parti con istringhe che negli occhielli co' puntaletti s'introducevano. E qui mi sovviene del dover dir cosa che di sopra non ho notata, ed è che allorquando si veniva disbarazzando lo scheletro da tutta quella polvere e da tutta quella terra che gli era sopra, capitò alle mani come uno sprone di ferro, ma senza foro od attaccagnolo, nè saprei accertare a qual uso avesse servito; potrà ciò essere un bel pascolo agli archeologi a studiarvi sopra; a me basta d'averne annunciata la discoperta. Quello però che a mio giudizio non deve recar maraviglia, nè essere cagione a difficoltà o a dubbio, si è quel vedere esser tutti i descritti obbietti di materia di ferro: imperciocchè ognun ben sa che ne' sepolcri pongonsi il più delle volte metalli falsati, o contraffatti; e

poteron bene quegli ornamenti imitar l'oro per indoratura, a poco a poco rosa dal tempo. Fatto dunque sta, che nulla di veramente significhevole fu trovato nella nicchia, nè sopra, nè presso, nè sotto lo scheletro.

Or mi par conveniente e debita cosa che io dica alcun che delle onoranze che s'apparecchiano, e di quelle che fin qui si son tributate alla memoria di quel principe de' dipintori, ed a letizia del desiderato ritrovamento delle ceneri e delle ossa di lui. Saran fatte, per quel che se ne dice per tutti, e per quel che già i pubblici fogli hanno annunciato, solenni esequie nell'augusto e celebrato tempio del Pantheon, e forse si compieranno in quel dì medesimo, che è il settimo del mese di aprile, in cui ricorre il giorno della sua prima tumulazione. Saran presenti a que' riti i collegi dei dotti di tutte le facoltà, le accademie, il corpo de' professori dell'archiginnasio romano; e la pompa sarà per quel più splendente ed onorevole modo condecorata, che dimanda la fama di tanto uomo, la celebrità del tempio, e la romana grandezza. Appresso par che vogliasi statuire, che in ogni anno, in quel giorno appunto, se così vien fatto, in cui questi preziosi avanzi furono discoperti, si rinnovellino pubbliche esequie innanzi il monumento, con l'assistervi di tutti quei medesimi, che a queste prime interverranno. E da ultimo sembra fermo, che in sul Campidoglio, nella gran sala della protomoteca, si voglia con ogni solennità porre una nuova immagine di quel sommo scolpita in marmo, riportando al Pantheon e riponendo a suo luogo quella che v'era stata collocata per le cure del dipintore Carlo Maratti. Allora si reciteranno in sull'argomento e prose e versi da que' più puliti scrittori che per buone lettere in questa nostra Roma fioriscono.

Ma lasciando stare del futuro, sono ora a doversi dire per me tutte quelle e belle e ricordevoli dimostrazioni d'onore, che spontanee, e quasi suscitate da un subito accendimento dell'animo, ebbero effetto in quel giorno medesimo, in cui, a seconda del parere di tutti, venne sancito definitivamente essere del sommo dipintore Raffaello Sanzio d'Urbino lo scheletro ritrovato sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Io ho differito a parlarne fin qui per non interrompere l'ordine dell' istoria. Fu quello certamente un giorno, di cui conserverò memoria eterna e dolcissima: e senza meno sarà ancor per altri ricordato a' più tardi nipoti nostri, i quali conosceranno, per la verità di questi fatti, come in Roma ci vivevano ancor nella nostra età anime generose e magnanime. Ma siccome non potrei convenientemente a' miei lettori significare l'universale commovimento d'esultanza causato dal buon fine a che pervennero i desideri comuni, mi terrò solo a dire degli offerti doni, e ad annotare i nomi di tutti quelli che gli offerirono; perchè di tutti, come che siasi, in questa mia umile narrazione resti lodevole monumento. Si fu primo il cavaliere Gaspare Salvi, che nella sua qualità di presidente dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca offerse la somma di scudi cento. E non ebbe appena fatto di ciò significazione, che levatosi in piedi il marchese Luigi Biondi, presidente dell'accademia pontificia di archeologia, disse: non essere in suo potere offerir nulla in nome della sua accademia, che non ha rendite soperchievoli; ma pur volere che questa non fosse in ciò da meno che quella: darebbe egli del proprio danaro una egual somma di scudi cento. Appresso monsignor Groppelli, nella qualità di presidente della commissione delle belle arti, offerse, in nome dell'eminentissimo camerlingo di s. chiesa, scudi duecento. Il professor cav. Girometti, nel farsi incontro ai desiderii della congregazione de' virtuosi, disse che ad eternare la memoria di quel ritrovamento avrebbe coniata una medaglia, dichiarando che, tolte le spese, voleva che di niun danaro fosse pagata la sua opera del conio. L'altro

chiarissimo prof. barone Antonio Trasmondo altamente fe' dichiarare, che egli senza prezzo di sorta intendeva di aver prestata, e di voler proseguire a prestare l'opera sua nel riconoscere, e secondo l'arte anatomica descrivere uno scheletro così caro a tutti gli artisti del mondo. Ed il pubblico notaio signor Augusto Apolloni fu quello che, oltre all'essere stato fin dai primi giorni motore di sì begli esempi di generosità, facendo noto di nulla volere per l'opera sua, ed a tutti quanti erano stati presenti dando permissione di levar copia nel suo uficio di tutti interi quegli atti, volle ancora in quel giorno mandar più innanzi la graziosa sua offerta, dicendo che salve le spese del copiatore, e del dazio al principe per la carta di ragione, avrebbe donata una pubblica copia legale a tutti i rappresentanti delle deputazioni, perchè ne' loro archivi la si conservasse a memoria eterna. Da ultimo il chiarissimo professore di antichità signor Antonio Nibby si fece innanzi a dire, che se ne avessero data a lui la permissione, avrebbe scritta la istoria di quel ritrovamento, e l'avrebbe del suo proprio denaro fatta uscire in luce per soli quegli esemplari, che potessero bastare per farne presente a tutti quanti avevano seduto in quella ragunanza; intendendo egli di non voler far traffico, o spaccio in commercio di quel lavoro. Le quali generose profferte furono da tutti ricevute con unanime soddisfazione, e di tutte fu ordinato che si rogasse atto solennissimo, perchè ne passasse la memoria ai tempi avvenire. Altre largizioni ebbero pur luogo ne' dì seguenti. Fra le quali una per ogni cagion d'onore io voglio qui ricordare: ed è quella di cento scudi munificamente donati dall'eminentissimo cardinale Zurla, delle arti dotto conoscitore, e degli artisti proteggitore. Ed io ho per certo che così bell'esempio avrà molti altri seguitatori: conciossiachè molti la Dio mercè sieno ancor quelli che si fanno imitatori delle belle opere, ed hanno spiriti nobili e generosi.

E qui innanzi di por fine a questa mia istoria mi par ben fatto, perchè niente vi manchi, di narrare eziandio tutto quello che di solenne si eseguì nella reposizione degli avanzi mortali dell'urbinate, nonchè di riferire le cose tutte che precedettero quella funebre pompa.

Come la idea, a voler dire il vero, del ricercare le spoglie di quel grandissimo aveva messo nel cuore di tutti desiderio e piacere: come per ugual modo l'avere quelle spoglie alla perfine discoperte, ed assai volte vagheggiate, aveva destata universale esultanza (perocchè a tutti quasi pareva essere retroceduti insino ai tempi di Raffaello): così in contrario quel pensiero del dover riporre i resti preziosi in quella lor tomba, e del non averli a vedere più mai, metteva negli animi di molti accoramento e dolore. Fu certamente, io mi penso, per temperare in qualche guisa il rammarico che causava questa eterna separazione, che i virtuosi della congregazione di S. Giuseppe di terra santa immaginaron da prima, e quindi proposero al camerlingato vari partiti, pe' quali venisse fatto di potere almeno lasciar vedere agli ammiratori della fama dell'urbinate l'arca in marmo, entro cui egli si sarebbe giaciuto. E perchè in questa mia istoria tutto sia manifesto, dirò, essere stati due i partiti proposti dai congregati del Pantheon.

Era cosa già statuita e immutabile, che le spoglie di Raffaello, chiuse nell'urna, dovessero, come prima, ricollocarsi entro il sordino dell'arco, sotto la statua di Nostra Donna, e che innanzi all'arco dovesse la mensa dell'altare, come per l'addietro, ricostruirsi. Non potendo perciò essere veduta l'urna dalla parte interna del tempio, miravano ambedue i partiti a far sì che potesse essere veduta dietro all'altare, cangiando in cameretta sepolcrale quella intercapedine; quasi a forma di abside, che retrostà,

non che al tabernacolo dov'è sepolto Raffaello, ma a tutti gli altri che sono nel Pantheon. Adunque in ambedue i partiti ell'era cosa indispensabile che l'arco costruito per collocarvi il cadavere acquistasse una nuova apertura che riuscisse nella detta abside dietro al tabernacolo: ed a ciò fare e' convenivasi rompere il gran muro del Pantheon per circa palmi sette e mezzo in lungo, conservando in largo la luce data all'arco perchè possa contenere la cassa di un cadavere. In cotal guisa l'urna avrebbe potuto rendersi visibile dietro all'altare.

Dopo ciò, due modi si proponevano per dar adito a quella intercapedine o abside; e in ciò si diversificavano i due partiti. Il primo concedeva l'adito dalla parte del tempio per mezzo di due altri fori: l'uno aprendo da un canto dell'altare, nel vivo dell'antico muro, una porta e una specie di cunicolo, somigliante a quello che in altri tempi fu fatto per dare ingresso alla sagrestia: il secondo rompendo la nicchia dietro la statua della beata Vergine, a fine d'intromettere un qualche poco di luce nella nuova stanza sepolcrale. Questo secondo foro non sarebbe stato ruinoso quanto il primo, che non poteva essere minore in lunghezza di circa palmi 19, oltre alla larghezza e all'altezza convenevole a chi dovesse entrare ed uscire.

Nel secondo partito, ad evitare questi due fori, proponevasi di dar adito alla nuova cameretta sepolcrale tutto affatto al di fuori del tempio, e dalla parte della strada. Per mandare ciò ad esecuzione si proponeva di demolire una parte della fabbrica di proprietà della famiglia Andosilla, ed un altra parte di una casa la quale è del capitolo. Ciò fatto, si pensava di praticare in quel luogo una scala per discendere dal piano della strada a quello del Pantheon, e colà sotto giungere finalmente a vedere la nuova posteriore apertura dell'arco, ed ivi entro l'urna del Sanzio.

In somma, o l'uno o l'altro modo si prescegliesse, dovevasi mutar fronte al sepolcro, e dovevansi o in tre parti, o per lo meno in una, traforare i muri del Pantheon. Fu per questo che non credè quel magistrato supremo del camerlingato, a cui in ispezialtà è affidata la conservazione degli antichi edifizi, prendere così delicata cosa sopra di sè solamente, ma volle udirne l'avviso delle due pontificie accademie di san Luca e di archeologia, alle quali mandò i disegni proposti da quei del Pantheon. Queste non frapposero indugio al ragunarsi: ed amendue, dopo brevissimo dibattere di opinioni, alla maggioranza di ventiquattro voci contra una quella dell'archeologia, e di venticinque contra tre quella di s. Luca, che è un medesimo dire sulla opinione di ben quarantanove voti, pronunciarono che non si dovesse in niente toccare il Pantheon.

Fu l'accademia di archeologia la prima a dar suo parere nella ragunanza tenuta il giorno cinque del mese di ottobre: nella quale, oltre l'eminentissimo signor cardinal Castracane, monsignor Grimaldi governatore di Roma, e monsignor reverendissimo Bellenghi arcivescovo di Nicosìa, intervennero quasi tutti gli accademici presenti in Roma. Essi, senza molto intrattenersi sulla disamina e convenienza dei proposti partiti, si fermarono su quel primo quesito del camerlingato, col quale si domandava: *Se convenisse o no rinchiudere come prima fra due muri le ossa di Raffaello, ovvero se fosse meglio, e più decoroso, il secondare il desiderio della congregazione de' virtuosi al Pantheon, e di altre persone, rendendo visibile l'urna che le doveva contenere:* e furono, eccettuata una sola voce, unanimi nel pensare che dal presidente si rispondesse all'eminentissimo camerlingo in questa sentenza: « Essere *conveniente* » che l'urna o cassa marmorea (la quale, surrogata alla cassa di legno distrutta dal » tempo, accoglierà gli avanzi di Raffaello) abbia ad essere collocata, come era collocata

" l'antica cassa di legno, e chiusa, e murata, ristabilendo il sepolcro come era prima,
" in modo che l'urna non sia nè accessibile nè visibile da alcuna parte. Impe-
" rocchè (sono queste le ragioni che mossero l'animo degli accademici) niuna cosa
" è tanto *disconvenevole,* quanto quella di opporsi alla volontà dei defonti, e far sì
" che il luogo da essi eletto a ultimo riposo non così rimangasi come essi vollero,
" ma sia così variato come essi non vollero. Piacque a Raffaello (e fu sublime l'idea)
" che la statua di Nostra Donna del Sasso fosse parte principale del suo sepolcro,
" nè altro, da quella statua in fuori, si mostrasse agli occhi de' riguardanti. Ora
" sarebbe cosa disconvenevole, per non dire irreligiosa, opporsi al volere di lui: volere
" inspiratogli da un affetto di pia ed umile devozione. Non sarebbe adunque *nè meglio*
" *nè più decoroso,* che per accostarsi al desiderio di alcuni si movesse contro al
" desiderio di Raffaello, desiderio rispettato per più di tre secoli. Non sarebbe *meglio,*
" *sì* perchè il meglio è venerare non intervertere la volontà de' defonti; *sì* perchè
" un'urna visibile e facile ad essere estratta, moverebbe l'animo di molti alla facile
" speranza di poterla aprire, e vedere le ossa; e dal vederle, si potrebbe passare al
" desiderarle; e potrebbe forse venire vicenda di tempi in che mani profane recassero
" ad effetto quel facile desiderio; tanto più che ciò potrebbe eseguirsi non dalla parte
" del frequentato tempio, ma da altra parte oscura, nascosta, ed atta all'eseguimento.

" Oltre a ciò il porre in mostra l'urna dietro il tabernacolo non sarebbe neppure
" più *decoroso.* La cosa parla da per sè. La parte precipua del sepolcro, cioè quella
" dove vedrebbesi l'urna, sarebbe dietro al tabernacolo. Ad un tempio vasto, insigne,
" maraviglioso, sarebbe surrogata una intercapedine di muro. Ad un luogo pieno di
" luce, un' oscura cella. Ad un sacro tabernacolo che invita a devozione, e a preghiere
" per l'anima di quel grande, un luogo tutto profano: imperocchè il render sacra
" quella cella, divenuta unicamente sepolcrale, terrebbe all'idolatria. La beata Vergine,
" quella Vergine che Raffaello si elesse per suo sepolcro, quella che forma il vero
" e parlante coperchio delle ossa di lui, quella che egli volle posta innanzi agli occhi
" di chiunque al sepolcro suo si appressasse, quella Vergine appunto sarebbe *indeco-*
" *rosamente* negata alla vista di coloro, che visitassero l'urna. E tolto così ogni decoro,
" quale sarebbe mai il gran compenso che si otterrebbe? Niun' altro che questo,
" di vedere piuttosto un pezzo di marmo, che un pezzo di muro, perciocchè già è
" fermo che le ossa non si abbiano a vedere: il che sarebbe a più doppi inconve-
" niente, ed oltre a ciò inammissibile: essendochè alle sole ossa de' santi concedasi
" sì fatto onore ".

Intorno poi ai due partiti, sebbene non vi fosse più luogo a doverne tener discorso, postochè tutto aveva da ritornare siccome si stava, pur vollero gli accademici che il presidente così in nome loro scrivesse:

" Che essi non hanno potuto vedere senza commovimento dell'animo, che ciascuno
" de' due progetti sia basato su rotture e fori da farsi da parte a parte nelle antiche
" e venerate mura del più gran monumento, che abbia resistito quasi intatto contro
" la forza de' secoli, e la distruzione de' barbari. Nè ciò tornerebbe in onore di
" quel Raffaello, che fu sì caldo zelatore della integrità, e della conservazione delle
" grandi opere degli antichi. Nè l'opera avrebbe scusa di utilità. Imperocchè niente
" di utile apporta, che le ossa di Raffaello siano, piuttosto che da un muro, tolte
" agli altrui sguardi da un' urna: ma gravissimo danno, e cosa piena di scandalo
" o somma vergogna nostra sarebbe se, per vedere un marmo, quelle antiche mura,
" santificate dalla nostra santa religione, si traforassero. Ad ogni colpo di ferro

» parrebbe agli accademici, che si distaccasse una parte del loro corpo. Nè gli accade-
» mici hanno potuto tener per buona la considerazione, che, altri fori in altri tempi
» siano stati fatti nel Pantheon. Quanto ad alcuni di detti fori, gli accademici se ne
» dolgono, e sperano, ed hanno certa fede che ciò non sarà rinnovato nella civiltà dei
» tempi presenti. Quanto al foro che fu aperto perchè il tempio avesse una sagre-
» stia, essi hanno rifiutato il paragone. Era di mestieri che il Pantheon santificato
» avesse una sagrestia. Non è di mestieri che si sfondino le muraglie perchè si veda
» un marmo, che non deve esser veduto, e perchè si renda profano e non decoroso
» un sepolcro. Se avesser dovuto gli accademici entrare nella disamina dei due pro-
» getti, avrebbero giudicato che il secondo sarebbe peggiore del primo, in quantochè
» porrebbe in vista l'urna di Raffaello in luogo affatto non sacro. Ma il primo sarebbe
» assai peggiore del secondo, in quantochè traforerebbe il Pantheon non solo da
» parte a parte per più di palmi sette in sola lunghezza, ma eziandio lateralmente
» con uno squarcio, che fa paura: e, quasi che ciò fosse poco, anche con un altro
» squarcio dietro la statua della santissima Vergine ».

Da ultimo gli accademici ingiunsero al presidente di scrivere: « Che avendo amen-
» due i progetti per base il traforo degli antichi muri, a fine di render visibile l'urna
» dietro il tabernacolo, essi li hanno giudicati intrinsecamente inammissibili, e perciò
» non suscettivi di parziali cambiamenti, aggiunte, o modificazioni ».

Il giorno appresso, che fu il sei, si ragunò allo stesso obbietto l'insigne e pontificia accademia di san Luca, la quale dopo un libero ed un tranquillo ragionare volle che per questo modo il presidente cavalier Salvi facesse conoscere al camerlingato la sua opinione. Disse adunque:

1. « Che la vera gloria di Raffaello non riposa nelle mortali sue spoglie, ma sì nelle
» immortali sue opere. Che il sepolcro dove presentemente giacciono le sue ossa è nobi-
» lissimo, e quale Raffaello stesso si scelse dietro l'altare sotto l'immagine della beata
» Vergine. Che basta sapere il luogo dove esso è, perchè seguitino gli uomini ad ono-
» rarlo, come si è fatto per oltre tre secoli. Che se un artista non è ispirato alla vista dei
» dipinti di quel sublime pennello, è vano il credere che lo sia alla vista del marmo,
» ancorchè prezioso, che le sue caduche spoglie racchiude. E che in fine Raffaello è tale,
» tale è la sua gloria, tale è il suo nome, che conviene allontanare anche il sospetto di
» far per lui cosa che veramente non convenga alla dignità di tanto uomo, alla sacra
» sua volontà, alla riverenza dovuta alle sue ceneri.

2. « Che non è modo degno di onorare Raffaello il permettere, che in sua gloria si
» faccia un sì gran guasto alle mura, oggi pur sacre, del Pantheon: tutti sapendo
» quanto il Sanzio fosse tenerissimo dell'integrità degli edifici romani (1), principalmente
» di quello, dov'egli scelse di essere sepolto. Che sarebbe cosa di molta vergogna,
» che un'accademia di belle arti, la quale ha per istituto ed obbligo di vegliare alla
» conservazione di ogni monumento antico, approvasse che si togliesse un sol mattone
» al massimo tempio, che la romana fortuna ci ha conservato. Che il guasto il quale
» vuol farvisi è tale da non potersi ammettere sotto alcun conveniente pretesto: molto
» meno poi sotto quello, che può dirsi inutile, di che parla il foglio della pia congre-
» gazione de' virtuosi di san Giuseppe di terra santa. Che il recare intorno a tali guasti
» l'esempio de' trascorsi tempi è cosa vana, perciocchè sappiamo tutti qual cura

(1) Veggasi la sua celebre lettera a Leone decimo, principalmente là dove commiserando dice quelle gravi parole: « Ma perchè ci doleremo noi de' goti, vandali ed altri tali perfidi nemici: se quelli, i quali come padri e tutori dovevano difendere queste poche reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? » Con quel che segue.

» tenevasi per lo passato di tali venerandi monumenti; lo sa l'Europa, che di tempo » in tempo ce ne ha tanto rimproverato: lo sa il governo di Sua Santità, il quale ha » dovuto porvi riparo con leggi provvidentissime, e con una particolare commissione » consultiva presso il camerlingato. Che guardar si deve al pessimo esempio, che ai » posteri si porgerebbe di mettere comunque la mano, ancorchè l'edificio non dovesse » generalmente patirne, sopra ogni prezioso avanzo della gran madre della civiltà e » delle nazioni. Che se finalmente di tuttociò potesse onorevolmente passarsi (il che non » può credersi), chi non vede, che i due progetti presentati dalla congregazione dei » virtuosi tendono ad abbattere i sicuri argini, che nel miglior modo hanno preservato » per trecento e più anni il sepolcro di Raffaello dalle assidue inondazioni del Tevere? » Imperciocchè tanto il primo, quanto il secondo progetto presta facile adito alle acque » del fiume di portarsi a lambire l'urna che racchiude le ossa dell'urbinate, e di deporre » a' piedi di quella i sozzi depositi delle sue piene, e le immonde lordure delle chiaviche » circostanti.

3. « Che quindi l'accademia di san Luca non può approvare nessuno de' progetti » presentati dalla pia congregazione de' virtuosi di san Giuseppe di terra santa: e » che non altro ha da proporre, se non di pregare vivamente l'eminentissimo signor » cardinal camerlingo, affinchè per sua autorità, e per quella tenera cura che ha verso » le arti e le antichità romane, e verso la cara memoria di Raffaello, faccia che le ossa » di questo grand'uomo siano riposte, senz'altro attendere e senz'altra innovazione, » nell'illustre suo sepolcro (1) rispettato per più di trecento anni dalla religione, e » dalla civiltà nostra ».

Queste opinioni esternate dalle due pontificie accademie romane furono uniformi, senza che esse il sapessero, alla sovrana volontà di N. S. Gregorio XVI, il quale mentrechè quelle deliberavano, ordinava che senza ristare si richiudessero gli avanzi mortali dell'urbinate, e tutto si riponesse nel modo stesso in cui prima si stava. Il perchè vedutosi da' congregati del Pantheon, che con questi giudizi e con quelle ordinazioni i loro pensamenti erano stati con buone ragioni contraddetti universalmente, si ristrinsero a dimandare la permissione di poter cavare in gesso la forma del cranio di Raffaello, nonchè della destra mano di lui, e così pure del laringe, che, come di sopra è detto, quasi per miracolo si è conservato intatto sino a' dì nostri. Al qual desiderio tutti i capi della commissione per quel che ad essi si aspettava graziosamente assentirono, aggiugnendo però che doveva esser pensiero de' congregati l'ottenerne licenza dall'eminentissimo cardinal diacono titolare ed ordinario di quella chiesa. L'eminentissimo signor cardinal Rivarola, come in ogni altra cosa, così in questa, condiscese di buon grado alla dimanda, la quale però volle che s'intendesse data sotto certe condizioni, che per quanto ancora non si conoscano interamente, pure non è affatto a dubitarsi (per la somma rettitudine di quel porporato) ch'elle abbiano ad esser tali, che mirino al decoro di Raffaello, e vietino che di quelle forme non abbia a farsi in processo di tempo commercio o traffico: il che sarebbe un medesimo, che disonorare all'intutto l'impresa. Dal giorno dieci adunque a tutto il giorno diciasettesimo di questo mese di ottobre si fu intorno a formare la testa, la mano, e il laringe, usando sempre le medesime formalità dell'invito a' presidenti delle commissioni, ogni qual volta si aveva o ad aprire o a chiudere la cappella, entro cui temporaneamente era stato deposto lo scheletro. Alla formazione in gesso furon sempre presenti i due professori

(1) « Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura, che tanto nobile spirito aveva meritato ». VASARI, *Vita di Raffaello*

barone Trasmondo e Chimenti. Le forme furon cavate dal signor Camillo Torrenti, proposto a ciò dal signor cavalier Fabris; e tutti quelli che hanno a quel lavoro assistito dicono, che non si poteva eseguire nè con più diligenza, nè con maggior verità.

Appressavasi intanto il giorno consacrato dalla chiesa alla festività di san Luca protettore de' dipintori. Esso è il diciottesimo di questo mese di ottobre, e parve bello a ciascuno, che quello dovesse essere prescelto alla solenne reposizione degli avanzi mortali di Raffaello; tanto più perchè essendo quel grande nato e morto nel giorno di venerdì, e cadendo appunto in venerdì il dì sacro a san Luca, stava pur bene che nella ricorrenza di tal giorno dovessero le sue spoglie essere nella tomba ricollocate. Ed ecco come tutta si compì la funebre pompa.

Nella mattina del detto giorno convennero in S. Maria della Rotonda i presidenti delle commissioni con buon novero di deputati, ed in sul mezzogiorno furono le spoglie mortali di Raffaello dalla picciola cappella prossima al coro de' canonici trasportate innanzi a quella sua gentilizia di Nostra Donna del Sasso. Ivi i due professori barone Trasmondo e Chimenti le estrassero diligentemente dalla temporanea cassa di abete, e le ordinarono e riposero in altra cassa di pino all'uopo apparecchiata. A' piè di quella fu collocata una picciola cassetta di piombo fatta in forma semicircolare con tre aperture al di sopra, tutte con piccolo coperchio: ed ivi entro furono versate le ceneri, che a quel grande si appartenevano, leggendosi scritto sopra a ciascheduno de' piccioli coperchi la parola *Cineres.* Questa cassetta fu tutta chiusa e saldata, e con viti fermata e raccomandata alla nuova cassa. Ciò fatto, fu la detta cassa di pino chiusa e ricinta da un nastro con sopra gli usati suggelli delle accademie, e venne quindi all'avvicinar della notte trasportata in sul feretro che era stato formato e disposto innanzi allo altare del tabernacolo, che col danaro del Sanzio fu restaurato. Aveva intorno il gran feretro da ben sessanta ceri disposti a gruppi, che facevano all'occhio un assai bel vedere. Era tutto chiuso da un largo quadrato di panche coperte di panni neri, in su le quali si andarono a sedere le deputazioni. Innanzi a tutti gli altari ardevano sei ceri, e per tutto all'intorno del tempio erano torchi accesi. All'entrar della notte, fu cantato pe' cappellani del capitolo l'ufficio de' morti: nè quell'ufficio era ancor terminato, che già al Pantheon per ogni dove affollatamente correva le gente delle più nobili e rispettate condizioni, la quale era stata invitata con biglietti d'ingresso, che da' presidenti s'erano fatti correre ne' giorni innanzi. E qui non è a potersi convenientemente ridire quanto vago e maestoso ad un tempo apparisse quel gran tempio con tutte quelle luminarie, che per entro accese ardevano: fa d'uopo esservi stati presenti per sentire ancora bene addentro nell'animo quel caro commovimento. Oh come quella gran luce, che si spiccava di sotto all'in su per quella volta immensa, oh come rendevala e più profonda e più svelta ad un tempo medesimo e più grandiosa! Oh come per quel chiarore tutto eguale e tranquillo l'occhio per ogni dove quietamente si riposava! Ed oh in fine quale dolce melanconia si metteva nel cuore di ognuno, quando in sull'entrare la soglia di quell'antico monumento si vedeva là da una parte il feretro che gli avanzi chiudeva di un uomo grandissimo, e si udivano i lugubri canti de' sacerdoti, ed ascoltavasi per le immense volte del tempio il romoreggiar basso delle voci de' circostanti! Io credo che per lunghi anni avrò presente alla mente ed al cuore così fatte sensazioni.

Terminato l'ufficio, i presidenti delle accademie, i due professori barone Trasmondo e Chimenti, ed il notaio si fecero innanzi per la legale ricognizione di quegli avanzi mortali. L'atto venne rogato e sottoscritto dai quattro presidenti, dai canonici deputati, e dai due professori; ed i presidenti, ed i canonici, e monsignor Niccola

Grimaldi governatore di Roma sottoscrissero altresì la pergamena, che doveva riporsi entro la cassa: la qual pergamena è stata dettata con assai bella latinità dal chiarissimo marchese commendatore Luigi Biondi presidente dell'accademia pontificia romana di archeologia.

Lettasi dal pubblico notaio la pergamena, venne chiusa in un tubo di piombo donato dai celebri fonditori di metalli Tollange e Hopfgarten, e riposta nella cassa di pino, la quale fu subito fermata con viti di ferro, e munita de' suggelli delle accademie. Dopo questo fu nuovamente distesa sopra la cassa la ricca coltre, della quale i quattro fiocchi furono dati a tenere ai quattro presidenti delle deputazioni per questo modo disposti. A capo del feretro si collocarono alla dritta il presidente della commissione delle belle arti, ed alla sinistra quello dell'accademia di san Luca; ed a' piedi, alla destra quello della accademia d'archeologia, ed alla sinistra il reggente della congregazione de' virtuosi. Frattanto tutti i deputati si stavano in piedi ai lor posti con lumi accesi, aspettando il capitolo il quale processionalmente con croce alzata, e co' sacri arredi, venne entro al gran quadrato per compiervi la solenne assoluzione. I due monsignori Giuseppe Ugolini e Giuseppe Groppelli erano col clero ne' loro abiti prelatizi, e con torchi accesi in mano: ed in fine veniva l'arciprete del capitolo vestito di piviale nero. Mentrechè da' sacerdoti si facevano le assoluzioni in sul feretro, e con l'acqua lustrale e con gl'incensi si benediceva la nuova cassa di marmo, entro cui si avevano a riporre gli avanzi mortali di Raffaello, i cantori della cappella pontificia cantavano con que' pietosi e armoniosi loro concenti i mottetti, che ordina ne' suoi riti la chiesa. Fattasi l'assoluzione, i sei principali della congregazione de' virtuosi del Pantheon tolsero la cassa di pino, e calatala giù dal feretro, la riposero entro quella di piombo, la quale era già stata apparecchiata nell'urna di marmo. Quest'urna è quella che dalla benignità del regnante pontefice fu presentata alla congregazione de' virtuosi; ella è di marmo greco, ai due lati minori ha rami di allori con bacche: nello innanzi vi stanno tre bucrani, da' quali cadon giù due festoni pur tutti di frondi di alloro con bacche: e tanto al di sotto, quanto ne' lati minori vi si veggono formate delle piccole cicogne in rilievo. Nella fascia, che è di sopra ai bucrani, è stato riportato quel notissimo distico del cardinal Pietro Bembo:

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QVO . SOSPITE . VINCI
RERVM . MAGNA . PARENS . ET . MORIENTE . MORI

Da una parte e dall'altra del bucranio di mezzo sta scritto:

OSSA . ET . CINERES . RAPH . SANCT . VRBIN.

e finalmente nella fascia sotto i bucrani si leggono queste altre parole:

GREGORIVS . XVI . P . M . ANNO . III . INDICT . VI . ARCAM . ANTIQVI . OPERIS . CONCESSIT

Appena fu riposta la cassa di pino entro quella di piombo, che tostamente gli operai si diedero intorno a tutta saldarla e chiuderla, e in sul piombo i presidenti posero i suggelli con le imprese delle loro accademie o corporazioni, ed ad essi fu aggiunto ancor quello di monsignor Costantino Patrizi arcivescovo di Filippi, maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi. Ciò compiutosi, fu coperta l'arca di un coperchio di marmo su cui erano incise le solite sigle cristiane; e quindi i virtuosi per loro medesimi spinsero l'urna che era posata sopra curri, entro la nicchia che verticalmente sta sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Dipoi i quattro presidenti l'un dopo l'altro andarono a mettere i primi quattro mattoni per dar principio alla chiusura dell'arco, la quale poi venne mandata

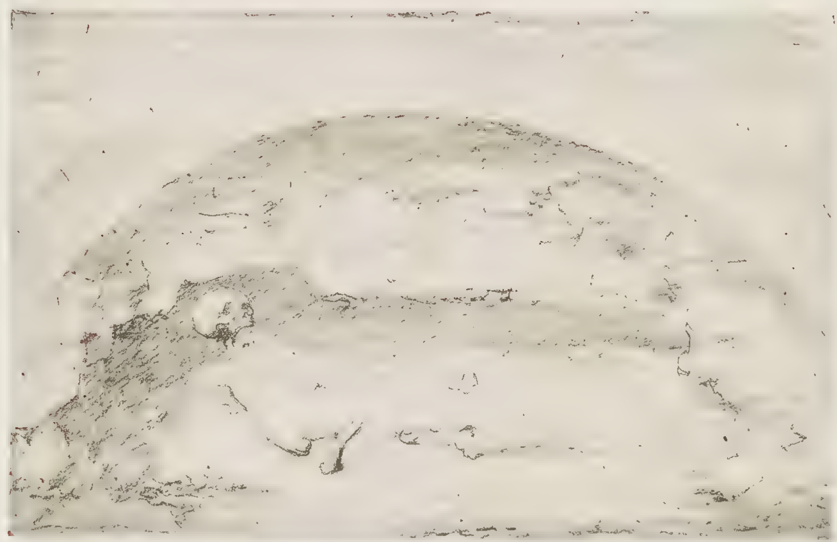
innanzi e compiuta da' manuali. Nel bel mezzo di quell'arco fu incastrata una fascia di marmo tagliata in quadro, su cui sta scritto:

SEPVLCHRVM
RAPHAELIS SANCTII
VRBINATIS

Nel mentre che questa lugubre funzione si compieva i cantori pontificii venivano tratto tratto cantando, con un canto posato e melanconico, i versetti de' salmi della penitenza di Davide. Noi tutti ci stavamo presenti sempre co' ceri accesi: e non può negarsi che e pe' canti che udivamo, e per la pietosa ceremonia che avevamo d'innanzi, la quale dopo ben trecento anni si rinnovellava per l'anima di quel grande, e pel silenzio del tempio, e per l'ora in cui questo atto si compieva, non ci sentissimo tutti commuovere. E quando, con l'occhio, che fisso ed immoto tenevamo in sulla tomba, ci vedemmo a discomparire per sempre quell'arca, non potemmo senza versar qualche lacrima non darle col cuore l'ultimo nostro vale.

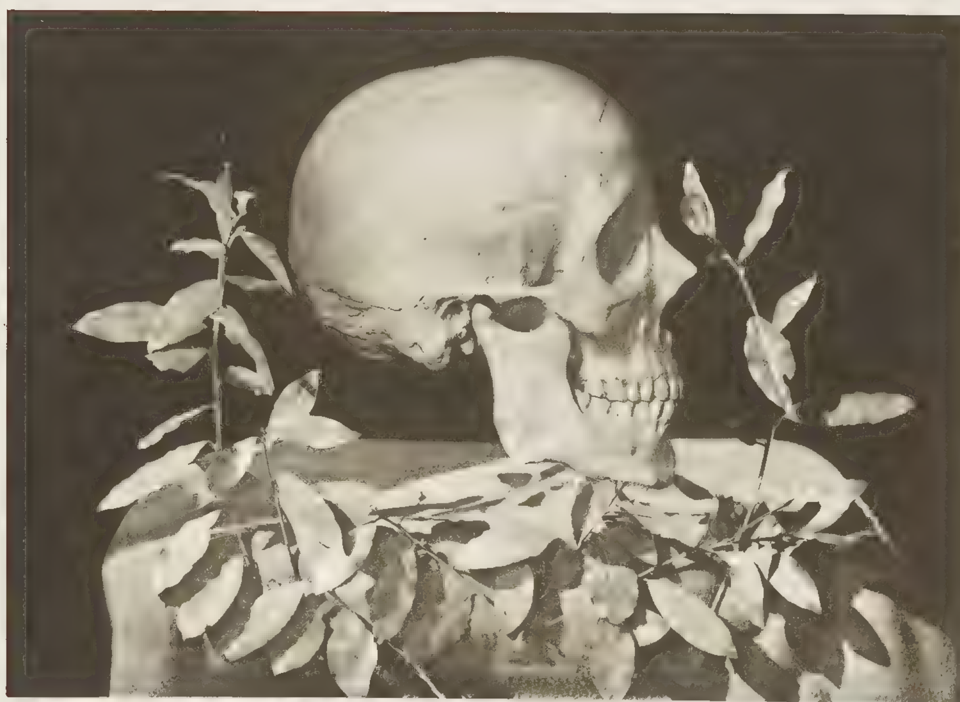
Queste sono all'intutto le cose che si successero su questo felice ritrovamento, di cui si avrà tenera ricordazione per fino a tanto che si avranno in pregio le arti, ed i grandi che in quelle fiorirono. Queste sono state le onoranze che ne' passati giorni si tributarono alla fama ed al nome del grandissimo tra i dipintori Raffaello Sanzio da Urbino. Io con semplice verità le ho narrate in questa mia istoria: la quale se per caso da taluni, che par che vivano nella ignoranza di ogni cosa che sia bella e gentile, venisse biasimata avendo a scherno le cose che per entro vi si discorrono, come s'elleno fossero o frivole, o tali che menar non se ne debba tanto rumore; io risponderò dicendo, che se si reputa cosa frivola il dar lode per qualunque maniera agli uomini grandi, ed il celebrarne la memoria, si converrà pur dire che sia di poco prezzo il dar lode alla virtù ed alla sapienza.

FINE.



FOTOTIPIA DELLO SCHELETRO DI RAFFAELLO, RIPRODO

Esistenti nella Congregazion



FOTOTIPIA DEL CALCO IN GESS



OTTO DAI DISEGNI ORIGINALI DEL BARONE CAMUCCINI

e dei Virtuosi del Pantheon.



O DEL TESCHIO DI RAFFAELLO

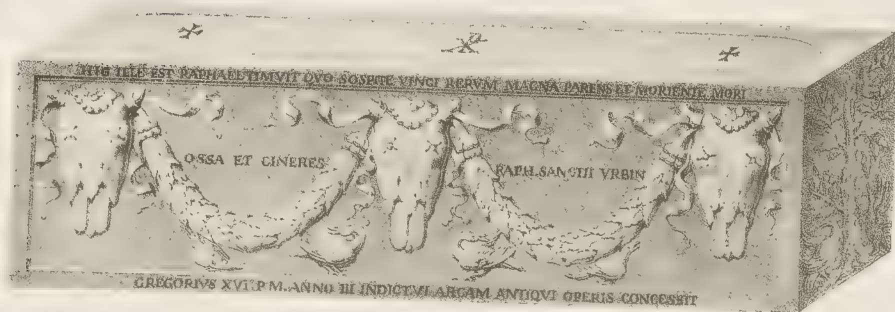


FOTOTIPIA DEL CALCO IN GESSO DELLA MANO DESTRA DI RAFFAELLO

Conservata nelle Sale della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon







URNA ANTICA DI MARMO IN CUI È RACCHIUSO LO SCHELETRO DI RAFFAELLO

INDICE.

COI TIPI DELLA STAMPERIA DEL SENATO

XXVIII DI MARZO DEL MDCCCLXXXIII.

Raffaels Grabstätte

KV 8. 10. 3[illegible]

Vor hundert Jahren, und zwar am **14. September 1833**, wurden im Pantheon zu Rom die **Gebeine Raffaels** entdeckt, von denen im Laufe der Jahrhunderte jede Spur verlorengegangen war. Die Nachforschungen ergaben in der ersten Zeit nichts anderes als Gebeine, die bereits zu den Zeiten der Christianisierung dieses antiken Bauwerks aus den Katakomben dorthin übergeführt worden waren. Erst als man sich auf die Angaben stützte, die der zeitgenössische Biograph Raffaels, Vaccai, hinterlassen hat, gelang es endlich, ein recht gut erhaltenes Gerippe zu entdecken, das unter dem Altar und der Statue der Madonna beigesetzt war, deren Anordnung von Lorenzetti stammt. Neben den Gebeinen Raffaels fanden sich die seiner Verlobten, der Nichte des Kardinals Bibiena, die gewünscht hatte, neben ihrem jung verstorbenen Bräutigam beigesetzt zu werden. Einer der Entdecker hat den Fund folgendermaßen beschrieben: „Der Körper ist gut proportioniert. Das Haupt ist gut erhalten und weist 31 noch schöne Zähne auf. Der zweiunddreißigste Zahn, am linken Unterkiefer, war noch nicht durchgebrochen. Man glaubt die genauen Züge des Bildnisses in der „Schule von Athen" zu erblicken: der Hals war lang, Brustkorb und Arme zart. Eine Vertiefung am rechten Armgelenk scheint auf die große Anstrengung hinzuweisen, der dieser Arm beim Malen ausgesetzt war." Das Skelett war sieben römische Hand und sechs Daumen lang. Diese Angaben verleiten dazu, uns die körperliche Erscheinung Raffaels zu vergegenwärtigen. Er ist offenbar groß und schlank gewesen. Seine Bewegungen sind vermutlich, ebenso wie seine Gesichtszüge, die uns das herrliche Selbstporträt in den Uffizien zeigt, von einer fast weiblichen Weichheit und Anmut gewesen. Ausdrucksvoll war das Auge, in dem sich die Schönheit der Welt spiegelte. So dürfen wir uns den großen Künstler als seltene Blüte einer reifen Kultur vorstellen. Die Entdeckung der Gebeine Raffaels wurde vor hundert Jahren nicht nur in Italien, sondern in der ganzen Welt als historisches Ereignis begrüßt. Sein Grab im römischen Pantheon erhielt die schlichte und würdige Form, die es noch heute aufweist.

Prezzo L. 5

IL PRODOTTO DELLA VENDITA È DESTINATO AL FONDO PER L'EREZIONE

DI VN MONVMENTO A RAFFAELLO IN ROMA.

3 **(RAFFAELLO).** Nel Centenario di Raffaello da Urbino a dì 28 di marzo del 1883. Il comitato delle feste pubbliche auspica il Comune di Roma. Ivi, 1883, folio mass. cart. edit, 8 grandi tavv. ritr. Ediz. fuori commercio. L. 12.000.—



